



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XV - N°3-4

SETTEMBRE-DICEMBRE 2002

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B
Lex 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL



**Il Monastero
di Santa Maria di Bano
a Tagliolo Monferrato**

**La natura
in Valle Gargassa**

**San Giovanni al piano
di Lerma**

**L'Ovada di Madre
Maria Teresa Camera**


**Benedetto Cairoli
e Ovada**

**Campanilismi d'altri
tempi: Lerma,
Mornese e Montaldeo**

**Lerma nel
secondo dopoguerra**

PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati
per la raccolta rifiuti

 Conservate i vostri scarti:
sacchetti, imballaggi in polietilene
inutilizzabili che possono
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri raccolta
per un incremento economico ed ecologico*

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XV - Settembre - Dicembre 2002 - n. 3-4

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2003 Euro 21

Direttore: Alessandro Laguzzi

Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

Santa Maria di Bano (Tagliolo M.). Fonti scritte per la storia di un monastero cistercense	
<i>di Edilio Riccardini</i>	p. 176
Manfredino del Carretto, un capitano di guerra tra Piemonte e Liguria nel primo Trecento (II)	
<i>di Angelo Arata</i>	p. 183
La difesa militare del territorio di Morsasco	
<i>di Ennio e Giovanni Rapetti</i>	p. 200
"Brenta", Panetteria e Ritaglio, Macello a Castelletto d'Orba all'inizio della Restaurazione	
<i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 204
La natura in Valle Gargassa	
<i>di Renzo Incaminato</i>	p. 209
La Chiesa di San Giovanni di Lerma	
<i>di Roberto Benso</i>	p. 215
Brevi note sull'Ovada di Maria Teresa Camera	
<i>di Paola Piana Toniolo e Paolo Bavazzano</i>	p. 222
Un'amicizia ovadese di Benedetto Cairoli (La Famiglia Torrielli)	
<i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 233
Angelo Frascara, un ovadese al "Caffaro"	
<i>di Simona Pestarino</i>	p. 240
Orologi e abitudini del passato	
<i>di Alberto Rebora</i>	p. 242
Vecchi campanilismi e campanili che crescono	
<i>di Lucia Repetto</i>	p. 247
Lerma nel secondo dopoguerra nel ricordo di Osvaldo Palli	
<i>di Giulietta Andreatto</i>	p. 252
"Chiare, fresche, dolci acque" - Mostra collettiva alla Galleria "il Vicolo"	
<i>di Giulietta Andreatto</i>	p. 252
Recensioni: LAURA BALLETO, L'isola di Chio nei traffici commerciali tra Occidente e Vicino Oriente nel XV secolo (di Geo Pistarino)	p. 253
STUDI DI STORIA OVADENSE PER IL 45° DELL'ACCADEMIA URBENSE: PROGRAMMA	p. 254

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it



Sabato 7 e Domenica 8 Dicembre nell'Aula Magna del Liceo "B. Pascal" di Ovada si terrà il convegno storico organizzato dall'Accademia Urbense in occasione del suo quarantacinquesimo anno di fondazione. Ad esso ha affidato il compito di fare il punto degli studi sull'Ovadese.

Quando abbiamo spedito gli inviti, pensavamo soprattutto agli studiosi che si raccolgono attorno alla nostra rivista, ma siamo trasecolati perché, all'appello, non hanno risposto soltanto tutti gli invitati, e questo per noi sarebbe già stato un successo inaspettato ma, a queste adesioni se ne sono aggiunte altre assolutamente inattese. Il risultato è stato che dai dodici interventi preventivati il numero si è raddoppiato.

Buona parte di questo risultato è certamente dovuta all'impegno del Prof. Emilio Costa, che ha coinvolto alcuni ricercatori e studiosi dell'Istituto Mazziniano di Genova. Ma, l'adesione di altri, come i lettori potranno vedere dal programma pubblicato a p. 254, ci ha fatto capire come negli ultimi anni la diffusione e l'apprezzamento di «URBS» sia andato al di là delle nostre previsioni.

Nella speranza di vedervi numerosi a questo appuntamento, vi informo, parlando di questo numero della rivista, che continua l'esperimento delle pagine a colori, innovazione che sembra aver incontrato il vostro favore. Questo ci ha permesso di valorizzare gli articoli d'arte e, come vedrete, quelli naturalistici che vedono impegnato un nuovo collaboratore appassionato come il Prof. Incaminato.

È stato per tutti noi un momento commovente, sabato 26 ottobre, l'intitolazione della Scuola Media di Mornese a Emilio Podestà. Saranno ragazzi di Parodi Ligure, Mornese, Casaleggio, Lerma e Montaldeo a frequentarla, tutti paesi ai quali Emilio aveva dedicato scritti e ricerche. Un grazie di cuore al Sindaco Angelini che con tratto da galantuomo e determinazione ha adempiuto all'impegno che si era preso con noi, la famiglia e la collettività mornesina.

Il 21 marzo 2002 il prof. Carlo Ferraro, presidente del "Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio", con sede a Prasco, è stato nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili. La cerimonia si è svolta nello splendido "Salone dei 500" di Palazzo Vecchio a Firenze, in occasione dell'apertura del 249° anno sociale della stessa Accademia. La profusione è stata tenuta da Alfredo Diana, già Ministro dell'Agricoltura. Al nuovo accademico complimenti vivissimi da tutta l'Urbense.

Ricordiamo che in libreria sono giunti *Guida di Carrosio* di Roberto Benso e *Gianluca Ameri e Bala Giante volume due* di Mario Canepa.

A tutti Voi i più sentiti auguri di buon Natale e di un sereno Anno Nuovo.

Paolo Bavazzano, Alessandro Laguzzi

URBS SILVA ET FLUMEN

Fotolito DRP - Alessandria

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE

Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato). Fonti scritte per la storia di un monastero cistercense di Edilio Riccardini

In territorio dell'odierno comune di Tagliolo Monferrato, tra i boschi di faggi e castagni che ricoprono il versante settentrionale del monte Colma, sono ancora visibili le testimonianze materiali di un complesso monastico risalente al tardo medioevo. Sono le vestigia di un monastero femminile di osservanza cistercense, Santa Maria di Bano, assai fiorente durante i secoli XIII-XIV ed abbandonato poco dopo la metà del Quattrocento.

Dopo un primo saggio nell'estate dell'anno 2001, durante i mesi di agosto e settembre 2002 parte dell'area occupata dai ruderi è stata oggetto di una campagna di scavo archeologico, condotta sotto la direzione scientifica dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova. In attesa di divulgarne i risultati non appena sarà ultimato lo studio dei reperti¹, ci occupiamo qui di fonti scritte. Quali e quanti documenti attestano l'esistenza dell'insediamento monastico? Quale tipologia di informazioni offrono allo storico? In quali direzioni può essere approfondita la ricerca archivistica?

Storia degli studi

Il monastero cistercense di Santa Maria di Bano non è sconosciuto alla storiografia locale. Il primo ad occuparsene con approccio scientifico è stato il sacerdote Francesco Gasparolo, autore ad inizio Novecento di un'opera in due volumi dedicata all'abbazia di Santa Giustina e, più in generale, alla storia del paese di Sezzadio². I rapporti che per oltre due secoli legarono la chiesa sezzadiese di Santo Stefano al monastero di Santa Maria di Bano di Tagliolo offrono a Gasparolo lo spunto per aprire una lunga digressione nella parte seconda del primo volume³, dove lo studioso alexandrino ricostruisce la storia del nostro monastero dalle origini di inizio Duecento sino al periodo di maggiore prosperità (fine XIII secolo), per giungere infine ai segnali di crisi del secondo Trecento e all'irreversibile declino nel secolo seguente⁴.

A corredo della sua narrazione, Gasparolo pubblica un numero considerevole di documenti, parte *in extenso*, parte sotto forma di registi o di riassunti più o meno ampi. Nonostante le norme editoriali non sempre ineccepibili secondo i canoni della moderna dottrina paleografica e diplomatica, l'opera del Gasparolo, a distanza di quasi un secolo, rimane l'imprevedibile

punto di partenza per qualsiasi ricerca basata sulla memoria scritta.

Dopo i fecondi studi di Gasparolo la fortuna storiografica di Santa Maria di Bano segna il passo per lunghi decenni. Ad esclusione delle brevi, e non sempre attendibili, notizie raccolte da Clelio Goggi⁵, una cortina di silenzio cala sulle monache del monte Colma.

Si deve ad Emilio Podestà, intorno alla metà degli anni '80, la rinascita dell'interesse per l'argomento. In un articolo apparso sulla rivista «Novinistra», ripreso con qualche variante formale e di contenuti nelle monografie su Mornese e Lerma⁶, Podestà ripercorre con mano sicura la parabola storica dell'insediamento cistercense. Sebbene non si discostino più di tanto dal solco tracciato dal Gasparolo, le pagine di Podestà si segnalano per chiarezza espositiva e per puntualità dei rimandi archivistici, frutto di assidue frequentazioni dell'Archivio di Stato di Genova.

L'opera di divulgazione scientifica portata avanti con passione e competenza da Emilio Podestà getta un seme che non andrà disperso. Un gruppo di appassionati locali, radunati sotto l'egida dell'Associazione "Amici della Colma", inizia presto a ponderare l'idea di un progetto finalizzato al restauro e alla valorizzazione dei ruderi ancora conservati in elevato. In seno all'Associazione "Amici della Colma" si è mosso appunto chi scrive per redigere quelle brevi *Note storiche* apparse sulla «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti»⁷, dopo essere state concepite come didascalie per una mostra di fotografie di reperti e documenti allestita a Tagliolo Monferrato nel settembre 1999⁸.

Sin qui abbiamo passato in rapida rassegna i contributi monografici. Accenni a Santa Maria di Bano sono altresì reperibili in lavori di più ampio respiro, condotti su scala regionale ed in chiave comparativa.

Alla diffusione del monachesimo cistercense femminile in area ligure Valeria Polonio ha dedicato, a distanza di anni l'uno dall'altro, due esemplari saggi, tuttora insuperati per spessore e profondità della ricerca⁹. In entrambi i lavori figurano considerazioni su Santa Maria di Bano¹⁰, la cui fioritura, lungi dall'essere un fatto isolato o casuale, si iscrive in un fenomeno di rilevanti proporzioni. Origini

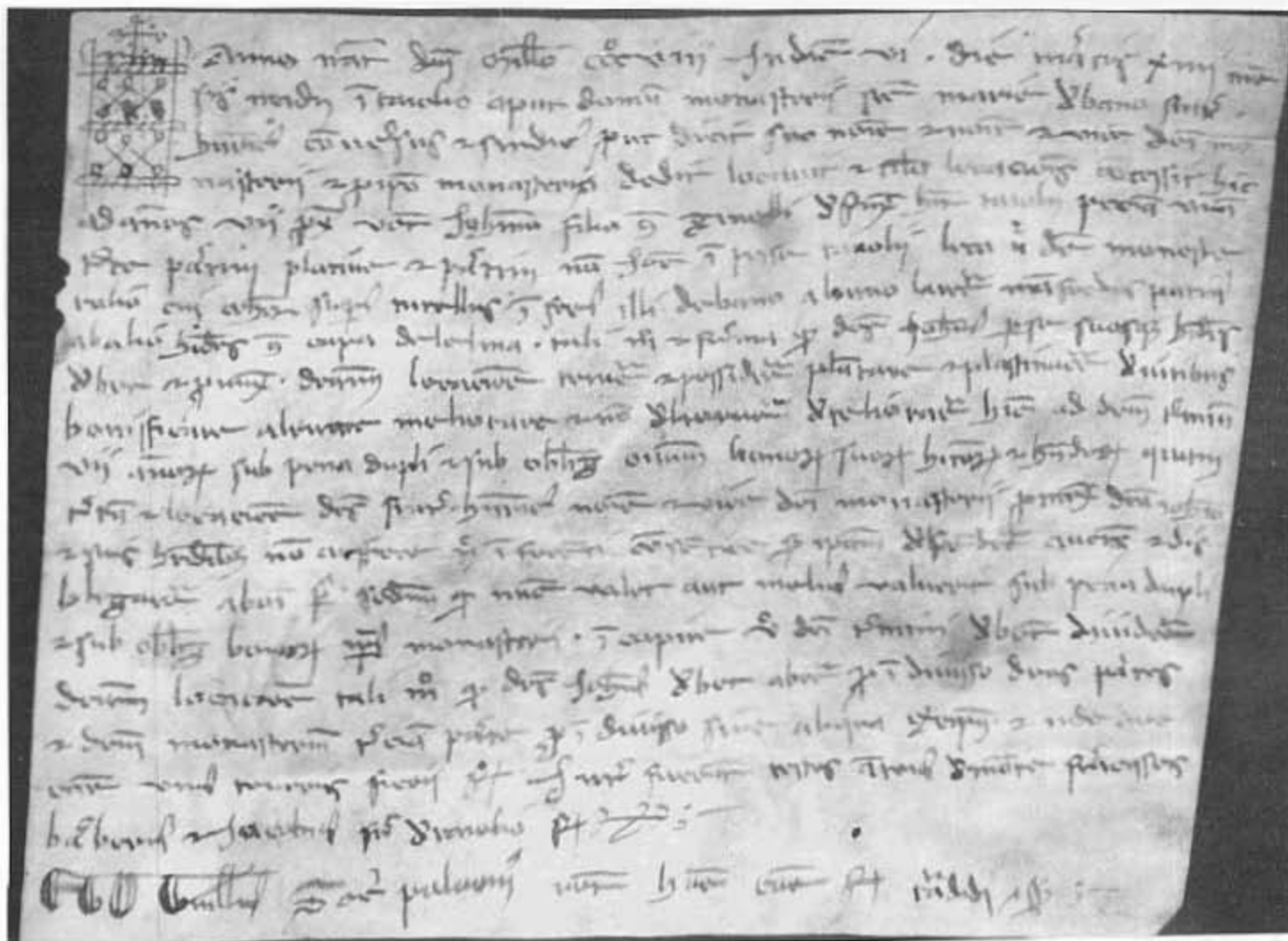
e profilo economico, rapporti con la devozione laica e con la società coeva, provenienza ed estrazione sociale delle religiose, forme organizzative interne sono soltanto alcuni degli argomenti discussi dalla studiosa ligure dopo un'attenta revisione della tradizione erudita e della precedente letteratura in materia.

Un altro studioso di indiscutibile prestigio, Rinaldo Comba, si è soffermato invece sul tema delle origini¹¹. La ricostruzione dei momenti iniziali della vita dei monasteri femminili, osserva Comba, è in genere complicata dalla carenza di documentazione che sovente li caratterizza e dalla "politica del non intervento"¹² a lungo seguita dal Capitolo generale dell'Ordine nei confronti delle comunità di religiose che intendevano aderire al programma di riforma cistercense¹³. Non sorprende dunque se le origini di Santa Maria di Bano sono avvolte dall'ombra, così come rimangono oscuri i processi di affiliazione all'abbazia "madre"¹⁴ e di inquadramento del cenobio entro l'ordine cistercense.

Tra le voci più autorevoli del recente dibattito storiografico sul monachesimo cistercense merita infine di essere ricordato Piero Ottonello. In un pregevole volume edito nel 1999¹⁵, Ottonello ha illustrato il precoce arrivo e la rapida diffusione dei monaci bianchi nella fascia di territorio compresa tra il mare, il Monferrato e la pianura padana. La presenza di fitte ed estese foreste, appena intaccate dall'azione umana¹⁶, è la chiave di lettura privilegiata dall'autore per spiegare il forte radicamento dell'ordine cistercense in quell'ambito territoriale, dove si concentravano badie maschili, come Tigliceto e Sant'Andrea di Sestri, e fondazioni femminili di poco posteriori. Ottonello ne delinea un sintetico, ma efficace profilo storico sino al 1250, senza perdere mai di vista gli avvenimenti politici e militari che finirono inevitabilmente per condizionare le sorti dei monaci bianchi al di là dei loro propositi di estraniarsi dal mondo.

Il corpus documentario

Chi affronti la storia di Santa Maria di Bano incontra gravi difficoltà per l'assenza di un cartario monastico. L'archivio della fondazione religiosa ha infatti subito, nel corso dei secoli, dispersioni e smembramenti, al punto che oggi non è facile ricostruirne fisionomia e consistenza originarie.



Nel 1511-1512, quando papa Giulio II decretò lo scioglimento dell'ormai estenuata comunità cistercense²² e ne assegnò i beni alla congregazione dei canonici Lateranensi²³, le carte dell'antico monastero tagliolese finirono per confluire nell'archivio del convento di Santa Maria di Castello in Alessandria. Ivi ancora si trovavano a fine Settecento-inizio Ottocento, quando, secondo la testimonianza di Francesco Gasparolo, venne redatto da mano ignota un prezioso *Indice dei documenti esistenti nell'Archivio di Santa Maria di Castello di Alessandria*, dove erano raccolti, in ordine cronologico, i registi di un cospicuo numero di documenti inerenti a Bano²⁴. Ma già a fine Ottocento lo stesso Gasparolo, nonostante accurate ricerche, non riuscì più a reperire i documenti originali a cui l'indice rimandava²⁵. Le distruzioni seguite alla soppressione del convento dei Lateranensi in età napoleonica²⁶, è evidente, avevano provocato la perdita di molte delle carte che circa un secolo prima, all'epoca della stesura dell'indice, erano ancora conservate nell'archivio canonico.

Nell'odierno archivio parrocchiale di Santa Maria di Castello, crede di quello che era stato un tempo l'archivio dei canonici Lateranensi, si conserva oggi una sola pergamena originale relativa a Bano²⁷.

Anche l'*Indice* ottocentesco è andato purtroppo perduto: grazie alla trascrizione integrale curata dal Gasparolo, ci restano se non altro i registi degli atti deperditi.

Non sembra tuttavia che nell'archivio di Santa Maria di Castello fosse stato versato l'intero cartario di Bano. Sorte differente era toccata, ad esempio, ad un gruppo di pergamene donate alla Società Ligure di Storia Patria dal reverendo Andrea Pastore²⁸, vissuto a Lerma nel corso del XIX secolo. È sforzato chiedersi attraverso quali tortuosi canali di trasmissione le pergamene fossero pervenute in possesso del sacerdote lermese, interessato alle memorie storiche locali forse perché proprietario di numerosi terreni sulle pendici del monte Colma²⁹.

Il fortunoso ritrovamento potrebbe dimostrare come il *corpus* documentario di pertinenza del monastero avesse conosciuto depauperamenti già *ab antiquo*, prima ancora che le poche consorelle rimaste abbandonassero Bano per trasferirsi nella più sicura Sezzadio. I lunghi e difficili anni della decadenza, con il trasferimento della comunità dapprima a Genova e poi a Sezzadio, con i saccheggi e le ruberie, di cui risuona l'eco nelle suppliche rivolte ai pontefici Callisto III e Paolo

II^o, non dovettero trascorrere senza ripercussioni negative per l'integrità del cartario abbaziale³⁰.

In totale, tra documenti giunti in esteso e semplici registi, disponiamo oggi di una quarantina di atti, che coprono un arco cronologico di oltre due secoli (XIII-XV). Si tratta soprattutto di atti che riguardano la formazione o la gestione del patrimonio fondiario, mentre del tutto assenti sono i documenti collegabili all'attività propriamente religiosa o all'organizzazione interna del monastero. Le donazioni di terre da parte di privati sono assai rare: tranne poche eccezioni, le monache incrementano il loro patrimonio a poco a poco, con sagacia ed intraprendenza, attraverso regolari atti d'acquisto³¹.

Le fonti sono troppo discontinue perché si possa ricostruire la distribuzione topografica o, tantomeno, l'estensione dei possessi di Santa Maria di Bano. Al di là della doverosa cautela, imposta dai limiti della documentazione pervenuta, è fuori di dubbio che il monastero amministrasse un patrimonio fondiario di consistenza ragguardevole, sebbene non paragonabile a quella delle abbazie maschili di osservanza cistercense, come Tiglieto o Staffarda. Le proprietà terriere, in prevalenza vigne e castagneti, erano concentrate intorno a Tagliolo e nella zona di Sezzadio, dove



Santa Maria di Bano possedeva sin dal 1235 un'estesa grangia acquistata dal monastero benedettino di Santo Stefano di Genova²⁰.

Il numero limitato di contratti d'affitto, se non è imputabile a mera casualità nella conservazione delle fonti, lascia presumere che la conduzione diretta – per mezzo di contadini salariati sotto l'attenta direzione di pochi conversi – assumesse un peso preponderante nel contesto complessivo dell'economia monastica, come d'altronde prevedeva la regola; soltanto di rado, forse a causa della momentanea carenza di manodopera o per altre ragioni a noi sfuggenti (appezzamenti magari isolati o poco adatti ad uno sfruttamento diretto), il monastero ricorreva a forme di accensamento²¹.

Un posto di rilievo nell'economia monastica era occupato dallo sfruttamento delle risorse silvo-pastorali. Conversi e coloni dai nomi oscuri curavano castagni e ne raccoglievano i frutti, tagliavano e raccoglievano legname, praticavano forme di allevamento favorite dalla presenza nei dintorni di estesi spazi incolti adibiti in larga parte ad uso comune²².

Le gravi perdite sofferte nel corso dei secoli dal cartario di Santa Maria di Bano sono compensate, almeno in parte, dalla ricchezza di un'altra tipologia di fonte peculiare per il mondo ligure in quanto ad antichità e continuità: la fonte notarile. I cartolari e le filze notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Genova ci offrono infatti la più diretta testimonianza del prestigio, sociale e religioso, raggiunto dal monastero nascosto tra i silenzi appenninici.

Tipica espressione del sentimento di *pietas* che permea di sé l'intero mondo medievale, i lasciti testamentari erano elargiti *pro redemptione* o *pro remedio* dell'anima del testatore, come recitano le formule del linguaggio notarile. La loro frequenza, più della loro entità quasi sempre modesta, è indicativa di una profonda religiosità che oggi si tende sovente a sottovalutare, ma che a nostro avviso contri-

buisce a spiegare, più d'ogni altro fattore, la duratura fortuna di Santa Maria di Bano e di tante altre fondazioni monastiche.

I benefattori, così come le consorelle, appartenevano in genere a quell'ambiente urbano che stava alle spalle del monastero e che costituiva l'area di provenienza della maggior parte delle religiose. In qualche caso la scelta del testatore di privilegiare Bano rispetto ad altri organismi di uguale osservanza era dettata appunto dalla presenza ivi di una figlia o di una parente. Più spesso, al di là dei legami personali di amicizia o parentela, agiva sull'animo di chi dettava le ultime volontà la suggestione esercitata dal modello di vita cistercense, con le sue garanzie di rigerosità morale e solidità organizzativa. Bano viene così ricordato a fianco di altri istituti che aderiscono alla regola di *Cistercium*, come Santa Maria di Latronorio (ai Piani d'Invrea, lungo la costa a ponente di Varazze), Santa Maria del Porale (presso Ronco Scrivia), San Pietro di Prà, San Pietro di Vesima²³.

La devozione popolare appare diffusa e radicata anche in ambito locale. Tra gli atti rogati in Ovada dal notaio Giacomo di Santa Savina negli anni 1283 e 1289, non mancano infatti richieste di sepoltura presso la chiesa monastica né legati a favore

del cenobio, assunto a punto di riferimento spirituale per la popolazione²⁴.

Persino chi è emigrato in terre lontane in cerca di fortuna ha portato con sé i legami devozionali con il monastero del luogo d'origine. È il caso, ad esempio, di Nicolino del fu Caducio Bascario, originario di Roccagrimalda ed attivo nelle colonie genovesi del Mar Nero. Nel suo testamento, dettato a Caffa²⁵ nel luglio 1290, Nicolino lascia al monastero ed alla chiesa di Santa Maria di Bano i frutti della terra che egli possiede in territorio di Roccagrimalda, oltre a cinquanta aspri baricati in moneta sonante²⁶.

Prospettive di ricerca

La prosecuzione e l'approfondimento degli studi su Santa Maria di Bano presuppongono, come primo passo, un'accurata revisione critica dei documenti già editi in forma integrale o parziale. Mi sia consentito prendere in prestito i metodi e i termini dell'archeologia per affermare che una corretta indagine storica deve procedere secondo criteri stratigrafici, smontando con cura, strato dopo strato, il deposito sedimentario che nel corso dei secoli ha ricoperto il nucleo medievale dell'abbazia. In altre parole, occorre discernere tra notizie ricavabili da documenti originali e

A pagina 177.

1308, 14 maggio, in Tagliolo. Il converso frate Enrico, a nome del monastero, concede in locazione un appezzamento di terreno "in posse Taioli, loco ubi dicitur Monastero-

notizie che sono invece frutto di interpretazioni posteriori di eruditi sette-ottocenteschi, la cui testimonianza, preziosa e per molti versi insostituibile, non può tuttavia essere accettata senza un'adeguato vaglio critico.

Il pensiero corre subito alla nota raccolta di documenti notarili compilata ad inizio Settecento dall'erudito genovese Giovanni Battista Richieri¹⁰. La mole del lavoro da compiere ha sinora scoraggiato ogni tentativo sistematico di appurare se i sunti di atti notarili ivi raccolti trovino o meno rispondenza nei cartolari da cui l'erudito afferma di averli desunti: più comodo magari citarne i manoscritti, in chiara grafia settecentesca, anziché impegnarsi in un faticoso lavoro di riscontro con la fonte di prima mano.

I rischi insiti in un simile tipo di apprezzamento sono evidenti. Affermazioni che non trovano riscontro nelle fonti scritte passano da un erudito all'altro e, nel corso del tempo, finiscono per essere accettate come dati di fatto incontrovertibili. Un esempio è più che sufficiente per chiarire il concetto.

In un manoscritto oggi conservato presso la Biblioteca Berio di Genova, l'erudito settecentesco Nicolò Domenico Muzio avanza l'ipotesi che il monastero di

lio". In alto, a sinistra, è visibile il "signum tabellionis" del notaio imperiale Guglielmo

(F. GASPAROLO, *Memorie storiche cit.*, II, n. XXVI).

Bano servisse da ricovero per le monache genovesi in precarie condizioni di salute, bisognose di respirare aria salubre tra i boschi dell'Appennino". L'opinione del Muzio, nata a nostro avviso dal fraintendimento dell'avverbio *salubriter* contenuto nell'*incipit* di una lettera di papa Paolo II al vescovo di Tortona¹¹, non viene respinta con forza neppure da studiosi di solito avveduti come Gasparolo e Podestà, sebbene priva di conforto documentario¹²; si dovranno attendere gli studi di Polonio perché ne sia evidenziata la palese infondatezza¹³.

Le ricerche archivistiche a largo raggio effettuate a suo tempo dal Gasparolo, in verità, non lasciano soverchie speranze di reperire ulteriori documenti, in grado di aggiungere altri particolari al quadro già noto. Non è però utopia sperare di recuperare, se non altro, i documenti in passato conservati nell'archivio di Santa Maria di Castello e di cui conosciamo il solo registro attraverso il più volte citato *Indice* ottocentesco. Un siffatto recupero documentario, è inutile dirlo, consentirebbe di compiere significativi passi in avanti sulla strada della conoscenza storica.

Le ricognizioni in proposito dovranno rivolgersi in duplice direzione. La prima conduce all'Archivio dei Lateranensi,

Alla pagina precedente.

Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato). Una parte dello scavo con la scalinata di accesso ad uno degli edifici medievali.

conservato nella chiesa romana di San Pietro in Vincoli. Li potrebbero essere finite le carte di Santa Maria di Castello in seguito alla soppressione del convento alessandrino dei Lateranensi decretata nel 1798¹⁴. Non dovrà essere trascurato neppure l'Archivio dei Canonici di Santa Croce di Mortara. Sappiamo infatti che Santa Maria di Castello fu priorato mortarense a partire almeno dal 1242 e sino alla metà del XV secolo, quando la congregazione venne unita all'ordine dei canonici Lateranensi¹⁵.

Ma i filoni di ricerca non si esauriscono qui. L'Archivio Vescovile di Tortona, con i resoconti delle visite pastorali succedutesi a partire dal Concilio di Trento, o il *Fondo d'Andrade*, conservato in parte al Museo Civico di Torino ed in parte negli archivi della Soprintendenza ai Beni Ambientali ed Architettonici del Piemonte¹⁶, meritano di essere esplorati a fondo, alla ricerca di descrizioni, disegni o altri elementi utili per saperne di più sulla situazione materiale del sito nei secoli posteriori all'abbandono del monastero¹⁷.

L'ultima nota, accompagnata da una punta di rammarico, riguarda archivi privati al momento di problematico, per non dire impossibile, accesso: l'archivio della famiglia Spinola di Lerma e l'archivio Pinelli-Gentile di Tagliolo Monferrato. Abbiamo indizi sufficienti per ritenere che i due archivi, di notevole interesse per la storia locale¹⁸, conservino documenti su Santa Maria di Bano.

Le fonti attestano che nel 1562 Giacomo Maria Spinola, signore di Lerma, acquistò da Adamo Centurione parte di quelle che erano state le proprietà di Santa Maria di Bano, alienate qualche anno prima (1545), a causa di gravi difficoltà finanziarie, dai canonici Lateranensi di Santa Maria di Castello¹⁹. Non è dunque escluso che



Alla pagina a lato, portale in mattoni decorati, con chiave di volta in arenaria scolpita, rinvenuto in uno strato di crollo in prossimità della scalinata di accesso all'edificio medioevale



allo Spinola fossero stati consegnati anche i *monimina*, cioè le carte che comprovavano i diritti reali di cui era stato titolare il monastero abbandonato¹. Parimenti documentati, per un'epoca a noi più vicina, sono i rapporti tra Bano e la famiglia Pinelli Gentile, titolare del feudo di Tagliolo a partire dallo scorcio finale del Quattrocento². Già Gasparolo aveva dato notizia di documenti estratti dall'archivio del castello³ e non è azzardato ritenere che altri ne esistano tra le carte di famiglia⁴. La considerazione, o per meglio dire la speranza, si basa anche sul fatto che la famiglia Pinelli-Gentile esercitò una qualche forma di patronato sulla cappella campestre intitolata alla Madonna della Neve⁵, edificata in età moderna, con materiali di recupero, a pochi metri di distanza dall'ormai diruta chiesa cistercense⁶.

In conclusione, al cospetto di una mole di lavoro troppo gravosa per un singolo studioso, crediamo sia il caso di impostare un piano di ricerca a più voci finalizzato a sondare in modo sistematico gli archivi laici ed ecclesiastici. Se esistono ancora margini di approfondimento, non dobbiamo però nascondere i limiti insiti in ogni ricostruzione storica basata sulle sole fonti scritte.

Un corretto approccio metodologico non può prescindere dall'analisi delle fonti materiali. Soltanto nei depositi stratigrafici del sottosuolo, se non intaccati da interventi seriori, si sono conservate le tracce di tutte quelle forme di cultura materiale (ad esempio le attività produttive che si svolgevano entro le mura del cenobio) che non hanno lasciato memoria negli archivi perché, di norma, non si traducevano in testi scritti. L'archeologia di scavo diventa dunque la strada maestra da seguire per cercare risposte ai tanti interrogativi ancora aperti

¹ Per un resoconto dei primi risultati dello scavo stratigrafico si veda E. GIANNICHEDDA, in «Notiziario di Archeologia Medievale», n. 74, dicembre 2001, pp. 19-20; ID., *Si scava nell'orto delle monache. Le indagini a Santa Maria di Bano, un monastero nell'Appennino ligure*, in «Archeo», XVIII, n. 7, luglio 2002, pp. 10-11, da dove sono tratte le immagini qui pubblicate. Un sentito ringraziamento all'autore, direttore degli scavi, per avere acconsentito alla riproduzione.

² F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezze alessandrina. L'Abazia di Santa Giustina. Il Monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Bano*, I, Storia, II, Documenti, Alessandria, 1912. Su Francesco Gasparolo (1858-1930) e la sua attività di studioso si vedano M. VIORA, *Francesco Gasparolo. L'uomo e l'opera*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XI, pp. 9-42 (in appendice la bibliografia a cura di Carlo Parnisetti); R. LIVRAGHI, *La chiesa "infra castrum" salvata dalla memoria: fortuna critica di Santa Maria di Rovereto, in Santa Maria di Castello*, a cura di Carlenica Spontigati-Maria Grazia Vinardi-Maria Carla Visconti Cherasco, CRAL, Alessandria, 1996, pp. 57-60; R. LANZAVECCHIA, *Francesco Gasparolo: l'uomo e l'opera*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIX.2, 2000, pp. 331-347.

³ F. GASPAROLO, *Memorie storiche cit.*, pp. 203-304.

⁴ Al 1203 risale la più antica attestazione sinora nota dell'esistenza del cenobio. Il documento, rogato a Genova dal notaio Lanfranco, concerne l'acquisto di una vigna in Tagliolo da parte di Miria o Maria, priora del monastero di Santa Maria de Ban (F. GASPAROLO, *Memorie storiche cit.*, I, p. 242; II, p. 16, doc. 7; A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I (946-1230), B.S.S.S., XXIX, Pinerolo, 1909, doc. CXC; H.C. KRUEGER-R.L. REYNOLDS, *Lanfranco (1202-1226)*, Genova, 1951, I, doc. 199). Se a quella data la comunità religiosa era già organizzata sotto la guida di una badessa e di una priora, si può ritenere con sufficiente grado di attendibilità che la fondazione risalisse allo scorcio finale del XII secolo.

⁵ C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona*, I, Tortona, 1968, pp. 233-235. Un'utile rassegna di documenti, editi ed inediti, è

stata in seguito compilata da L. TACCHIELLA, *Inseguimenti monastici delle valli Scrivia, Barbera, Lemme, Orba e Stura*, Novi Ligure, 1985, pp. 68-70.

⁶ E. PODESTÀ, *Il monastero di S. Maria di Bano*, in «Novinost», XXIV, 1984, pp. 83-98.

⁷ E. PODESTÀ, *Usmini monferrini, signori genovesi, Ovada*, 1986, pp. 90-106; ID., *Lerna. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995, pp. 119-134.

⁸ E. RICCARDINI, *Note storiche sul monastero di Santa Maria di Bano*, in «Rivista

di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIX.1, 2000, pp. 283-307.

⁹ Per il progetto di tutela e recupero del sito, promosso dall'Associazione "Amici della Colma" ed oggi in corso di attuazione grazie al supporto dell'Ente di Gestione del Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo e del Comune di Tagliolo Monferrato, si veda la recensione di G. PISTARINO, *Mostra documentaria-fotografica presso l'Oratorio di Nostra Signora dell'Annunziata di Tagliolo Monferrato (3-5 settembre 1999)*, *ibidem*, pp. 281-283. Mi preme qui ricordare l'infaticabile opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e degli enti territoriali portata avanti, nel corso degli anni, dagli amici Franco Caneva, Anna Maria Pratolongo, Clara Sestili.

¹⁰ V. POLONIO, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachismo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Italia Benedettina, V, Cesena, 1982, pp. 299-403; EAD., *I cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e architettura dei monasteri in Liguria*, a cura di C. DUFOUR BOZZO e A. DAGNINO, Genova, 1998, pp. 3-78.

¹¹ V. POLONIO, *Un'età d'oro cit.*, pp. 329-330, 364-366; EAD., *I cistercensi in Liguria cit.*, pp. 42, 56-57.

¹² R. COMBA, *Come le stelle del firmamento: la diffusione dei monasteri cistercensi femminili fra XII e XIII secolo nella regione ligure-subalpina*, in *Il monastero di Rifreddo e il monachismo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, Atti del Convegno Staffarda-Rifreddo, 18-19 maggio 1999, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo, 1999, pp. 20-24.

¹³ La definizione è di L.J. LEKAI, *The Cistercians. Ideals and Reality*, trad. it. Pavia, 1989, p. 419 della traduzione italiana.

¹⁴ I verbali delle decisioni adottate nei capitoli generali dell'Ordine, fonte di primaria importanza per la storia delle abbazie maschili, contengono invece pochi riferimenti agli istituti femminili. La ragione è semplice: se nel XII

A pagina 179, in basso.
L'epigrafe in pietra arenaria
ricorda la costruzione di una
"domus" e di un chiostro por-
tata a termine nell'anno
1296, durante la reggenza
della badessa Astesana

secolo e nei primi anni del successivo la congregazione non rifiutava l'estensione della propria identità a conventi femminili, gli inevitabili problemi di ordine pratico – si pensi soltanto al peso dei compiti di visita – sfociarono nel blocco di annessioni e fondazioni di centri femminili già nel terzo decennio del XIII secolo (V. POLONIO, *Un'età d'oro* cit., pp. 377-378; EAD., *I cistercensi in Liguria* cit., p. 47; R. COMBA cit., pp. 32-35).

¹⁵ La tradizione storiografica considera Santa Maria di Bano filiazione dell'abbazia maschile di Tiglieto: F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit., I, p. 222; G. SPINELLI, *Il monachesimo nella diocesi di Acqui dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIII, 1994, pp. 105-106. In realtà non si hanno prove decisive al riguardo, ma soltanto un insieme di indizi piuttosto tardi.

¹⁶ P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia. Il "mito del deserto", fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova, 1999.

¹⁷ Tra le solitudini boschive dell'Appennino ligure-piemontese i seguaci di Cîteaux ricercavano le condizioni ambientali più adatte per ripetere, sia pure in altre forme, l'esperienza ascetica dei cosiddetti "padri del deserto", gli iniziatori del monachesimo occidentale vissuti in Siria ed in Palestina nel III-IV secolo d.C.

¹⁸ All'epoca dello scioglimento la comunità monastica, ridotta a poche unità, si era ormai trasferita nella grangia di Santo Stefano di Sezzadio.

¹⁹ F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit., I, pp. 278-281; II, pp. 133-139.

In basso, mattone decorato a
stampo proveniente da Bano,
conservato presso il Museo
"Andrea Tubino" di Masone.

²⁰ L'indice è stato trascritto da F. GASPAROLO, *Archivio di Santa Maria di Castello*, Roma, 1896, n. CLIX. I documenti su Bano sono inclusi nella sezione IX, dal n. 748 al n. 808.

²¹ R. LIVRAGHI, *La chiesa "infra castrum"* cit., pp. 57-60; N. VASSALLO, *Documenti su Santa Maria di Castello nell'Archivio di Stato di Alessandria e nuove prospettive della ricerca documentaria*, in *Santa Maria di Castello*, a cura di Carlénica Spantigati-Maria Grazia Vinardi-Maria Carla Visconti Cherasco, C.R.A.L. Alessandria, 1996, p. 151.

²² Per la soppressione del monastero e la conseguente dispersione dell'archivio si rinvia a M.G. VINARDI, *Santa Maria di Castello: progetti e restauri*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle arti», XLIII, 1989, pp. 407-408.

²³ F. GASPAROLO, *Archivio di Santa Maria di Castello* cit., n. XVI.

²⁴ Già Angelo e Marcello Remondini, *Il sacro ordine dei Cistercensi in Liguria*, in «Giornale degli studiosi», 1872, pp. 517-519, avevano segnalato l'esistenza di pergamene riferibili a Santa Maria di Bano presso la biblioteca della Società Ligure di Storia Patria. Il 1872 è dunque termine *ante quem* per la donazione da parte del sacerdote lermese.

²⁵ Lo attesta una mappa catastale del 1874 conservata nell'Archivio comunale di Tagliolo Monferrato (*Tipo figurato dei beni degli Illustriissimi Signori Sacerdote Andrea e Carlo Pastore per cura del Geometra Agronomo Filippo Barbato*, 7 agosto 1874).

²⁶ F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit., II, n. XL, XLIII.

²⁷ L'ipotesi di un abbandono repentino, che

Alla pagina seguente, pergamena di fine Duecento appartenuta al cartario abbaziale

impedi alle monache di portare con sé l'intero archivio abbaziale, non trova al momento conforto nelle fonti documentarie. Il trasferimento a Sezzadio, attuato nel 1469 in seguito a decreto papale, era infatti programmato da tempo (F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit., pp. 266-267), sebbene non possa escludersi a priori l'intervento di fattori esterni che costrinsero le monache ad anticipare i tempi della loro decisione. Ad ogni modo lo scavo stratigrafico potrà fugare ogni dubbio in proposito, data la facile riconoscibilità archeologica delle tracce di incendi o distruzioni.

²⁸ La notevole disponibilità di numerario che caratterizza il monastero sin dagli esordi si spiega con il costante appoggio del mondo urbano. Non mancano infatti, come si vedrà più avanti, legati testamentari e prestiti diretti da parte di cittadini genovesi, a testimonianza di un saldo rapporto con la città dominante. L'impronta urbana assunta in breve tempo dal monastero sorto in ambito rurale è stata messa in luce da V. POLONIO, *Un'età d'oro* cit., pp. 330, 364-365; EAD., *I Cistercensi in Liguria* cit., p. 42.

²⁹ F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit., I, pp. 210-212; ID., *Archivio di Santa Maria di Castello* cit., doc. CLXI.

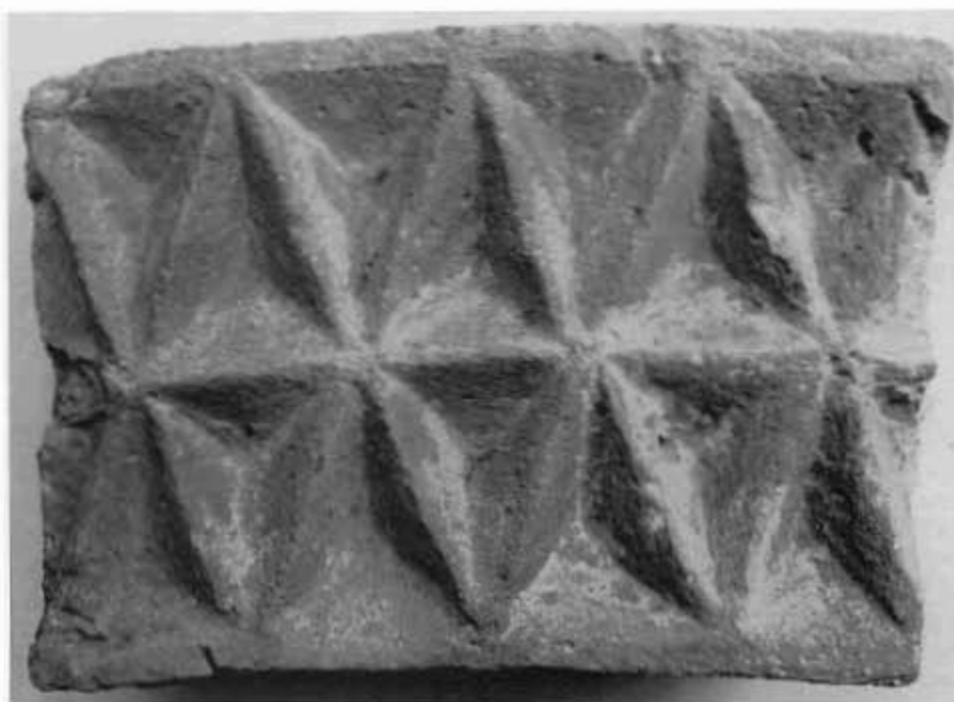
³⁰ I pochi contratti di locazione tramandati dalle fonti sono pervenuti sotto forma di sommari regesti anziché nella redazione originale. La natura giuridica dei rapporti intercorrenti tra il monastero e gli affittuari rimane pertanto di difficile definizione.

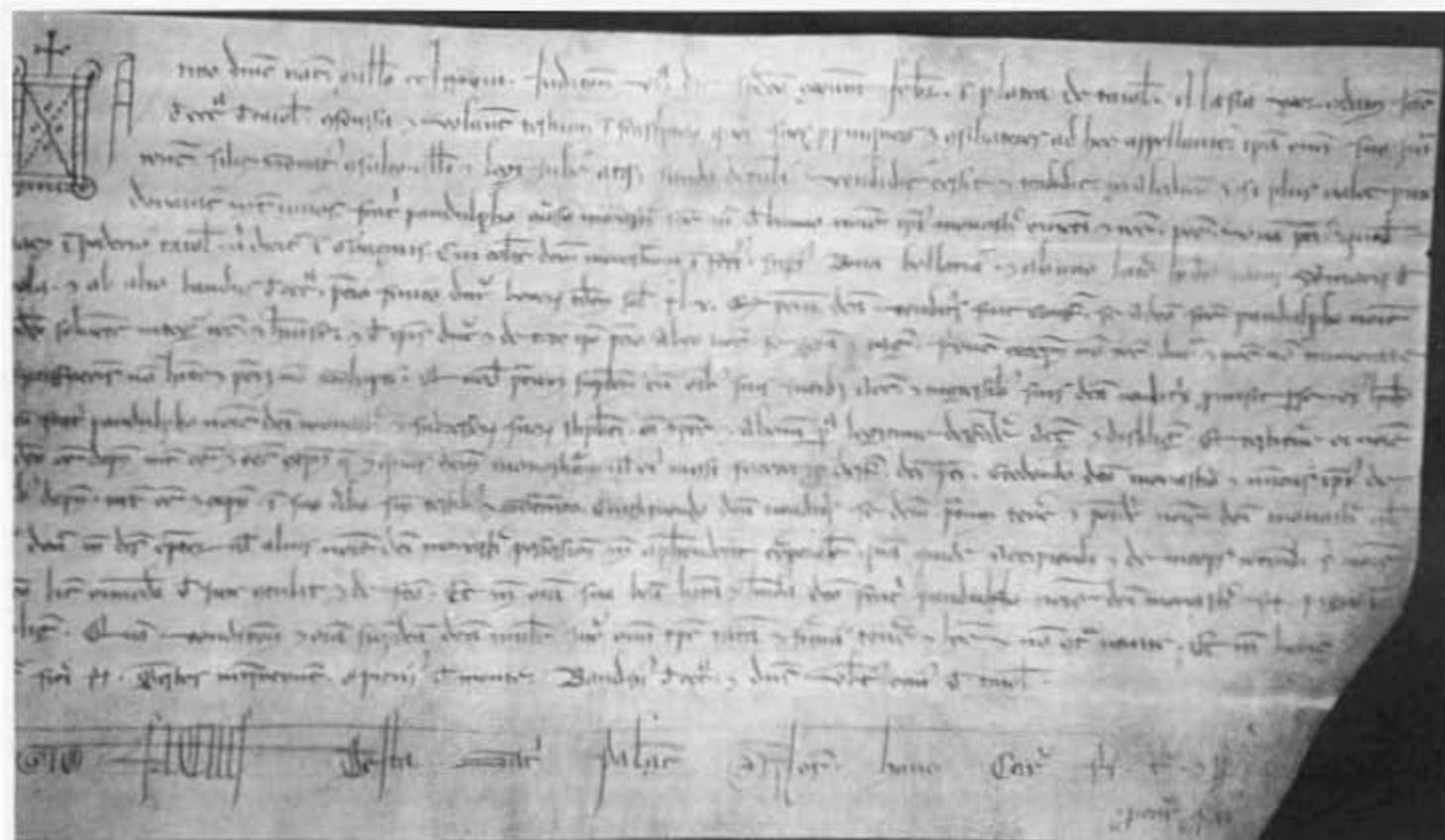
³¹ Le monache, oltre a disporre di prati in piena proprietà, vantavano diritti di pascolo e di «boschagium» nel bosco di *Summaripa* (P. TONIOLO-E. PODESTA', *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Servina (1283-1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del XIII secolo*, Ovada, 1991, doc. 234). Per l'estensione del bosco di *Summaripa*, rimasto a lungo indiviso tra diversi soggetti interessati al suo sfruttamento (comunità, enti ecclesiastici, antichi signori feudali) si veda E. PODESTA', *Lerma* cit., pp. 31-33; R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La Storia dei Genovesi*, IV volume degli *Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova, 1984, pp. 285-286; ID., *La signoria territoriale del vescovo di Acqui*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIX.2, 2000, nota 53.

³² A. FERRETTO cit., docc. CDLXXXVIII, DXI, DXCV, DCCXXXIII, DCCXXXIV, DCCCXXXVI, DCCCXXXVII, DCCCXXXVIII, DCCCXXXIX; F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit., I, pp. 228-231. Per maggiori informazioni sui monasteri citati si vedano le schede monografiche in *Monasteria Nova* cit., con aggiornata bibliografia.

³³ P. TONIOLO-E. PODESTA' cit., docc. 14, 100, 234, 235, 301, 321, 328, 362, 426.

³⁴ Colonia genovese sulla costa orientale della penisola di Crimea.





¹⁰ L. BALLETO, *Astigiani, alexandrini e monferrini a Caffa alla fine del secolo XIII*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», LXXXV, 1976, pp. 178-180. L'aspro era una moneta in uso nelle colonie genovesi del Mar Nero.

¹¹ Le opere degli eruditi genovesi, nonostante la mancanza di metodo critico nella scelta delle fonti, sono sovente la sola testimonianza di atti oggi perduti.

¹² ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Note desumptae ex foliatis diversorum notariorum existentium in Archivio ad probandum quampures descendentes. Opus et labor IOHANNIS BAPTISTE RICHERII q. Guglielmi ceptum ad ipso anno 1724, etatis vero annorum 38, manoscritto in 14 volumi contrassegnato con i numeri 533-546.*

¹³ N. D. MUZIO, *Li monasteri di monache dell'ordine cisterciense in Genova e sua diocesi*, manoscritto in due volumi conservato alla Biblioteca Civica Berio di Genova, m.z. I-5-5/6, vol. II, pp. 132 e segg.

¹⁴ «[...] Romanum decet pontificem votis illis gratum portare ascensum per que religionum personarum et precipue femine sexus honestati et comoditatibus valeat salubriter provideri [...]» (F. GASPAROLO, *Memorie storiche cit.*, II, doc. XLIII, p. 77; ID., *Archivio di Santa Maria di Castello cit.*, doc. CLXV, p. 237), dove l'avverbio è da intendersi in senso metafisico, come salute dello spirito e non del corpo.

¹⁵ F. GASPAROLO, *Memorie storiche cit.*, I, p. 223, nota 1; E. PODESTA', *Mornese cit.*, p. 94; ID., *Lerma cit.*, p. 124.

¹⁶ V. POLONIO, *Spiritualità femminile cit.*, p. 365.

¹⁷ N. VASSALLO cit., p. 155, nota 7; M.G. VINARDI cit., pp. 408-409.

¹⁸ L'ordine dei canonici di Santa Croce di Mortara scomparve in seguito all'unione con l'ordine dei canonici Lateranensi decretata dal pontefice Nicolò V con bolla del 13 febbraio 1449. Per un primo approccio alla storia del-

l'ordine mortariense cfr. C.D. FONSECA, *L'Ordine Canonico Mortariense nei secoli XI e XII*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. X-XII)*, XXXII Congresso Storico Subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964, Torino, 1966, pp. 375-382; P. OTTONELLO cit., pp. 117-123.

¹⁹ G. GENTILE, *Vicende di archivi. Note per una ricerca documentaria*, in *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, a cura di M.G. Cerri, D. Biancolini, L. Pittarello, Torino, 1981, pp. 127-133.

²⁰ È risaputo che Alfredo d'Andrade diresse per anni i lavori di restauro del castello di Tagliolo Monferrato (*Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro cit.*, in particolare i testi di M.G. VINARDI, alle pp. 245-257, 325-338). Le probabilità che abbia lasciato appunti o disegni delle rovine di Bano non sono poche, se si considerano la frequenza dei suoi soggiorni in Tagliolo e la vivacità del suo interesse per le testimonianze del passato.

²¹ Sull'archivio privato custodito nel castello di Tagliolo si veda quanto ha scritto, forse con eccessiva enfasi, A. BOLDORINI, *Note sui Pinelli-Gentile dall'archivio di Tagliolo*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIII, 1994, pp. 211-219.

²² E. PODESTA', *Lerma cit.*, pp. 129-130. Già nel 1473 le monache, da qualche anno dimoranti a Sezzadio, avevano concesso in enfiteusi perpetua a Carozzo Spinola le terre, le case, i boschi di proprietà del monastero (F. GASPAROLO, *Archivio di Santa Maria di Castello cit.*, CLIX, nn. 786-787).

²³ Nel 1576 Bano era una masseria di proprietà degli Spinola, signori di Lerma: E. PODESTA', *Lerma cit.*, p. 130.

²⁴ Per il passaggio del feudo di Tagliolo alla famiglia Gentile cfr. P. PIANA TONIOLO, *Una questione di tasse: Tagliolo, Montaldeo e Rocca Grimalda contro Alessandria (1595-1601)*, *Appendice documentaria*, Atti del Convegno «Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra

medioevo ed età moderna», Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996, a cura di Paola Piana Toniolo, Ovada, 1997, pp. 187-192.

²⁵ F. GASPAROLO, *Memorie storiche cit.*, I, p. 217, nota 1; p. 238, nota 3; p. 295, nota 3. Copia dei documenti in questione era stata fornita al Gasparolo da Giovanni Battista Pizzorno, all'epoca parroco di Tagliolo.

²⁶ Al castello ed ai suoi proprietari rimanda, ad esempio, il carteggio di Marie Ighina, negli anni '50 e '60 Ispettrice onoraria della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte per la zona ovadese: E. RICCARDINI cit., pp. 300, 304.

²⁷ Il 25 gennaio 1838 Domenico Bardazza, procuratore della marchesa Caterina Gentile in Remedi, chiedeva autorizzazione al vescovo di Acqui per trasferire nella parrocchiale di Tagliolo l'ufficiatura delle trenta messe annue che, per tradizione antichissima, venivano celebrate nella chiesetta di Santa Maria della Neve. La richiesta era motivata dalla difficoltà di trovare sacerdoti disposti a recarsi fin lassù, con due ore di cammino, per la modesta elemosina di trenta soldi elargita dalla famiglia Gentile: P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato*, in «Urbs silva et flumen», XIII, n. 2, giugno 2000, p. 80. Per l'oratorio campestre di Santa Maria ad Nives cfr. F. GASPAROLO, *Memorie storiche cit.*, I, pp. 297-298; E. PODESTA', *Lerma cit.*, pp. 132-134.

²⁸ La cappella, od oratorio campestre, della Madonna della Neve è documentata soltanto a partire dal 1751, anno della visita pastorale di Ludovico Anduxat, vescovo di Tortona (F. GASPAROLO, *Memorie storiche cit.*, I, pp. 297-298). Secondo Paola Toniolo, che ringrazia per i preziosi suggerimenti nella stesura del testo, l'oratorio citato nei documenti tra Settecento ed Ottocento potrebbe identificarsi con la stessa chiesa cistercense, riattata alle esigenze di culto dei contadini che abitavano le cascine sparse nei dintorni.

Manfredino del Carretto, un capitano di guerra tra Piemonte e Liguria nel primo Trecento (II)

di Angelo Arata

Concludiamo con questa seconda parte l'articolo di Angelo Arata, ricordando che la prima era apparsa sul n. 1 del Marzo 2002, pp 4-19.

L'occasione di una vita: la grande cavalcata su Genova

Non può dunque stupirci che, a meno di un anno dai fatti di Moasca, il nome di Manfredino compaia nuovamente nelle cronache a proposito di vicende che si svolgono tra Cairo e Genova.

In realtà, più che di vicende si tratta di un evento la cui importanza fu colta dalle cronache italiane contemporanee e dalla storiografia successiva: il 9 o 10 giugno del 1309 le truppe dei fuoriusciti comandate da Manfredino del Carretto e Guglielmo di Ceva sconfiggono presso Sestri Ponente l'esercito di Opizzino Spinola entrando vittoriose in Genova.

La stessa presenza accanto a Manfredino di Guglielmo di Ceva e non di Giorgio, in precedenza compagno del cognato nel conflitto contro i fuoriusciti astigiani, ci conferma che Manfredino stava ormai concentrando la sua attività nel settore meridionale dei suoi domini, visto che accanto aveva il figlio di Nano di Ceva più radicato nell'area sud-orientale del marchesato²⁹, mentre il marchese Giorgio di Ceva era ancora impegnato con Filippo d'Acaia nell'Astigiano.

L'episodio bellico di Sestri è di per sé limitatamente cruento, anche perché le truppe di Opizzino si diedero alla fuga ed in città nessuno oppose una resistenza effettiva: nella battaglia morirono oltre duecento uomini di Opizzino, secondo il Ventura, tra cui il vecchio Ansaldo Balbo de Castello, noto non solo per gli incarichi ricoperti a Genova, ma anche perché era stato podestà in molte città, e lo stesso podestà di Genova, Antonio Gualdini da Parma, come ci informano tutti i cronisti trecenteschi; non sono invece note le perdite dei fuoriusciti vittoriosi, anche se lo stesso Ventura ci informa che fu ucciso da un dardo di balestra Pietro Doria, figlio di Corrado Doria, mentre si trovava presso la porta dei Vacca.

Ciò che colpisce sono soprattutto il numero dei combattenti e lo straordinario sforzo organizzativo che i fuoriusciti misero in atto per riconquistare Genova.

Sappiamo dallo Stella che l'esercito radunato da Opizzino contava circa diecimila fanti e cinquecento cavalieri, mentre

non si hanno indicazioni sulla composizione dell'esercito nemico, anche se il numero dei combattenti risulta essere inferiore a quello delle truppe del capitano.

Naturalmente è necessario accettare con cautela le cifre fornite dalle cronache contemporanee o comunque medievali, come nel caso dello Stella, in quale, tuttavia, sembra far riferimento a numeri valutati in modo sostanzialmente oggettivo³⁰, che concordano, come ordine di grandezza, con le cifre indicate per altri episodi bellici da Guglielmo Ventura, che, a sua volta, risulta fondare le sue stime sui documenti ufficiali³¹.

Del resto il notevole numero di armati raccolto da Opizzino Spinola non stupisce, poiché, come abbiamo visto, il capitano da mesi aveva arruolato uomini nei dintorni di Genova ed altri mercenari erano giunti da località più lontane; inoltre è assai probabile che la parte popolare che aveva sostenuto Opizzino fino a quel momento, benché ormai meno entusiasta dell'operato del nuovo governo, gli abbia fornito contingenti di milizie cittadine, il che spiegherebbe, fra l'altro, perché quando in città la fazione contraria agli Spinola di Lucoli organizzò la sollevazione, approfittando dell'assenza di Opizzino impegnato nella battaglia di Sestri, non incontrò considerevoli ostacoli.

Si può supporre che anche il contingente guidato da Manfredino del Carretto e Guglielmo di Ceva fosse di poco inferiore a quello degli Spinola di Lucoli: sappiamo, infatti, che i Doria, gli Spinola di S. Luca e le famiglie guelfe, come i Grimaldi ed i Fieschi, dal momento della fuga di Bernabò avevano iniziato a radunare uomini armati in Sassello con lo scopo dichiarato di espellere Opizzino da Genova³². È probabile che lo stesso intervento del capitano in direzione di Stella si prefigurasse come tentativo sollecito per affrontare le forze nemiche che si stavano compattando: ma se Opizzino non dovette incontrare eccessive difficoltà nella distruzione del castello di Stella, ben poco riuscì a fare nei confronti di Sassello, sia, probabilmente, perché le forze ivi radunate erano già notevoli, sia perché Brancalone Doria doveva aver già provveduto a fortificare in modo oculato il nuovo castello della Bastia soprana, posizionato comunque in modo da essere naturalmente difeso dalla morfologia del terreno e dai corsi d'acqua.

Possiamo immaginare che col favore della stagione primaverile altre truppe si erano raccolte in Sassello: dai feudi dell'Ovadese, dalla costa e da Mioglia erano giunti gli uomini dei Doria di Brancalone e Bernabò, i quali probabilmente potevano contare su armati provenienti dalle Langhe, ove avevano ottenuto, o stavano per ottenere, parti di Farigliano e Murazzano³³; grazie ai nuovi alleati, il marchese Manfredino di Saluzzo ed il fratello Giovanni. Ancora dall'Ovadese arrivavano le forze dei Malaspina; dal Cebano provenivano gli armati del marchese Guglielmo; probabilmente già in Sassello si era rifugiata la guarnigione di Stella dopo la distruzione del castello, ma i Grimaldi fecero forse giungere altri assoldati in previsione della grande cavalcata su Genova, così come dovevano aver fatto Spinola di S. Luca e Fieschi. Una parte significativa dell'esercito doveva comunque provenire dai domini di Manfredino, che, come abbiamo visto, era stato in grado di portare a Moasca 500 fanti e 100 balestrieri³⁴; ora che erano i suoi stessi feudi ad essere direttamente minacciati, Manfredino non esitò certo a mobilitare rustici e clientela signorile, come i *domini* di Brovida, di S. Giulia, di Bubbio, di Borgomale, di Bosia ed i marchesi di Ponzone che tenevano dai Del Carretto Gorrino, Castelletto Uzzone, Saleggio (presso l'attuale Scaletta Uzzone) e parte di S. Giulia.

Forse anche esponenti delle famiglie di Asti e uomini che avevano precedentemente preso parte alle vicende belliche astigiane si erano già uniti all'esercito considerando che nella battaglia di Quattordio, il 28 maggio, che ebbe esito disastroso per gli intrinseci astesi, il numero maggiore di combattenti, prigionieri e perdite risultava essere costituito da milizie popolari; inoltre i cavalieri e gli uomini del popolo che erano giunti da Asti il giorno stesso della battaglia, ma che avevano atteso ad Annone senza parteciparvi, erano partiti dalla città in ritardo perché, secondo le parole di Guglielmo Ventura, «faticati erant» e da Chieri furono mandati soltanto «pedites aratores sapatores», cosicché, non appena i fuoriusciti astigiani attaccarono, tutti fuggirono vilmente: sembra dunque che ad Asti fossero disponibili ben pochi uomini d'arme e che quei pochi fossero sottoposti ad un'attività troppo intensa, e questo rese davvero urgente la necessità di richiamare in città

le truppe di professionisti guidate da Filippo d'Acaia e Giorgio di Ceva¹¹⁹.

In effetti, si può ricordare che Filippo d'Acaia aveva riottenuto la fiducia degli Astigiani già all'inizio di aprile e che nelle clausole dei nuovi patti tra il comune ed il principe quest'ultimo «assicurava il Comune dalle pretese degli stipendari, e prometteva di tenerlo indenne da ogni domanda al riguardo», impegnandosi a concludere subito le ostilità tra intrinseci e fuoriusciti¹²⁰; si può dunque supporre che questa situazione si iscriva in un generale indebolimento delle forze militari di Asti, che fu responsabile del disastro di Quattordio e della straordinaria rapidità con cui fu possibile ai De Castello ritornare in patria dopo anni di esilio e conflitti sanguinosi, anche se la pacificazione si rivelò ben presto effimera.

Da quanto esposto, dunque, si può immaginare che il nerbo dell'esercito dei fuoriusciti genovesi fosse costituito da uomini direttamente sottoposti a Manfredino ed è quindi probabile che il valore dell'apporto militare fornito da Manfredino abbia avuto un certo peso nella scelta del comandante delle forze che si accingevano a puntare su Genova; si deve comunque anche considerare la notevole esperienza che Manfredino aveva acquisito nella guerra di Asti ed il ruolo "super partes" che egli poteva svolgere, visto che del grande esercito pronto ad entrare in azione facevano parte signori e gruppi familiari fino a pochi mesi prima in contrasto, talvolta in conflitto. Pur essendo legato a quasi tutte queste componenti attraverso legami parentali, matrimoniali e politici, Manfredino non aveva fino a quel momento preso parte alle lotte tra i clan genovesi, essendo stato impegnato soprattutto nell'Astigiano e quindi poteva svolgere un'opportuna azione mediatrice e mantenere un indispensabile equilibrio tra fazioni potenti e rissose.

Del percorso seguito dall'esercito guidato da Manfredino non sappiamo quasi nulla, ma si può ipotizzare che gli uomini di Guglielmo di Ceva avessero incontrato l'altro capitano a Cairo o Rocchetta di Cairo, luoghi più vicini ai domini del marchese di Ceva e che era possibile raggiungere senza attraversare il territorio sottoposto ad Enrico del Carretto; dopodiché, senza puntare verso Sassello, il che avrebbe costretto l'imponente colonna ad una deviazione piuttosto lunga e tortuosa,

l'esercito aveva guadagnato direttamente la strada di cresta, raggiungendo il Naso di Gatto e dirigendosi quindi verso il Monte Beigua; poco prima di questa vetta fu raggiunto dalle truppe concentrate a Sassello, provenienti da Veirera e l'Ermetta; a questo punto l'esercito aveva raggiunto le sue dimensioni massime e si avviava verso Genova seguendo la via appenninica di cresta, un itinerario non solo diretto e consueto per chi voleva raggiungere la città dalle valli del bacino della Bormida di Spigno, ma obbligato, poiché l'accesso alla costa era reso impossibile dalle truppe di Opizzino che presidiavano la podestaria di Varazze.

L'intera via di cresta, da Montenotte alle porte di Genova, si presentava però assai impegnativa per una quantità di armati così numerosa e seguita dai trasporti logistici, indispensabili, in questo caso, per la difficoltà di approvvigionarsi e trovar riparo in un ambiente montano piuttosto severo e spoglio; il sentiero che percorre ancora oggi la dorsale appenninica si presenta in alcuni tratti molto stretto e ripido e certamente difficile da percorrere per cavalli ed animali da basto, anche se certamente si può ritenere che all'epoca la strada fosse più ampia, pavimentata con pietre disposte in modo da agevolare il transito nei tratti più impervi, e soggetta ad una regolare manutenzione, che evitava soprattutto i danni provocati dal dilavamento delle acque piovane, l'erosione del fondo ed il crollo di muretti a secco e terrazzamenti.

L'itinerario qui ipotizzato si sviluppa per circa 60 chilometri, che dovevano essere percorsi, per un esercito di quelle dimensioni, predisponendo diverse tappe, scelte in base alla distanza ed alla difficoltà dei tratti ed alla presenza di aree sufficientemente ampie, pianeggianti e, possibilmente, provviste di acqua e pascolo; luoghi che corrispondono a questi requisiti sono: a circa 15 chilometri da Rocchetta di Cairo l'area che dalla testata del rio di Montenotte si affaccia verso Ferrania e Cairo, intorno al Bric del Tesoro, verso il Monte S. Giorgio¹²¹; dopo circa 12 chilometri troviamo la piana del Giovo, oggi circondata dal complesso dei forti; alla stessa distanza si distendono i declivi del Monte Beigua ed il pianoro di Pra Riondu; ancora dopo circa 12 chilometri si trovano spazi adatti intorno al passo del Faiallo¹²².

In quest'area, però, si trovano sul ter-

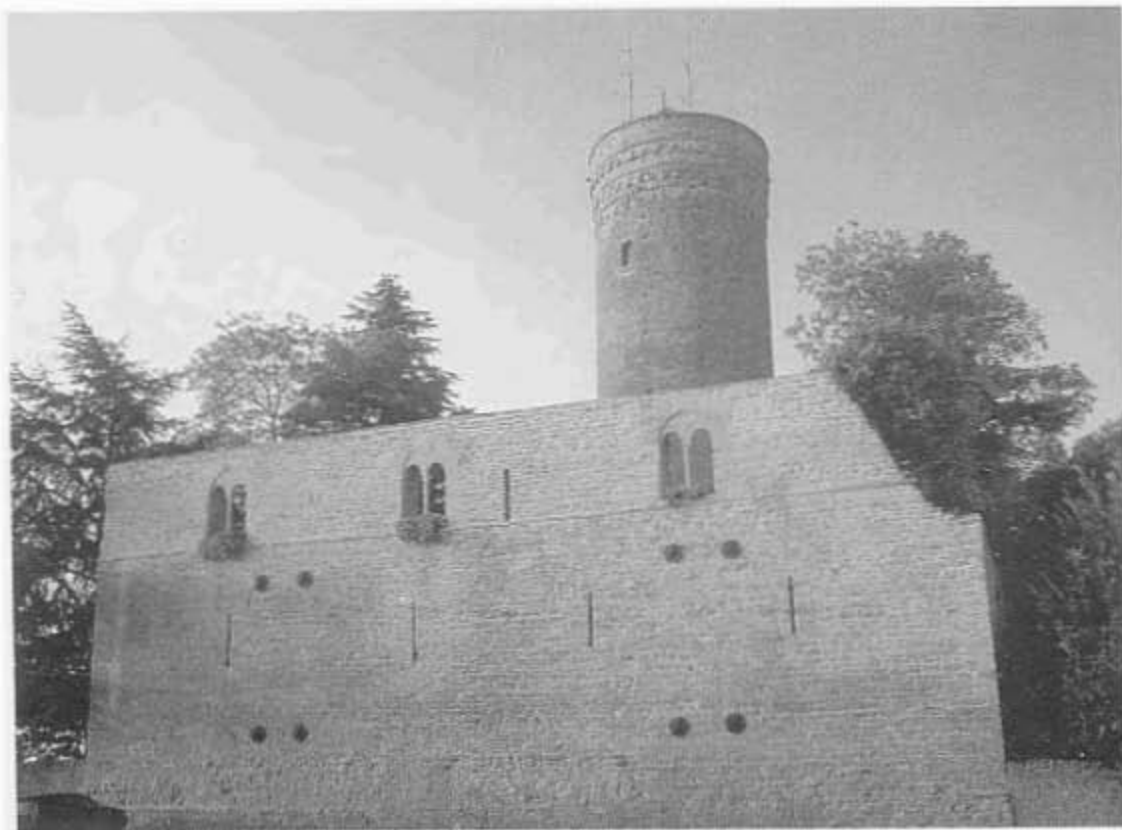
Alla pagina seguente, Rocca-verano, i resti dell'antico castello dei Del Carretto

reno interessanti elementi che potrebbero testimoniare più direttamente il passaggio e la permanenza dell'esercito di Manfredino: infatti, ad occidente del Faiallo, in direzione di Vara, si può individuare il toponimo Pian dell'Asta, che di per sé potrebbe essere facilmente collegato ad altri toponimi riscontrabili in epoca medievale in area attigua¹²³, sennonché poco più a sud ed appena al di sotto del Pian dell'Asta troviamo un Pian Manfredi; inoltre, sui margini settentrionali del pianoro, prospiciente la valle del rio Rosto, si trova un largo e massiccio muro di pietra che difficilmente può ritenersi «un antico confine», come è stato ipotizzato¹²⁴. Inoltre, appena a nord-est del Passo del Faiallo, tra il rio Gardonea ed il rio dell'Orso, immediatamente prima che i fianchi della valle che si affaccia verso Voltri diventino assai ripidi, si trova il Pian degli Asti.

Si delinea così l'ipotesi che la toponomastica abbia tramandato il ricordo di un grande campo militare capace di ospitare migliaia di uomini e centinaia di cavalli; uomini e cavalli di un esercito composto in parte e guidato da uomini che, dal punto di vista genovese, potevano essere considerati di Asti; le tracce di solidi muri in grosse pietre rimaste sul terreno sembrerebbero confermare questa idea, poiché è più che comprensibile che il grande esercito, prima di scendere su Voltri, si sia trincerato, utilizzando le pietre che potevano facilmente trovarsi sul posto, rendendo meno vulnerabili i lati scarsamente protetti dalla morfologia del terreno.

Dopo alcuni giorni di marcia, infatti, il grosso contingente guidato da Manfredino del Carretto non poteva essere passato inosservato, specialmente quando aveva raggiunto il Giovo, a breve distanza, dunque, da Stella, ove probabilmente, dopo la distruzione del castello, si trovavano esploratori o informatori genovesi, che avevano sicuramente informato Opizzino Spinola della presenza di un poderoso esercito in marcia verso Genova, seguendo poi gli spostamenti.

Ad Opizzino si prospettavano due possibili soluzioni: o attaccare al più presto l'esercito nemico, ma per far questo era necessario risalire verso la valle Orba, attraverso la via della val Cerusa, o verso la valle Stura, attraverso la via della Canellona (o dei Giovi) o la via del Giovo Piatto, per Acquisanta e Giutte, in modo da attaccare il campo di Manfredino dal



Dente, in posizione avvantaggiata¹⁰⁰; oppure Opizzino poteva attendere a Genova l'arrivo delle truppe nemiche e prepararsi con maggiore calma a fronteggiare l'attacco imminente, al riparo delle mura della città.

Manfredino dovette considerare la prima eventualità, preparandosi alla difesa del campo, ma Opizzino non giunse: sappiamo dal Ventura che egli partì non appena seppe dell'arrivo dell'esercito nemico a Voltri, mentre lo Stella afferma che il capitano uscì di mattina contro i nemici, quindi Opizzino fu in grado di mettere in campo un esercito abbastanza numeroso da poter affrontare senza rischi gli avversari soltanto quando questi erano già scesi su Voltri; del resto, se anche il capitano fosse riuscito ad allestire un forte contingente in tempi brevissimi, lo avrebbe reso cauto il timore che in Genova, durante una sua prolungata assenza, potesse scoppiare una sollevazione ispirata dai Doria e dalle famiglie guelfe. O per scelta o per forza maggiore, Opizzino praticò una soluzione intermedia: attaccare al più presto i fuoriusciti per non dare la possibilità alle fazioni avversarie di organizzare moti interni a Genova, ma senza avventurarsi troppo lontano dalla città, per potersi rifugiare dentro alle mura in caso di sconfitta o riparare nella Valle Scrivia, nei sicuri castelli degli zii.

Così, di buon mattino, Opizzino scese in campo con un poderoso esercito e con accanto il podestà stesso di Genova, Antonio Gualdini da Parma, incontrando gli avversari presso il monastero cistercense di S. Andrea (S. Andrea de Sexto), tra

Sestri e Cornigliano, ove una vasta piana avrebbe dovuto favorire le manovre delle sue truppe numericamente superiori e dotate di un forte contingente di cavalleria.

Può darsi che la colonna guidata da Manfredino e da Guglielmo di Ceva avesse scelto, invece delle vie di Sambuco o Fiorino, l'antichissima via del passo della Gava, stretta e fiancheggiata da burroni, ma in cui erano impossibili agguati e che immetteva direttamente su Voltri, attraverso la *crossa* di Crevari; in questo modo giunse a Voltri prima di quanto avesse previsto Opizzino, costringendo il capitano ad uscire dalla città all'alba.

Sconfitto sul campo di battaglia ed impossibilitato a rientrare in Genova, Opizzino Spinola si rifugia a Gavi e mentre i suoi nemici si impadroniscono del potere nella città egli si dà alacramente a riorganizzare le sue forze per affrontare nuovamente i suoi nemici, in un conflitto duro e sanguinoso che lo vedrà caparbiamente impegnato a tentare con ogni mezzo di riconquistare il potere.

Intanto, però, le vicende politiche italiane assumevano una dimensione straordinariamente importante, visto che erano scesi direttamente in campo il nuovo re di Sicilia e conte di Piemonte, Roberto d'Angiò, ed il nuovo imperatore, Enrico VII di Lussemburgo, giunto in Italia per riaffermare la sua autorità ed imporre la pace.

Per quanto riguarda la situazione in Piemonte e Liguria, come abbiamo visto, Filippo d'Acia ed Amedeo di Savoia avevano riportato la pace in Asti e lo stesso Filippo aveva concordato la pace con Teo-

doro di Monferrato, arbitrando anche nelle trattative di Teodoro con il marchese di Saluzzo; quando, alla fine del maggio del 1310, i De Castello erano stati nuovamente cacciati da Asti, la generale situazione di pace non sembrò turbata, poiché soltanto pochi esponenti del gruppo familiare lasciarono la città. Nel luglio Asti siglava però il suo primo trattato con Roberto d'Angiò ed il mese dopo il re, dopo aver organizzato un lussuoso banchetto in Asti, entrò in Alessandria, che si era sottomessa a Roberto:

nel trattato siglato con il comune alessandrino il re si impegnava a difendere Alessandria da Teodoro di Monferrato, ma anche da Opizzino, Edoardo e Rinaldo Spinola; con lo stesso Opizzino, però, Roberto d'Angiò si impegnava ad un aiuto nei confronti del nuovo regime genovese, anche se tale aiuto doveva risultare piuttosto aleatorio, visto che Roberto d'Angiò aspirava a stabilire relazioni amichevoli con Genova, da cui sperava ancora di ricevere un appoggio navale¹⁰¹.

Partito Roberto, nell'ottobre del 1310 giungeva in Italia Enrico VII, che, pur asserendo di non voler urtarsi con Roberto, provvedeva a cassare gli accordi di Roberto con Asti e richiamava in città i De Castello fuoriusciti; anche a Genova l'arrivo dell'imperatore, il 21 ottobre del 1311, sembrava far sperare in una pace tra le fazioni, poiché del corteo imperiale facevano parte sia Bernabò Doria, sia Guglielmo Fieschi, sia Opizzino Spinola, anche se Enrico VII è ospite nelle case di Bernabò Doria, il quale, insieme al padre, fu tra i principali artefici della decisione da parte del Consiglio generale della città di riconoscere ad Enrico la Signoria diretta sulla città, probabilmente nella speranza, mai concretizzata, di un appoggio imperiale alle ambizioni dei Doria in Sardegna.

Già a partire dal 1311, comunque, si assiste ad un generale potenziamento degli apparati militari e, contemporaneamente, ad una tendenza da parte delle principali forze politiche piemontesi a cercare accordi, ormai orientati in senso antiangioino: così i De Castello trattavano con Filippo

*Alla pagina seguente,
Cortemilia, terra dei Del Carretto, in un incisione su disegno di G. T. Borgonio e G. P. Morosino 1667*

d'Acacia e tra Manfredino di Saluzzo e Teodoro di Monferrato si stringeva finalmente la pace; è comunque interessante notare che ad arbitrare la pace Enrico VII, mentre soggiornava ancora a Genova, sceglie proprio Opizzino Spinola, suocero di Teodoro, e Bonifacio di Saluzzo, fratello del marchese Manfredino; le clausole del trattato prevedevano che Teodoro avrebbe restituito a Manfredino Mombarcaro e Camerana, e tutti i diritti su Cortemilia, Cagna, Lodisio, Olmo e Saleggio, oltre che su Dogliani, Monastero, Bubbio e, in genere, tutti i luoghi da Alba e Cortemilia verso Olmo, mentre Manfredino avrebbe rinunciato ad ogni pretesa sul Monferrato. Tuttavia l'attuazione degli accordi non si poteva realizzare facilmente: infatti Mombarcaro e Camerana erano tenuti da Obertazzo Spinola e quindi Teodoro si impegnò a darli al marchese Manfredino quando lo Spinola fosse morto e, nel caso non fosse riuscito a riaverli, a fare ogni sforzo per permettere al marchese di Saluzzo di rientrarne in possesso; anche Cagna, Lodisio e gli altri luoghi delle Langhe tenuti da Rinaldo Spinola rimasero per il momento in concessione al possessore¹⁰⁰.

Comunque, nella primavera dell'anno successivo il conflitto divampò violento: scacciati nuovamente i De Castello, in Asti entrò il siniscalco angioino e la città si diede a Roberto d'Angiò; in giugno le forze di Teodoro di Monferrato e di Filippo d'Acacia si univano a quelle imperiali iniziando le operazioni militari contro gli Angioini e le forze piemontesi che li appoggiavano, costituite soprattutto dalle città di Asti, Alessandria, Casale, Valenza, Vercelli, oltre a quelle tradizionalmente inserite nella Contea di Piemonte, come Alba e Cuneo.

La minaccia angioina

In queste difficili e complesse vicende la situazione di Manfredino del Carretto è particolarmente delicata: nel territorio dipendente da Asti i suoi domini erano molto insicuri, poiché gli Angioini controllavano anche l'area a sud della città, mentre, come abbiamo visto, molti feudi di Manfredino nelle Langhe erano ancora in mano di Rinaldo Spinola; inoltre Roberto d'Angiò poteva contare sull'appoggio di Giacomo del Carretto, il quale aveva ottenuto nel gennaio del 1310 la cessione dei diritti di Franceschino del Carretto su Cairo, Carcare, Bogile ed Altare¹⁰¹. Sono

presenti all'atto, oltre ad Enrico del Carretto, Corradino marchese di Ponzone, Guglielmo *Çacharengus*¹⁰² giudice di Alba, Manfredino e Giovannino di Borgomale, Manfredino, figlio naturale del marchese Enrichetto di Ponzone: appartenenti al gruppo dei *domini* di Borgomale ed ai marchesi di Ponzone che non facevano parte della clientela di Manfredino del Carretto¹⁰³ o cittadini di Alba, città saldamente fedele a Roberto.

Evidentemente l'acquisto di un quarto di Cairo e degli altri diritti, insieme alle acquisizioni su Spigno già effettuate e successivamente completate¹⁰⁴, consolidava il controllo di Giacomo del Carretto sulla Val Bormida e costituiva sempre più una minaccia per Manfredino.

La regolare presenza in Sassello di Brancaleone e Bernabò Doria costituiva, comunque, per Manfredino una rassicurante garanzia di appoggio, che permise probabilmente al marchese del Carretto di continuare la sua attività di capitano per il nuovo regime genovese durante gli anni di sanguinosi conflitti che si susseguirono.

Del resto, nella zona della Valle Bormida e della Valle Erro le forze angioine non riuscirono a conseguire significativi successi fino all'estate del 1312: infatti nel dicembre del 1310 lo stesso marchese Corradino di Ponzone, che abbiamo visto teste in un atto di Giacomo del Carretto meno di un anno prima, viene investito dall'imperatore Enrico VII della metà del castello di Ponzone, della sesta parte dei castelli di Spigno, Merana e Rocchetta di Spigno, della terza parte del castello di Rocchetta di Cairo¹⁰⁵. Nel gennaio del 1311 il vescovo Oddone Bellingeri presta omaggio ad Enrico VII ed ottiene dall'imperatore, che lo definisce principe, un diploma di conferma per la Chiesa di Acqui. Nell'agosto del 1311 vengono siglati accordi tra i marchesi di Ponzone ed i comuni di Ponzone ed Acqui¹⁰⁶, il che significa che per il momento il territorio di Acqui e le aree meridionali legate al comune non sono occupate dagli Angioini.

L'anno successivo, però, il rafforzamento delle forze militari angioine, attuato attraverso un continuo afflusso di cavalieri e mercenari dalla Provenza, inizia ad interessare anche l'Acquese: il 27 luglio del 1312 è nominato Maresciallo di Piemonte un capitano di notevole esperienza, Simone Villa, a cui era stato assegnato, come dimora per sé e per la famiglia, il

castello di Melazzo, a pochi chilometri da Acqui, all'imbocco della valle dell'Erro¹⁰⁷. La scelta del luogo in cui ospitare il maresciallo, particolarmente stimato da Roberto, è indicativa dell'area in cui si concentravano le operazioni militari in quel momento: probabilmente nel luglio del 1312 Acqui non era ancora stata sottomessa, ma gli Angioini ne avevano già conquistato il territorio, in particolare quello a sud della città, tagliando così le comunicazioni con il Ponzone ed il mare; il castello di Melazzo fin dal XII secolo si era dimostrato un luogo di grande importanza militare ed era stato regolarmente conquistato dai nemici di Acqui, in particolare dagli Alessandrini, nel corso delle guerre che avevano contrapposto le due città nel corso dei secoli; l'ultima puntata degli Alessandrini nella zona era stata compiuta nel 1300, quando essi avevano distrutto la torre ed il *castrum* di Melazzino, nei pressi di Melazzo, costringendo a trasferirsi in quest'ultimo luogo, evidentemente sottomesso ad Alessandria, gli abitanti del villaggio raso al suolo¹⁰⁸.

Nella primavera dell'anno successivo l'intervento di Simone Villa doveva aver ormai dato i suoi frutti, poiché Acqui risulta occupata dagli Angioini, visto che Enrico VII la include nella lista delle città ribelli all'impero, che dovevano essere rase al suolo e mai più ricostruite¹⁰⁹.

La situazione stava comunque peggiorando in tutto il Piemonte per gli aderenti al partito imperiale ed anche i domini di Manfredino erano direttamente minacciati: nel gennaio del 1312 Cortemilia era ancora in suo possesso, come confermerebbe l'autorità esercitata dal marchese *layme* di Ponzone, vassallo di Manfredino, sul territorio di quel castello¹¹⁰.

Nel febbraio del 1313 Enrico VII concedeva Asti e le sue pertinenze ad Amedeo V di Savoia e nel maggio donava a Manfredino di Saluzzo Alba, confermando l'investitura di Amedeo e sollecitando i marchesi di Monferrato, Del Carretto, Clavesana, i signori del Canavese, i vicari imperiali di Novara, Milano, Verona, Tortona, Mantova, Modena, Ivrea e Chieri ed in genere tutti i nobili ed i comuni di Lombardia a venire in aiuto di Amedeo V affinché egli potesse impadronirsi della città e scacciarne gli Angioini.

Quando, dunque, nell'agosto del 1313¹¹¹ l'anziano Ottone del Carretto ed il figlio Manfredino riconoscono i feudi che



tenevano dal comune astense l'uso esclusivo dell'imperetto corrisponde pienamente alla situazione di fatto, ed anche se nel testo del documento i verbi tenere ed avere compaiono spesso al presente, credo che questo tempo sia da considerarsi più una proiezione delle speranze dei marchesi od un'affermazione della solidità dei propri diritti che una descrizione della realtà.

I luoghi sono Cortemilia, Torre Uzzone, Perletto, Saleggio, Bubbio, Monastero, Cassinasco, Borgomale, Serole, Bergolo, Cagna, Lodisio. Sono subinfudati: Torre Bormida, Olmo e Bergolo, probabilmente a Tommaso della Torre del Carretto¹¹⁴, che non è nominato nell'elenco ma tra i testi, Denice, Gorrino, Castelletto e Saleggio ad Albertino di Ponzone, Bubbio e Monastero a Oddone, Manfredino, Manuel e Federico di Bubbio¹¹⁵, Giorgio ed Anselmino di Borgomale in Borgomale e Benevello¹¹⁶, ciò che tenevano un tempo i nobili «Aira-di» in Cagna¹¹⁷, Enrico di Ponzone e Tommaso di S. Giulia in S. Giulia, ciò che tenevano un tempo dei nobili di Genova in Cagna¹¹⁸, ciò che tenevano dei nobili in Torre Uzzone, la villa di Lodisio, i diritti in Trezzo, Castino, Vesime, Mombaldone, Bosia¹¹⁹ a Manfredino e Giorgio di Bosia, e Giacomino Maxio di Borgomale¹²⁰.

Si può poi notare che tra i testi, oltre a Tommaso della Torre, è presente Gugliel-

mo Daniele del Carretto, il marchese di Ponti che nel 1308 era schierato con i fuoriusciti astigiani e quindi contro Manfredino del Carretto¹²¹; evidentemente il dilagare della potenza angioina e gli accorati inviti di Enrico VII a collaborare con Amedeo V per strappare Asti e le sue dipendenze a Roberto d'Angiò erano stati ascoltati¹²².

Alla fine di quello stesso mese d'agosto del 1313 l'imperatore moriva, ma i signori piemontesi proseguivano la lotta, conseguendo anche nell'area esaminata qualche successo: così, nell'anno seguente i fuoriusciti astigiani, capitanati da Martino Alfieri, occupavano Mombarcaro, mentre in aprile i fuoriusciti alessandrini entrarono in Cassine, dando quindi il guasto al territorio degli intrinseci: per pagare i mercenari catalani necessari alla difesa dei territori del re, il siniscalco Ugo del Balzo fu costretto a chiedere un prestito a Guglielmo V di Ceva¹²³.

Gli Angioini dovevano subire gli attacchi di Manfredino di Saluzzo e Filippo d'Acacia da un lato e quelli di Teodoro di Monferrato, a capo dei fuoriusciti delle varie città piemontesi, dall'altro, mentre Matteo Visconti riusciva ad ottenere Tortona, Pavia ed Alessandria.

Mentre tra il 1314 ed il 1316 la situazione diventava più critica per gli Angioini in Piemonte, a Genova tra gli estrinseci

di Opizzino Spinola ed il nuovo governo continuavano le lotte, rese ancor più cruenta e dilaganti dalla notevole disponibilità di mercenari tedeschi rimasti senza lavoro dopo la morte di Enrico VII.

Una continuativa attività di Brancaleone e Bernabò Doria nel loro castello di Sassello risulta dai numerosi atti stipulati tra il 1314 ed il 1316, riguardanti soprattutto i rapporti tra i *domini* e gli uomini della comunità, benché essi continuino a consolidare i loro domini nell'Ovadese ed a coltivare grandi ambizioni per la Sardegna¹²⁴; questa presenza contribuì probabilmente a mantenere sicure le posizioni delle forze al potere in Genova anche nell'area dell'Oltregiogo e dei passi appenninici e ad assicurare a Manfredino del Carretto una posizione di comando nell'esercito degli intrinseci.

Dalla cacciata nel 1310, infatti, Opizzino Spinola e le forze genovesi si erano affrontati in una serie di scontri che avevano portato distruzioni e saccheggi in una vasta area nell'area costiera e nell'Oltregiogo: gli Spinola di Lucoli, appoggiati dallo stesso marchese Monferrato, avevano tentato quello stesso anno di rientrare a Genova portando un esercito di 600 cavalieri e ottomila fanti a Sampierdarena, ma furono costretti a ritornare a Gavi, anche a causa delle abbondanti piogge¹²⁵; una spedizione venne dunque organizzata dal

Alla pagina seguente, Lagnasco, il castello, già dei Del Carretto, in un disegno di E. Gonin

vicario generale di Genova Francesco Fieschi, che devastò i possedimenti degli Spinola in Busalla con 400 cavalieri e molti fanti, devastando lo stesso borgo; Opizzino, da parte sua, assediò Montaldo per venti giorni, per poi prenderlo e distruggerlo, facendo altrettanto a Voltaggio¹⁰⁰.

Dopo la pausa corrispondente all'opera di pacificazione compiuta da Enrico VIII e gli accordi tra i vari rami degli Spinola ed i Doria, il conflitto era ripreso nel 1314, provocando nuovamente la fuga degli Spinola e danni e vittime nella stessa Genova; nel marzo del 1316, il vicario degli intrinseci per l'Oltregiogo, Domenico Doria, organizza una spedizione verso Serravalle ed Aquata Scrivia, dove si erano concentrati gli Spinola, con 500 mercenari genovesi, ma viene sconfitto dalle forze di Opizzino, che si erano attestate probabilmente nell'area Ovadese¹⁰¹, minacciando gli stessi castelli dei Doria e del comune¹⁰².

Questa pesante sconfitta induce, però, gli intrinseci genovesi, il cui nucleo principale era ormai limitato ai Doria ed ai Grimaldi, a radunare le loro forze militari, per costituire un potente esercito, che lo Stella ci dice composto da 1500 cavalieri, di cui trecento cavalieri genovesi e gli altri assoldati, e diecimila fanti¹⁰³; al comando è posto, come capitano generale, Manfredino del Carretto.

L'ultima carta

Nel mese di giugno¹⁰⁴ la grande colonna prende la via dei monti diretta a Busalla, ove Opizzino ha la sua base operativa principale, ma anche le truppe di Opizzino, certamente informato della partenza da Genova del grosso esercito di Manfredino, si mettono in marcia, occupando il passo della Crocetta di Otero¹⁰⁵: non sono molti uomini, trecento cavalieri e 1500 fanti¹⁰⁶, ma Opizzino, probabilmente, non vuole più commettere l'errore di indugiare troppo prima di passare all'azione, come era successo a Sestri, ed inoltre la posizione sul passo era tale che anche una forza limitata poteva sbarrare il passo ad un esercito ben più numeroso.

Così avvenne, infatti: colpiti dall'alto mentre salivano faticosamente verso il colle, i Genovesi intrinseci subirono gravi perdite, circa cinquecento uomini, e la colonna che si trovava ormai nei pressi del giogo appenninico si diede alla fuga. Tuttavia, alla fine, le ingenti forze degli intrinseci riuscirono ad avere la meglio:

una parte dei fuoriusciti tentò di tornare a Busalla per un passo che distava due miglia dalla Crocetta, e che si può supporre fosse proprio quello dei Giovi, ma in questo tentativo perirono quindici cavalieri, fra i quali sette della famiglia degli Spinola, e cento fanti.

Intanto la notizia della disfatta doveva essere arrivata a Busalla, poiché gli Spinola e coloro che occupavano questo centro ne uscirono con i loro beni, di molti dei quali, comunque, si impadronirono gli intrinseci, rapidamente giunti a Busalla, che venne distrutta ed incendiata.

A questo punto, le cronache di Ventura e di Stella forniscono due diverse spiegazioni di ciò che accadde: il primo ci informa che il giorno seguente alla sconfitta di Opizzino, i mercenari Tedeschi che erano con i Genovesi intrinseci disputarono con essi riguardo la divisione del bottino, sostenendo che dovevano ricevere doppia paga, considerato che erano stati proprio loro a vincere la battaglia: all'ora di pranzo, mentre i Genovesi bivaccavano, i mercenari ribelli li attaccarono, uccidendo cinquecento circa e catturando Manfredino del Carretto, Lamba Doria con i suoi figli ed altri maggiorenti genovesi, che furono liberati soltanto dopo il pagamento di un riscatto.

Secondo la versione della vicenda narrata dallo Stella, i mercenari tedeschi erano invece al soldo dei fuoriusciti, che erano giunti il giorno successivo la distruzione di Busalla a «Riza»¹⁰⁷, uccidendo più di mille intrinseci e catturando Manfredino e Lamba Doria con due suoi figli, che vennero poi tenuti prigionieri in Voltaggio e Gavi per venti giorni, pretendendo un riscatto di diecimila fiorini d'oro, che i mercenari tedeschi asserivano costituire il soldo che dovevano ancora percepire da Genova; quest'ultimo particolare, però, ci fa dubitare della narrazione riportata sull'edizione dello Stella: non è credibile, infatti, che i mercenari tedeschi richiedessero il pagamento del loro soldo a Manfredino del Carretto e Lamba Doria se fossero stati fin dall'inizio del conflitto assoldati dai fuoriusciti; non rimane dunque che pensare ad un errore di trascrizione o lettura del testo dello Stella¹⁰⁸ o proporre una spiegazione dell'apparente contraddizione tra le versioni dei due cronisti: è infatti possibile che i Tedeschi, ribellatisi per i motivi addotti dal Ventura, abbiano raggiunto i fuoriusciti, certamente ben dispo-

sti ad assoldarli, attaccando con essi le truppe degli intrinseci vittoriosi tranquillamente intenti al pranzo e catturandone il capitano e Lamba Doria, insieme ad altri cittadini eminenti di Genova, per poi richiederne il riscatto, giustificato "professionalmente" dal mancato pagamento del soldo "straordinario" a loro dovuto per la parte decisiva che avevano svolto in una battaglia che sembrava inizialmente volgere a sfavore dei Genovesi intrinseci; del resto, come abbiamo visto, entrambi i cronisti ci informano che soltanto una parte delle truppe a cavallo, e neppure la più numerosa, era costituita da Genovesi, essendo almeno i due terzi dei cavalieri assoldati dal Comune, ed è quindi naturale immaginare che la ribellione dei tedeschi sia avvenuta mentre essi erano al soldo dei Genovesi intrinseci e sotto il comando di Manfredino del Carretto.

L'ipotesi proposta sembrerebbe confermata anche dai fatti successi qualche mese dopo, nel novembre del 1316, quando gli estrinseci riuscirono a distruggere Pontedecimo, probabilmente proprio grazie ai Tedeschi da loro assoldati¹⁰⁹, e nell'anno seguente, quando, ancora secondo lo Stella, duecento cavalieri tedeschi al soldo degli Spinola, dopo un alterco «cum quibusdam Januensibus et Latinis Buzalae», che costò la vita ad uno dei mercenari, uccisero il figlio di Rinaldo Spinola, Oberto, dopo averlo inseguito mentre tentava di sottrarsi alla loro aggressione rifugiandosi nella propria casa, disarmato ed ignaro del luogo in cui si era svolto lo scontro¹¹⁰. Gli Spinola non solo non reagirono, ma fecero di tutto per placare i mercenari e lo stesso Rinaldo sembrò non essere afflitto per la morte del figlio.

Questo comportamento non poteva che essere motivato dalla situazione di estrema difficoltà in cui si trovavano gli Spinola, dopo la distruzione di Busalla e la morte di Opizzino in Serravalle, avvenuta per febbri, come ci informa il Ventura, forse provocate da una ferita.

Quale che fosse la collocazione assunta dai mercenari che avevano catturato Manfredino e gli altri eminenti Genovesi, la cifra che richiesero per la loro liberazione fu senza dubbio esosa: diciassettemila fiorini, ovviamente d'oro sonante, erano davvero una bella somma, tenendo conto che Filippo d'Acaia, chiamato a reggere la città di Asti dal Solaro disperati ed atterriti dopo la battaglia di Quattordio aveva



ricevuto 17000 lire all'anno, mentre per l'acquisto di Vesime nel 1300 da parte degli Asinari era stata pagata una somma poco superiore¹⁷⁷.

Una somma che i Doria potevano forse pagare senza troppi problemi, ma di cui Manfredino non poteva probabilmente disporre, dovendo quindi ricorrere al prestito ad usura per versare ai mercenari tedeschi ciò che pretendevano; certo il riscatto, formalmente, non era stato richiesto direttamente a Manfredino, ma al comune di Genova, responsabile del mancato pagamento dell'extra dovuto ai mercenari, ma in quel momento era assai difficile che le autorità genovesi avessero sufficienti fondi a cui attingere per affrontare l'imprevista spesa o comunque che avessero intenzione di soddisfare e tali richieste: infatti, nello stesso 1317, dopo un confuso succedersi di eventi e con un repentino mutamento di fronte, i Guelfi delle famiglie Fieschi e Grimaldi assunsero il potere, mentre Doria e Spinola, ora uniti, prendevano la via dell'esilio.

I Doria di Brancaleone si trovavano ora nuovamente nella condizione di fuoriusciti e dovevano fronteggiare gli attacchi più o meno efficaci del governo genovese, che, non tardò a prendere misure punitive verso i Doria e gli altri signori ghibellini, tra cui si può far rientrare anche la decisione di dichiarato proprietà comunale la vasta area boschiva tra Ovadese e Voltri, in cui tali signori tradizionalmente esercitavano consistenti diritti¹⁷⁸.

La delicata situazione finanziaria in cui si trova Manfredino viene dunque aggravata dall'impossibilità di ricevere un indennizzo per il riscatto versato e, proba-

bilmente, anche il compenso per il suo incarico di "capitano generale" dal comune¹⁷⁹, ormai in mano a forze nemiche; inoltre le difficoltà in cui si trovano gli stessi Doria impediscono a Manfredino di contare su di un loro diretto intervento di sostegno economico.

In lotta con l'avversa Fortuna

Il marchese del Carretto, senza più capitali per sostenere un contingente militare, deve dunque farsi da parte, anche perché la situazione dei suoi domini richiedeva ormai un suo intervento diretto: si era allontanata la possibilità di creare una rete di alleanze locali capaci di far fronte alla crescente potenza di Enrico del Carretto e del figlio Manfredino, poiché Guglielmo di Ceva avevano creduto più opportuno schierarsi con gli Angioini¹⁸⁰ e Franceschino del Carretto, della linea di Cengio, aveva fatto probabilmente la stessa scelta e comunque era impegnato ad affrontare altri contrasti, con diversi marchesi di Ceva¹⁸¹ e con i Del Carretto della linea di Finale e non aveva restituito l'ingente somma di 900 lire prestatagli da Manfredino, forse proprio per indurlo ad appoggiarlo contro i cugini Enrico e Manfredino di Novello¹⁸².

A Manfredino del Carretto non resta, dunque, che proseguire in un'attiva ed oculata gestione dei suoi domini, consolidandone le entrate, razionalizzando l'amministrazione e mantenendo rapporti sereni con le popolazioni e con le altre linee carrettesche¹⁸³, anche se la documentazione del suo operato riguarda in particolare l'area di Cairo, mentre non vi sono testimonianze di un'attività nei feudi lega-

ti ad Asti.

L'astro di Manfredino, del resto, era definitivamente tramontato e le speranze di riscossa del fronte antiguelfo ed antiangioino, ormai stabilizzatosi anche a Genova, erano ora concentrate sul nuovo astro apparso sull'orizzonte politico-militare dell'Italia settentrionale: Matteo Visconti ed i suoi figli, Marco, che opera soprattutto in Piemonte, e Stefano, che interviene invece in Liguria.

Già nel giugno del 1317 Brancaleone Doria, infatti, aveva sancito lo stretto rapporto instaurato con il Visconti, che lo appoggeranno in seguito sia nella conquista di Savona sia nella campagna in Sardegna, attraverso il matrimonio della figlia Bernabò, Valentina, vedova dal 1313 di Franceschino del Carretto di Spigno, con Stefano Visconti¹⁸⁴. E proprio su Stefano Visconti i ghibellini avevano puntato per riprendere Genova ai guelfi, affidandogli il «maximum exercitum» che si riunisce a Gavi e scende quindi nel marzo del 1318 nella Val Polcevera e quindi nella Val Bisagno per assediare Genova, senza però andar oltre Prè.

Il gravissimo pericolo induce però gli assediati guelfi ad affidarsi a Roberto d'Angiò, permettendogli di realizzare quell'obiettivo che gli Angioini inseguivano da tempo: insignorirsi della città per disporre finalmente di una potente flotta per rioccupare la Sicilia.

Ed è proprio questa difficile situazione nell'area ligure piemontese ed il più ampio respiro che gli avvenimenti politici offrivano nell'area mediterranea, che dovette spingere il gruppo familiare dei Doria di Brancaleone a dedicarsi con rinnovato impegno ad i suoi interessi in Sardegna, di cui, del resto, non aveva mai smesso di occuparsi¹⁸⁵.

Intanto, però, nel febbraio del 1317, già subito dopo la vittoria su Opizzino e prima che i guelfi prendessero il potere in Genova, Brancaleone e Bernabò avevano ceduto i diritti acquisiti nel 1309 su Murazzano e Farigliano, vendendoli a Manfredino di Saluzzo; l'atto dei Doria è interessante poiché sancisce l'impossibili-

tà per i Doria di assumere un'iniziativa in una vasta area tra Liguria e Piemonte, ma anche perché il procuratore dei Doria è ancora, ma per l'ultima volta, Manfredino del Carretto¹⁰⁰. È infatti probabile che proprio l'incarico conferito a Manfredino presso il marchese di Saluzzo abbia permesso al marchese del Carretto di discutere con l'anziano ma energico Manfredino la situazione piemontese e stabilire legami più stretti.

Anche il marchese di Saluzzo sembrava essere stato costretto ad assumere un ruolo più marginale nelle iniziative politico-militari di quel periodo: nell'aprile del 1317 Filippo d'Acaia, dopo insistenti sollecitazioni da parte di papa Giovanni XXII, avevano accettato una tregua con Roberto d'Angiò, che si rivelò effimera, ma dovette preoccupare Manfredino di Saluzzo¹⁰¹; Teodoro di Monferrato, nel giugno del 1317, scriveva ai marchesi Giacomo e Manfredino del Carretto, figli di Enrico di Novello, di rimettere a Bonifacio Radicati di Coconato i castelli di Mombarcaro e Camerana, ma proprio queste due località erano state concesse a Manfredino di Saluzzo dallo stesso Teodoro negli accordi di pace tra i due marchesi nel 1311¹⁰²; la stessa sopravvivenza del marchesato sembrava dipendere ormai interamente dalla presenza delle truppe viscontee guidate da Stefano Visconti, che operavano utilizzando anche i castelli del marchese Manfredino come base per le loro azioni.

Così, nel marzo del 1318, mentre il grande esercito ghibellino guidato da Stefano Visconti si abbatteva sulle difese genovesi, un inviato di Manfredino del Carretto, ormai lontano dal clamore delle armi e dalle ambizioni giovanili, giungeva da Manfredino di Saluzzo con la richiesta di intercedere presso i Visconti, per ottenere un aiuto militare nella riconquista di Acqui, impegnandosi a riconoscere la città come feudo del marchese di Saluzzo¹⁰³.

Il tentativo di Manfredino del Carretto appare velleitario, ma risulta coerente con la volontà di superare la crisi economica determinata dalla richiesta di riscatto dei mercenari tedeschi e di recuperare uno spazio politico autonomo, anche se ristretto.

Acqui era un centro decisamente meno importante delle altre città del Piemonte meridionale, ma aveva antiche tradizioni urbane, era sede episcopale, con un vescovo

probabilmente "amico"¹⁰⁴, era poco distante dall'Ovadese, ove la presenza dei Doria era ancora salda, si trovava non distante dall'area tradizionalmente dominata dai Del Carretto di Ottone¹⁰⁵, manteneva solidi legami con Savona, divenuta base dei ghibellini genovesi, anche attraverso i territori dei marchesi di Ponzone e degli stessi Doria, che avrebbero potuto garantire un collegamento sicuro con la costa, soprattutto in caso di conflitto con i Del Carretto della linea di Novello che controllavano la valle della Bormida di Spigno.

Il progetto di Manfredino non era comunque del tutto campato in aria, visto che traccia di un'effettiva influenza del suo gruppo familiare nella zona affiora anche attraverso un'altra fonte: infatti, nell'aprile dello stesso 1318 il figlio di Manfredino, Ottone del Carretto, è presente come teste ad una sentenza arbitrale pronunciata dal marchese Giorgio di Busca in una lite per confine tra Melazzo e Cartosio.

Giorgio di Busca era stato investito del feudo di Cossano dai ghibellini astigiani, aveva militato nelle forze antiangioine¹⁰⁶ ed in passato non era stato in buoni rapporti con il marchese di Monferrato, anche se il comune fronte antiangioino doveva aver riconciliato i due marchesi¹⁰⁷; egli era stato scelto come arbitro probabilmente poiché in quel momento guidava truppe che stavano tentando di togliere Acqui agli Angioini; Cartosio e Melazzo erano ormai probabilmente già state strappate Roberto d'Angiò, anche se le azioni di saccheggio dei berrovieri, che facevano capo proprio a Melazzo, non si erano interrotte da molto tempo, visto che ad esse si faceva menzione nel 1321, quando il castellano di Melazzo riceve una somma «occasione presalie et robarie facte tunc tempore in loco Sancti Desiderii per quosdam pecionnes et berrarios stantes et habitantes in loco Meladii»¹⁰⁸.

Tuttavia, pur sapendo che Manfredino di Saluzzo non nutriva certo simpatie per Teodoro di Monferrato, appare poco credibile che il marchese di Saluzzo avrebbe potuto appoggiare il progetto di Manfredino ed accettare la signoria eminente di Acqui senza provocare un conflitto aperto con il marchese di Monferrato, nei cui domini la città rientrava ormai da più di quarant'anni.

Tanto più che Teodoro stava in quel

*Alla pagina seguente, San
Giorgio Scarampi, la svettante
torre medioevale.*

momento riavvicinandosi sempre più a Filippo d'Acaia¹⁰⁹, il quale, d'altra parte, siglava nell'agosto del 1318 un accordo con Matteo Visconti, che prevedeva che le terre dei marchesi del Carretto e di Ceva, concesse dai diplomi imperiali a Filippo o ad Amedeo V, rimanessero sotto la loro giurisdizione, insieme al distretto di Asti, mentre il distretto di Alba rientrava nella sfera di influenza del Visconti, per cui quest'ultimo avrebbe dovuto «sciogliere Manfredino IV dai suoi obblighi verso di lui per quella città»¹¹⁰.

Al marchese di Saluzzo conveniva dunque mantenere buoni rapporti con Teodoro di Monferrato e nella riunione del parlamento monferrino del 3 settembre 1319 Corrado di Gorzano parlò a nome di Manfredino di Saluzzo, offrendo l'aiuto del marchese nella difesa e restaurazione dello stato monferrino¹¹¹.

Non abbiamo più notizie di Manfredino negli anni seguenti, mentre la lotta tra gli Angioini e le forze coalizzate dei principali signori piemontesi proseguiva con alterne fortune e vedeva anche un effimero accordo, nel 1320, tra Filippo d'Acaia e Filippo di Valois, allora a capo delle forze angioine: tuttavia nel 1321, ormai liberata Genova dall'assedio dei fuoriusciti ghibellini e delle forze viscontee, Brancaleone e Bernabò Doria lasciano Sassello, ove rimane soltanto il giovane Cassano, e si stabiliscono in Sardegna, pur mantenendo rapporti con Savona, ove il resto della famiglia si era trasferita¹¹².

Lontani dalle Langhe

Svanivano dunque per Manfredino tutte le speranze di risalire dalla triste condizione in cui era stato abbattuto dalla avversa Fortuna: impossibile crearsi una signoria cittadina, anche se di un centro minore, come Acqui, ancora da conquistare e comunque in posizione subalterna al marchese di Saluzzo; spezzati definitivamente i legami con Brancaleone e Bernabò Doria, senza che Cassano dimostrasse la volontà o la possibilità di sostituirsi al fratello ed al padre¹¹³; ancor più pericolosa la minaccia dell'espansione della linea di Novello, ormai apertamente collegata alle potenti forze degli Acaia-Savoia¹¹⁴, e degli alleati di Roberto d'Angiò.

Tra questi risultano chiaramente il vecchio marchese Nano di Ceva ed i suoi figli, che non solo erano stati favoriti da Roberto d'Angiò¹¹⁵, ma risultavano in

guerra con i Del Carretto²⁰⁷ e più tardi con Giovanni di Saluzzo, il fratello di Manfredo che controllava i feudi del marchesato d'Oltre Tanaro, e Federico marchese di Clavesana, come dimostrano gli accordi di pace sottoscritti soltanto nel 1324; in questi ultimi patti, Guglielmo, figlio di Nano, e Bonifacio ed Ottone, figli del defunto Giorgio, e quindi nipoti di Nano, si impegnano ad appoggiare il marchese di Clavesana nel recuperare i castelli che gli spettano verso chiunque, fatta eccezione per il re Roberto²⁰⁸.

Questo continuativo impegno dei marchesi di Ceva in favore di Roberto d'Angiò ed il contrasto fra essi e Giovanni di Saluzzo rende assai strana la cessione a Nano e Guglielmo di Ceva, nell'ottobre del 1321, di tutti i feudi ed i diritti posseduti da Ottone del Carretto²⁰⁹: appare decisamente in contrasto con i precedenti orientamenti dei Del Carretto, vicini ai marchesi Manfredo e Giovanni di Saluzzo, come saranno costantemente negli anni seguenti; inoltre suscita qualche perplessità il fatto che i marchesi di Ceva, in conflitto con gli altri signori della zona e dei ghibellini genovesi che avevano occupato Savona ed Albenga, potessero pensare ad acquistare una vasta area situata in una zona contesa e certo difficile da acquisire effettivamente; infine pare poco credibile che il vecchio marchese di Ceva ed il figlio sopravvissuto potessero effettivamente disporre del denaro necessario per tale oneroso acquisto.

A queste ragioni di ordine generale, si deve aggiungere la considerazione che nell'ottobre del 1321 difficilmente Ottone del Carretto era ancora vivo e, comunque, certamente non avrebbe agito da solo²¹⁰; inoltre la vendita non riguarda soltanto l'area oggetto della cessione al marchese di Saluzzo nell'anno seguente, in cui, comunque, inspiegabilmente non si fa alcun cenno a questo atto: del resto, è comprensibile che Manfredino del Carretto alienasse soltanto questi beni, poiché su Montenotte, Monte Cavaglione, Mombaldone, Montechiaro e Vesime non risulta che potesse vantare diritti; inoltre, alcune caratteristiche intrinseche del documento paiono poco convincenti²¹¹ ed infine, se il documento avesse qualche peso, sarebbe stato certo tirato in ballo nella annosa e complessa Causa di Ferrania, in cui fu



coinvolto anche un marchese di Ceva e che produsse una notevole mole di documenti, tra cui non compare, però, la vendita del 1321.

Per tutti questi motivi, credo si possa ritenere l'atto del 1321 un falso, reso credibile dal riferimento ai marchesi di Ceva, che notoriamente erano stati vicini alla linea ottoniana dei Del Carretto, e sostanzialmente modellato sulla vendita del 1337 di Manfredo di Saluzzo agli Scarampi, forse commissionato proprio da questi ultimi per cancellare il ricordo stesso del dominio saluzzese sull'area e per rintuzzare le rivendicazioni di linee carrettesche che ancora a metà Trecento disputavano con gli Scarampi stessi proprio a proposito dei diritti su Rocchetta Cairo²¹² o, ancora successivamente, per legittimare il loro potere nel clima di conflitto generalizzato del secolo XV²¹³.

In ogni caso, se anche Ottone del Carretto fosse sopravvissuto per prendere la fatale decisione di vendere tutti i suoi domini a Nano di Ceva, della cessione non vi è traccia successivamente e non risulta che abbia avuto la benché minima conseguenza pratica.

E' piuttosto da valutare l'impatto che dovette avere la tregua fra Acaia ed Angiò, divenuta operativa all'inizio del 1322, che

concentrava sui Visconti, contro cui veniva bandita nel febbraio la crociata, lo sforzo militare angioino; Asti ne diveniva la principale base operativa, da cui il siniscalco Raimondo di Cardona partiva per dirigersi verso Alessandria, Valenza, Novi.

In questa situazione, ormai disastrosa e senza alcuna speranza di ottenere da Genova il denaro versato per il suo riscatto, Manfredino del Carretto fu costretto a cedere i suoi domini al nuovo protettore, decisamente interessato, del resto, a creare una più vasta area di influenza nell'Oltretanaro, ove il fratello Giovanni aveva già consolidato il dominio su Dogliani²¹⁴.

La vendita del 12 ottobre 1322 riguardava sostanzialmente tutti i domini di Manfredino: Cortemilia, Cairo, quattro parti di Borgomale, Perletto, Torre Uzzone, un terzo di Carcare, la parte dei diritti in Altare, tre parti di Saleggio, un quarto di Cagna, un quarto di Lodisio, Rocchetta di Cairo; nella cessione venivano compresi i vassalli di Manfredino, per i feudi che dal marchese tenevano in Rocchetta di Cairo, Bogi-le (nei pressi di Carcare), Carretto, Vignaroli, Brovida, Santa Giulia, Gorrino, Serole, Denice, Olmo²¹⁵, Bergolo, Benevello, Bubbio, Bosia; infine si ricordavano i forni di Cortemilia, tenuti da Tommaso della Torre, per i quali doveva «facere unum equum»²¹⁶.

Il documento faceva inoltre riferimento al credito di 900 lire genovesi ancora dovuto da Franceschino di Corrado del Carretto, ai diritti che Manfredino poteva vantare «adversus et contra commune lanuense occasione cuiusdam debiti librarum viginti quinque ianuensium» ed ai diritti verso Manfredo e Giacomo del Carretto marchesi di Savona «occasione cuiusdam pensae marcharum decem millium argenti commisse per ipsos dominos Iacobum et Manfredum pro eo quod fecerunt contra tregua factas inter ipsos dominos ex parte una, et dictum Manfredinum ex parte altera»²¹⁷.

La vendita dell'ottobre del 1322 venne seguita l'11 novembre dello stesso anno dallo strumento di remissione feudale, che faceva riferimento anche a ciò che avevano ottenuto i marchesi del Carretto in cambio della cessione dei loro domini: innanzi tutto il marchese di Saluzzo avrebbe pagato il debito di novemila lire genovesi

*Alla pagina seguente, Bubbio
il castello, che domina la valle
con la sua torre quadrata*

ai creditori di Manfredino, somma a cui i luoghi ceduti erano vincolati; altre novemila lire genovesi il marchese di Saluzzo avrebbe versato a Manfredino ed al figlio; infine, essi venivano infeudati dei castelli e luoghi di Sanfront, Paesana, di parti di Crissolo, di Oncino, di Ostana, di Sampicere, di Bellino, Villa e Lagnasco.

Se il vassallaggio dei lontani luoghi montani sembrava garantire a Manfredino un dominio sicuro per i figli, in un'area non direttamente toccata dalla guerra, sottratta alle mire espansionistiche della linea di Novello e posta sotto l'ala protettrice del marchese di Saluzzo, il pagamento dei debiti del marchese del Carretto scongiurava una cessione ai prestatori dei beni ipotecati, che dunque erano comunque destinati a passare ad altre mani, visto che Manfredino difficilmente avrebbe potuto disporre dell'ingente cifra che doveva ai suoi esosi ed interessati creditori; è interessante notare che la somma che il marchese di Saluzzo si impegnava a versare a questi ultimi, cioè novemila lire genovesi, si avvicinava significativamente al denaro, diecimila fiorini, richiesti dai mercenari tedeschi per la liberazione di Manfredino e degli altri prigionieri¹⁷⁰; ed anche se riducendo ad un quarto la somma che dovette sborsare Manfredino del Carretto, tenendo conto che ad essa si devono sottrarre le "quote" relative al riscatto di Lamba Doria e dei suoi due figli, ma calcolando l'interesse usurario maturato in cinque anni, ci avvicineremmo al totale del denaro effettivamente sborsato da Manfredino di Saluzzo, cioè diciottomila lire¹⁷¹.

Un lignaggio a rischio d'estinzione

Tranquillità e pace, comunque, Manfredino del Carretto dovette trovarla soltanto in quell'alta corte celeste ove è "solazzo, gioco e riso", poiché poco dopo la vendita del 1322 egli non compare più nella documentazione: nel novembre del 1324, negli accordi tra Federico di Clavesana e Federico di Saluzzo, da una parte, e Guglielmo di Ceva ed i suoi nipoti dall'altra, è presente il fratello "bastardo" di Manfredino, Ughetto¹⁷², che sappiamo essere stato beneficiario, insieme al fratello Giacomo, di un'eredità di tremila lire genovesi e di altri diritti¹⁷³; l'anno successivo è ormai signore dei nuovi domini ottenuti nel Saluzzese il figlio Ottone¹⁷⁴.

Del resto, se fosse vissuto ancora qual-

che anno le sue aspettative di quiete e serenità sarebbero state amaramente deluse: nel 1323, infatti, Manfredino IV di Saluzzo testava, lasciando a Manfredino, il figlio avuto da Isabella Doria, sostanzialmente l'eredità del marchesato, inclusi i feudi tenuti dai Del Carretto, mentre il figlio maggiore riceveva poche località, legate alla dote materna, sottoposte comunque alla signoria eminente del fratello, anche agli altri figli di primo letto, Teodoro e Bonifacio, venivano assegnati i feudi di Oltretanaro, tra cui le località cedute l'anno precedente da Manfredino del Carretto¹⁷⁵.

Le volontà testamentarie di Manfredino di Saluzzo venivano confermate nel 1325, con clausole ancora più sfavorevoli a Federico, e provocavano una lotta durissima tra l'anziano ma energico Manfredino ed i figli avuti da Isabella Doria ed il primogenito Federico, affiancato dal figlio Tommaso: in questo scontro le località ottenute da Manfredino del Carretto nel 1322 si trovarono proprio ad assumere un valore notevole e vi furono combattute alcune delle fasi più cruente della prima fase del conflitto¹⁷⁶; non deve quindi stupire se i figli di Manfredino, ed in particolare Ottone, rimanessero fedeli alla causa di Manfredino IV, per quanto ingiuste fossero le sue decisioni.

Troviamo dunque Ottone, Isnardo e Percivalle del Carretto presenti nel 1328 all'infeudazione di Torre Bormida, Olmo e Bergolo ai figli di Tommaso del Carretto della Torre, il quale, mentre era ancora in vita, aveva abbandonato lo schieramento manfrediano, sostenendo Federico di Saluzzo e Giacomo e Manfredino del Carretto, che, ovviamente, si erano alleati con il primogenito per ottenere tutti i vantaggi possibili da un indebolimento della potenza dei Saluzzo nelle Langhe¹⁷⁷.

E', però, soprattutto Ottone a prendere parte ai trattati, come la sentenza arbitrale proferita da Giovanni e Giorgio di Saluzzo¹⁷⁸, ed alle operazioni belliche: il primogenito di Manfredino, a cui si affiancherà ben presto il figlio Bonifacio¹⁷⁹, sembra aver ereditato le doti militari del padre, rimanendo in alcuni momenti drammatici per Manfredino di Saluzzo l'unico sostegno, come accadde nel luglio del 1329 e nell'autunno dello stesso anno¹⁸⁰.

Tuttavia, l'assurda guerra tra i figli di Manfredino IV finiva con il totale annientamento delle forze di Manfredino e dei fratel-

li ed il successo di Tommaso, figlio di Federico: Manfredino era costretto a vendere i feudi ceduti da Manfredino del Carretto agli Scarampi, nel febbraio del 1337, ma, di fatto, parte di queste località, come Denice, Serole, Gorrino, Cagna, Lodisio, Santa Giulia, Brovida, Castelletto Uzzone, Torre Bormida e Bergolo erano occupati dai figli di Giacomo del Carretto, che li ebbero in feudo da Tommaso di Saluzzo nel 1338¹⁸¹ e li tennero ancora a lungo, finché, nel 1360 Bernabò e Galeazzo Visconti, vicari imperiali e signori della Contea di Asti, mediarono la conciliazione tra gli Scarampi ed i fratelli Enrico, Manfredino, Alberto e Franceschino del Carretto, che comunque rimasero in possesso di Serole, Cagna, Lodisio e S. Giulia¹⁸².

In questa confusa situazione, ove Tommaso di Saluzzo si trovava ormai a dominare il marchesato ed i Del Carretto di Novello erano riusciti ad emergere come la più potente casata delle Langhe, capace di tener testa agli stessi Scarampi, usando spregiudicatamente la forza e la frode¹⁸³, che destino poteva avere Ottone del Carretto?

Sappiamo che nonostante tutto era riuscito a conservare qualcosa dei suoi domini ancora per un certo periodo: infatti nel 1332 cede Villa ai Falletti ed ancora nel 1340 vende Ruffia ai Cambiano¹⁸⁴, mentre nel 1341 Oddone ed i fratelli Berroerio, Isnardo ed Aimonetto sottomettono Sanfront, Rocchetta, Revello, Paesana e Bellino a Roberto d'Angiò, che li reinfeuda, ordinando comunque da Napoli al proprio siniscalco di indagare sui diritti che effettivamente i Del Carretto potevano vantare su tali luoghi¹⁸⁵; indubbiamente i figli di Manfredino potevano contare soltanto sulle occasionali ed effimere fortune della fazione di Manfredino di Saluzzo: la morte di Federico di Saluzzo nel 1336 e la giovane età di Tommaso, che nel 1341 viene imprigionato dagli Angioini, permettono a Manfredino il giovane, ormai soltanto signore di Cardè e Farigliano, di continuare a lottare, nonostante i successivi arbitrati, tra cui quello di Giovanni di Monferrato nel 1343¹⁸⁶ e quelli assai più vincolanti dei Visconti, non rinunciando mai a recuperare i suoi diritti, neppure quando ormai vecchissimo testerà a Milano nel 1389¹⁸⁷.

Tuttavia, è proprio il predominio visconteo nella metà del XIV secolo, stabilito con la sconfitta angioina a Gamena-



rio nel 1345 e l'anno successivo a Pollenzo e con l'occupazione di Asti e successivamente Alba, a mettere fine ad ogni velleità da parte dei discendenti di Manfredino del Carretto di conservare i residui diritti sui feudi montani ottenuti nel 1322; ma restavano ancora quote di beni e prerogative, seppur minime, proprio nelle Langhe che erano state cedute in blocco in quel fatidico 1322: infatti, nell'ottobre del 1354 sappiamo che dimorava in Santa Giulia il figlio del fu Ottone del Carretto, che portava il nome prevedibile ma prestigioso di Manfredino.

Lo sappiamo perché lo dichiara il documento che sancisce la conciliazione, arbitrata da Galeazzo Visconti, tra lo stesso Manfredino, anche a nome dei fratelli Giorgio, Bonifacio e Ludovico, e Matteo, Oddonino, Giacomo e Giovanni Scarampi¹²¹; il documento ci fornisce anche altre notizie, che ci inducono a pensare che al nome Manfredino fosse ormai connesso un destino di lotta e sofferenza: infatti siamo informati del fatto che il povero Manfredino era stato preso prigioniero dagli stessi Scarampi, che l'avevano liberato soltanto dietro pagamento di un riscatto, durante il conflitto tra gli Scarampi stessi ed i fratelli Del Carretto, che era costato a questi ultimi ed al loro padre Ottone danni ed ingiurie.

E doveva trattarsi di un riscatto e di danni ed ingiurie veramente gravi, poiché i ricchi Scarampi, che non badavano certo a spese, visto che avevano sborsato ben 110.000 fiorini d'oro per l'acquisto da Manfredo di Saluzzo nel 1337, erano dis-

posti a mettere fine una volta per tutte alle dispute, indennizzando i Del Carretto ed acquistando Rocchetta di Cairo con la bella cifra di 9500 fiorini d'oro (anche se pagabili a rate)!

Privati dei feudi nel Saluzzese e dei loro antichi domini nelle Langhe, i Del Carretto della linea di Ottone, erano destinati a rinascere come lignaggio proprio a partire da un piccolo castello sugli aspri rilievi langaroli, con un marchese che portava il prestigioso nome di Manfredino¹²².

Note

¹²¹ Non sappiamo se ai due fratelli il padre aveva già assegnato distinte parti del marchesato, ma, in effetti, i figli di Giorgio si divisero S. Michele, Battifollo, Mombasilio, Castellino e Niella Tanaro, mentre i figli di Guglielmo ebbero Lesegno, Bagnasco, Nucetto, Chiusa, Priero, Sale, Castelnuovo di Ceva (cfr. *Codex astensis* cit., allegato n. 7, quadro V).

¹²² Sul "metodo critico" applicato da Giorgio Stella nella sua opera, si veda G. BALDI, *Giorgio Stella e gli "Annales Gemmensis"* in *Miscellanea storica Ligure*, II, Milano 1961, p. 141; in particolare, sulla questione delle fonti del II e III libro, pp. 186-200.

¹²³ Si veda, ad esempio, il numero di uomini a cavallo che secondo il Ventura erano stati portati ad Asti da Amedeo V nel 1290 (*Memoriale* cit., col. 718, cap. XIV), che sostanzialmente corrisponde a quello dei documenti di ingaggio contenuti nel *Codex astensis* (IV, pp. 48-49, docc. 1026, 1027).

¹²⁴ GEORGII STELLAE *Annales Gemmensis*, in RR.ILSS., t. XVII, Mediolani 1730, col. 1023.

¹²⁵ Vedi sopra nota 124.

¹²⁶ Vedi sopra nota 108.

¹²⁷ Sulla battaglia di Quattordio e sul ritorno di Filippo d'Acaia in Asti si veda *Memoria-*

le cit., coll. 768-770, cap. LI.

¹²⁸ Sui patti tra Filippo d'Acaia ed il comune di Asti si veda GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 56-57.

¹²⁹ Questa zona, corrispondente al nodo idrografico di Montenotte, fu teatro della battaglia omonima dell'11-12 aprile 1796 e sede delle principali fortificazioni predisposte dagli Austriaci negli anni precedenti ed utilizzate da entrambi gli eserciti durante lo scontro. Su questi avvenimenti, in relazione anche alla morfologia del terreno, si veda L. DI RENZO, A. SALMORAGHI, *Aprile 1796. La strategia di Napoleone al valico di Montenotte*, Savona 1996, in particolare le pp. 80-88.

¹³⁰ Il passaggio di Manfredino dal valico del Faiallo è già stato ipotizzato da GARINO cit., p. 106.

¹³¹ Il 30 ottobre 1264 a Genova il marchese Bonifacio di Ponzone vendette a Enrichetto di Dondo ed a Pellegrino Calvo la metà del bosco della Veçca «sposita interterritorio Ponçoni, loco ubi dicitur Asta Longa»; dalle indicazioni successive si ricava che il bosco era collocato tra lo spartiacque appenninico a sud, il Monte Antenna a nord, il corso dell'Orba ad est e l'Ermetta ed il Giovo ad ovest: quindi in un'area situata più ad occidente del Pian dell'Asta di cui stiamo trattando. Il documento è in F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO, A. PESCI, *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto, (1127-1341)*, in *Cartari minori*, III (BSSS, LXIX), Torino 1912-1923, p. 335, doc. CXXII; citato ed interpretato topograficamente in R. PAVONI, *Ponzone* cit., nota 55, pp. 29-30. Sul toponimo «Asta», si vedano anche le osservazioni di Malandra sull'*Aste* dei documenti a favore dell'episcopato savonese del 999 e del 1014; tuttavia l'identificazione con il *Guastum/Vastu* non risulta del tutto convincente, se non altro per le significative differenze tra i due toponimi (cfr. G. MALANDRA, *Il vescovato savonese dal X al XIV secolo*, p. 75, testo corrispondente alla nota 83, p. 117; ringrazio l'amico G.B.

Garbarino per avermi segnalato l'identificazione).

¹¹⁷ Si veda C. CAPELLI, S. ORTALE, *Guida al Parco del Beigua*, Genova 1997, p. 91, la costruzione si sviluppa, infatti, per più di 200 metri in direzione est-ovest, saldandosi ad oriente con una linea di massi, almeno in parte naturale, che giunge fino alla sommità rocciosa del Bric Rusca, mentre ad occidente il muro si interrompe, proseguendo per un breve tratto verso nord, ma con dimensioni più ridotte; tutta la zona che unisce, grosso modo, l'insieme dei massi che formano il Bric Rusca alla frangia settentrionale della muraglia è costellata da grossi cumuli di pietre, simili per dimensioni a quelle del muro, disposte in forme regolari, in genere rettangolari od ellittiche, in alcuni casi alte più di un metro.

¹¹⁸ Sulle vie di comunicazione nell'area si veda G. REDOANO COPPEDI, *Le vie di comunicazione nel Medioevo dal Mar Ligure all'interno padano fra Orba e Scrivia*, in *Atti del Convegno «Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna»* (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996), a cura di P. PIANA TONIOLO, pp. 91-132, in particolare le pp. 121-122; G. CASANOVA, *Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*, in *Atti del Convegno Internazionale «San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millennio. Fondazioni religiose ed assetto demoterritoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII»* (Giornate Ovadesi, 27 e 28 aprile 1991), a cura di A. LAGUZZI e P. TONIOLO, Ovada 1995, pp. 85-106, in particolare pp. 89-91.

¹¹⁹ Questo almeno era il parere di Brancaleone e Bernabò Doria, che lo comunicavano, insieme alla convinzione che per questo motivo i castelli ancora in possesso di Opizzino sarebbero presto ritornati al comune, a Giacomo II d'Aragona in una lettera del 15 luglio 1310: cfr. V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, Madrid 1956, vol. II, p. 534, doc. 413, citato in GARINO cit., nota 50, p. 107.

¹²⁰ I particolari di questo trattato sono forniti dal GABOTTO (*Storia del Piemonte* cit., nota 4 a p. 66 e testo corrispondente) che li deduce da GIUFFRÉ DELLA CHIESA (*Cronaca di Saluzzo* in M.H.P., *Scriptores*, III, col. 948 sgg.; notizia anche nella *Cronaca di Monferrato e di Saluzzo*, il cui anonimo autore attinge da Giuffrédella Chiesa, edita dal Moriondo, II, p. 210); tuttavia la trascrizione riporta toponimi che paiono aver scarsa attinenza con l'area menzionata: propongono quindi di sostituire Lisio con Lodisio, Ormea con Olmo, Monchiero con Monastero o Montechiaro, che non si colloca però precisamente nella zona, non ha attinenza con il luogo successivo e risulta infeudato nel 1323 da Giacomo del Carretto della linea di Novello agli Asinari (vedi oltre nota 206; nel testo si precisa comunque che la località è posta nella diocesi di Acqui, specificazione che fa pensare ad una possibile confusione tra località omonime, come succede talora per Monchiero, Montechiaro d'Acqui e

Montechiaro d'Asti); Bobbio dovrebbe essere sostituito con Hubbio: ho suggerito queste correzioni anche in base al confronto con il documento del 1313 (vedi oltre, nota 153), oltre che per ragioni di coerenza geografica e di possessi feudali; è comunque probabile che l'imperatore avesse tenuto conto di effettivi diritti degli Spinola sui feudi detenuti, visto che già nel 1253 Manfredo del Carretto aveva investito Enrico Spinola di alcuni feudi, che però, purtroppo, non vengono precisati (MORIONDO cit., II, col. 668, n. 141).

¹²¹ Cfr. MORIONDO cit., II, col. 582, doc. 102.

¹²² Moriondo (vedi nota precedente) trascrive *Zachimvagus*, ma mi pare più credibile che il giudice di Alba menzionato fosse membro del gruppo familiare a cui appartenevano numerosi esponenti delle principali istituzioni politiche cittadine nei decenni precedenti.

¹²³ Sulla composizione di questa clientela, si veda oltre note 154-160.

¹²⁴ Vedi sopra nota 74.

¹²⁵ Cfr. MORIONDO cit., III, *Indice del Servio*, p. 233, doc. 979 bis.

¹²⁶ Cfr. MORIONDO cit., I, col. 516, doc. 83; il riferimento all'accordo è contenuto in un documento del 1426, che non fornisce i nomi dei marchesi.

¹²⁷ Cfr. MONTI cit., nota 5, pp. 132-133, e testo corrispondente; in effetti, il Registro Angioino, da cui il Monti ricava le informazioni, menziona Melazzo, collocandolo presso Alessandria: la cosa non deve stupire, poiché era frequente l'uso di indicare le località meno note facendo riferimento alla grande città più vicina e lo stesso Rambaldo di Vasquezas, cantando le imprese compiute in Monferrato, menziona uno scontro avvenuto a «Cartosa», là dalle parti di Alessandria (cfr. *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1931, I, p. 31); in realtà Cartosio si trova poco distante da Melazzo, sempre nella valle dell'Erro.

¹²⁸ Cfr. MORIONDO cit., I, col. 317, doc. 306; notizia anche nell' *Index Gatti, ibidem*, col. 722, lin. 28.

¹²⁹ La notizia della conquista angioina e dell'inclusione di Acqui tra le città messe al bando da Enrico VII si trova in G. BJORCI cit., II, p. 46, ma il Gabotto cita soltanto Pavia, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Valenza e Casale tra le città ribelli duramente, ma solo teoricamente, colpite dalla sentenza imperiale (GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 73).

¹³⁰ La notizia si ricava da un atto del 16 gennaio 1312, rogato in Genova, in cui Guglielmo del fu Oddone «Mallei de cesarolia de Curtimilso de territorio domini Jane marchionis de Ponzone» alloggia la figlia a servizio presso una cucitrice genovese perché le insegni la sua arte (cfr. *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* cit., II, p. 166, doc. DCXXII); la forma *Jane* riportata dal Ferretto può essere dovuta ad un errore del copista o di trascrizione, ma è evidente che si tratta del marchese *Jayne* di Ponzone, la cui posizione

particolarmente vicina a Manfredino si deduce dal documento di cessione al marchese di Saluzzo del 1322, in cui vediamo *Jayne* agire come procuratore di Manfredino e del figlio Ottone (vedi sopra nota 1); la posizione di *Jayne* in Cortemilia può connettersi ai diritti acquisiti dai marchesi di Saluzzo nel luogo, visto che *Jayne*, ovvero Giacomino, marchese di Ponzone e figlio del fu Tommaso di Ponzone, era in relazione, insieme al fratello Enrico, con il marchese di Saluzzo, in quanto i due fratelli erano signori nel giugno 1311 di Villanova, di Felesetto, di Monrossetto e di metà di Verzuolo, che vendettero nell'agosto dello stesso anno a Bonifacio e Giorgio di Saluzzo, fratelli di Manfredo IV di Saluzzo (cfr. PAVONI, *Ponzone* cit., p. 39, nota 73); questi rapporti già consolidati nei primi decenni del Trecento poterono probabilmente essere utilizzati anche da Manfredino del Carretto per entrare a sua volta in relazione con i marchesi di Saluzzo. Successivamente il marchese *Jayne* cedette, tra l'aprile del 1328 ed il novembre dello stesso anno, le ville di Cagna e Lodisio all'abbazia di S. Quintino di Spigno, che le rivendé, in novembre, al marchese Corradino di Ponzone (PAVONI, *Ponzone* cit., nota 73, p. 38-39), di cui abbiamo già trattato (vedi sopra nota 146); la vendita di Cagna e Lodisio dimostra che *Jayne* era divenuto vassallo di Manfredino per quei luoghi tra il 1313 (vedi nota precedente), quando almeno Cagna non gli era ancora stato affidato, ed il 1322, quando Manfredino cedette i suoi domini al marchese di Saluzzo; *Jayne* mantenne comunque quei luoghi dopo che Manfredo di Saluzzo aveva acquisito i feudi di Manfredino, ricevendo dal marchese di Saluzzo la donazione del vassallaggio di metà Cagna e tutto Lodisio il 4 aprile del 1328; in precedenza un quarto di Cagna e metà di Lodisio erano state affidate in feudo dal marchese di Saluzzo all'abate di S. Quintino, un quarto di Cagna e l'altra metà erano state donate all'abbazia di S. Quintino da Uguzzo di Brovida, l'ultimo quarto di Cagna era stato dato in feudo a certi suoi vassalli (cfr. AST, *Langhe, Aklizioni, Loezio*, n. 2), che forse corrispondevano agli stessi marchesi di Ponzone, visto che nel 1325 l'abate di S. Quintino ottiene dal vescovo di Savona il permesso di vendere i beni del monastero in Castellazzo, Gamondio, Cassine, Gamalero, Borgoratto, S. Evasio per pagare l'acquisto di fe di Cagna e di tutto Lodisio dai marchesi di Ponzone (cfr. *ibidem*, n. 1).

¹³¹ Il documento del 1313 è edito in MORIONDO cit., II, col. 453, doc. 207; N.p., coll. 777, linn. 49 sgg.; la data che compare alla colonna 453 è «die Dominica post festum Assumptionis Beatae Mariae Virginis», cioè il 19 agosto, mentre alla colonna 778 abbiamo die «Dominica praecedente Assumptione B.M.V., anno Domini MCCCXIII, ind. XI», cioè il 12 agosto; l'indizione XI corrisponde effettivamente all'anno 1313.

¹³² Tommaso della Torre è presente come teste ed è nominato in alcuni altri documenti: su di lui ed i suoi discendenti si veda sopra la

nota 44 ed oltre le note 210, 220.

¹⁰⁰ I personaggi citati come domini dal documento appartengono ad uno dei gruppi familiari dei *domini de Aquesana* e potrebbero essere figli o nipoti del Manfredo di Bubbio del fu Ottone del fu Nicola che Federico ed Enrico Semplici di Calamandrana denunciano per non aver prestato fedeltà nel 1292 e privato dei feudi l'anno successivo in favore di *Engrissius sapiens de bublio* (GABOTTO, *Appendice documentaria* cit., p. 261, doc. CLXI); quest'ultimo corrisponde all' *Egerisus sapiens de Bubbio*, investito delle decime di Bubbio ed altri luoghi vicini dal vescovo di Acqui nel 1305 (MORIONDO cit., I, col. 272, doc. 216); tuttavia è improbabile che i *domini* citati discendessero da quest'ultimo, sia per ragioni onomastiche sia per ragioni politiche: infatti i *De Bubbio* di Manfredo facevano parte della clientela di Ottone del Carretto fin dalla prima metà del XIII secolo, proprio con Nicola di Bubbio, visto che *Nicholaus de bublio* fu teste nella donazione del 1231 di Ottone all'Ospedale di San Giovanni di quanto il marchese possedeva in Bubbio, Cassinasco e Monastero (cfr. GABOTTO, *Appendice documentaria* cit., p. 95, doc. LXXXVIII); nel 1293, negli accordi tra il marchese di Monferrato ed il comune di Asti sono indicati tra gli "amici" di Giovanni di Monferrato, con i marchesi Ottone, Alberto ed Ughetto del Carretto, i *domini* di Bubbio (*Codex Astensis* cit., p. 1068, doc. 928).

¹⁰¹ Nella cessione dei diritti di Franceschino del Carretto in Cairo a Giacomo del Carretto del 1310 sono presenti Manfredino e Giovanni di Borgomale (vedi sopra nota 143), mentre in Alba, nel 1276, troviamo presente agli accordi tra il comune di Alba, il comune di Asti ed il comune di Bene un *Anselmus de Burgomalo* che potrebbe essere un antenato dell' *Anselmus* vassallo di Ottone e Manfredino del Carretto (cfr. GABOTTO, *Appendice documentaria* cit., p. 211, doc. CXLVII); ancora in Alba, nel 1303, al momento della dedizione a Carlo d'Angiò, è consigliere del comune un *Guglielmus de burgomalo*, mentre è Podestà Ottone del Carretto (*ibidem*, p. 277, doc. CLXVII); è probabile che questi ultimi siano clienti di Ottone del Carretto, mentre altri *domini* del luogo dovettero schierarsi dalla parte della linea di Novello, innanzi tutto perché nella divisione del 1268 fra i figli di Giacomo del Carretto, «castrum, villa et territorium et pedagium Burgimali» aspettavano ad Enrico di Novello, ma tutti i fratelli dovevano soddisfare i debitori, tra cui figuravano «illi de Burgomalo» (MORIONDO cit., II, coll. 676, 680, doc. 166), e poi, forse, in considerazione di una tradizionale alleanza con Alba e gli Angioini: nelle tregue del 1260 e del 1269 tra Carlo d'Angiò ed il comune di Asti i *domini de Burgomalo* sono indicati nella "parte" di Carlo, salvo per il feudo che detengono dal comune di Asti (*Codex Astensis* cit., p. 1102, doc. 944; p. 1121, doc. 946).

¹⁰² Il Moriondo propone nell'edizione alla col. 453 *Atradi*, mentre nelle *notae posteriores*

corregge con *Aicardi*; siccome entrambi i cognomi sono privi di riscontri documentari, altri autori propongono la lettura *Airaldi* (cfr. SCAGLIONE cit., I, p. 32), forse in relazione alla famiglia genovese che porta questo cognome; mi pare che, in mancanza di altre indicazioni più sicure, si possa piuttosto avanzare l'ipotesi che possa trattarsi di Arnaldi: infatti un *Arnaldus de Cagna* è citato nel 1291, come proprietario di terreni nel territorio di *Plaxanus* (Placiano, tra Visone, Morsasco e Rivalta Bormida), mentre alcuni Arnaldi (*Arnaldus iudex*, Ugo ed Anselmo Arnaldi) sono testi, insieme ad altri membri della classe consolare acquese, ad una conferma della donazione di S. Martino e S. Egidio di Peccetto al monastero genovese di S. Tommaso nel 1181 (cfr. PAVONI cit., p. 98, doc. 35, a. 1181; p. 287, doc. 165, a. 1291); non è chiaro se esista un legame tra questi personaggi e gli Aynardi, che furono anch'essi esponenti della classe dirigente acquese nel XIII secolo, entrando a far parte del patriato acquese nei secoli successivi (cfr. BJORCI, *Antichità* cit., II, nota 1, p. 65; ARATA, *Guerra vel discordia* cit., tabella p. 78; *Armista del Patriato acquese*, a cura di G. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, Acqui Terme, s.d., p. 19).

¹⁰³ Il documento, una carta contenuta nell'archivio privato del marchese Ceva di Bosia, nella edizione del Moriondo contiene, sia per gli *Airaldi*, sia per gli altri nobili genovesi il verbo tenere al presente («totum illud, quod quondam Nobiles, qui cognominantur Airadi, tenent in Cagna... hoc quod tenent quondam Nobiles de Janua in villa Cagnae. Item id, quod Nobiles tenent in castro, & villa Turris Uzonis»), che risulta evidentemente in contrasto con il termine *quondam* che precede il termine *nobiles*; nelle *notae posteriores* il Moriondo propone dunque di emendare il testo, anche in considerazione della stessa *consignatio* riportata dalla *Descrizione del Piemonte* di Agostino Della Chiesa, sostituendo *quondam* con *quidam*; tale proposta non pare convincente, sia perché il *quidam* pare aver poco senso quando precede dei nobili di cui si dice espressamente il nome («qui cognominantur Airadi»), sia perché non si vede per quale motivo Ottone e Manfredino in genere comunicino esplicitamente il nome dei loro vassalli, mentre in questi casi particolari preferiscano mantenere nel vago l'identità di uomini che invece dovrebbe essere formalmente notificata; ritengo, quindi, sia più plausibile mantenere invariata la lettura di *quondam*, mentre è forse possibile che in origine il verbo tenere si presentasse all'imperfetto, il che potrebbe spiegare perché non fossero nominati i *nobiles* che tenevano Cagna e Torre Uzzone: si trattava, infatti, degli Spinola, che ancora nel 1311 Manfredino aveva dovuto accettare sui suoi domini, per favorire il tentativo di pacificazione tra Teodoro Paleologo e Manfredino di Saluzzo svolto da Enrico VII (vedi sopra nota 141 e testo corrispondente); con la concessione imperiale di Asti e del suo distretto ad Amedeo V questa situazione non aveva più ragione di essere accettata: Manfre-

dino ed il padre sottolineano dunque che *quondam* nobili genovesi tenevano quei feudi, ma che ora non è neppure più necessario nominarli, poiché essi non possono vantare il benché minimo diritto su di essi.

¹⁰⁴ È interessante notare che Bosia, come Mombaldone, Vesime, Castino Trezzo, e le stesse Benevello e Borgomale, sono località poste nel territorio controllato dalla linea di Novello o dagli Asinari, come Vesime, ceduta nel 1300 da Alberto del Carretto.

¹⁰⁵ Ancora una volta, condizionato da Agostino Della Chiesa, il Moriondo suggerisce di aggiungere *haeredum* prima di *Jacobini*, il che può essere accettato, e di sostituire *Maxi* con *Daxi*; ma mentre quest'ultimo cognome non risulta dalla documentazione, i *De Maxio* erano una linea dei signori di Lanerio, a cui apparteneva un Giacomo *de Maxio* che nel 1203, con il padre Alberto, cedeva il suo *dominatus* agli Alessandrini (cfr. DI RICARDONE cit., p. 454).

¹⁰⁶ Vedi sopra nota 110.

¹⁰⁷ Guglielmo Daniele del Carretto era anch'egli subordinato feudalmente ad Asti per il castello di Ponti, che era stato "oblato" nel 1209 da Ottone del Carretto.

¹⁰⁸ È il Gabotto, che fornisce questa notizia (*Storia del Piemonte* cit., p. 79), a porre il numerale, ma non sappiamo se si tratta del compagno d'arme di Manfredino oppure del più vecchio Guglielmo, che nelle tavole del *Codex* è indicato come IV; quasi sicuramente si trattava di Guglielmo figlio di Nano e potremmo supporre che avesse abbandonato lo schieramento antiangioino in cambio di Chiusa e Miribello dal riconsciente Roberto: infatti, nel luglio del 1314 i figli del *quondam* Guglielmo e Federico, Giuseppe ed Aimerico di Ceva ottenevano da Teodoro di Monferrato la remissione dell'omaggio prestato dal padre e facevano fedeltà a Manfredino di Saluzzo, ricevendo, inoltre, altri feudi dallo stesso Teodoro (vedi anche BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronaca del Monferrato*, a. 1314, p. —).

¹⁰⁹ Cfr. GARINO cit., pp. 111-114; Bernabò è presente nell'agosto del 1315 in Mioglia, ove concede il perdono ad alcuni esiliati (cfr. NUTI, *Bernabò* cit., p. 295); nel 1315 Brancaleone ha nuovi colloqui con emissari aragonesi (cfr. NUTI, *Brancaleone* cit., p. 303).

¹¹⁰ Cfr. STELLA cit., col. 1023.

¹¹¹ Cfr. STELLA cit., col. 1024.

¹¹² Lo Stella (*ibidem*, col. 1028), indica l'anno 1315, sia per questi fatti sia per i successivi, mentre nel Ventura si trova l'anno 1317 nell'edizione dei M.H.P. e l'anno 1316 nell'edizione del Muratori (*Memoriale* cit., col. 795, cap. LXXXVII); mentre lo Stella sostiene che l'esercito di Domenico Doria incontrò quello di Opizzino «intra Castra Serravallis et Arquatae, quae Opicini Spinulae erant», Ventura ci informa che «tunc forenses lanuenses stantes Arbuzola et Castrinovi» e che nello scontro i Genovesi furono sconfitti « et pro maiori parte capti et mortui fuerunt, inter quos praedictus Dominicus de Auria capitaneus mortuus fuit, et fuit iuxta fluvium Scriviae, et

predicta fuerunt apud Montemiardinum»; il problema dell'identificazione di questi luoghi è complicato dal fatto che il Muratori riporta la trascrizione «Arbizola et Castro Novarum», che, comunque, ritengo non sia accettabile, perché sia Albisola sia Novi non rientrano nelle aree occupate dagli Spinola; più interessante la proposta dei curatori della traduzione italiana del Memoriale, che identificano Montemiardinum in Mongiardino presso Ovada (op. cit., p. 130); dal testo del Ventura, comunque, sembrerebbe che la morte di Domenico Doria avvenisse presso lo Scrivia, mentre i suoi uomini furono uccisi e catturati presso Mongiardino: si può dunque ipotizzare che l'esercito genovese di 500 soldati incontrasse i fuoriusciti avanzati in gran numero dalla valle Scrivia fino alla zona di Ovada, visto che Arbuzola potrebbe corrispondere alla Torre di Albarola (termine connesso chiaramente al rio di Arbarola, affluente del torrente Arbara), a nord di Lerma, mentre il Castelnuovo citato è di più difficile individuazione, corrispondendo forse a qualche località oggi scomparsa, come quella individuabile dai resti di una torre che sorge a sud di quella dell'Albarola o legata al *Castrum vetus* posto nei pressi di Castelletto d'Orba (su questi luoghi si veda E. PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese (tra il 1000 e il 1400)*, Genova 1983, pp. 10, 13, 17, 18, 23, 37-40, 56, 83, 104 e le tavole I, II e III); i Genovesi intrinseci, in rotta, furono uccisi e catturati (secondo lo Stella in cento) a Mongiardino, ove probabilmente si erano spinti nel tentativo di rifugiarsi nel castello di Ovada, mentre Domenico Doria potrebbe essere stato ferito e catturato, morendo lungo il tragitto compiuto dai fuoriusciti per portare i prigionieri a Busalla, quando si trovava ormai nei pressi del castello, nelle vicinanze dello Scrivia; uno scontro in area potrebbe confermare l'ipotesi avanzata da Podestà (*Mornese* cit., p. 128), che interpreta il toponimo Pian dei Deschi, presente sulla costiera tra il rio Roverno ed il rio Gorzente, come una deformazione di Pian dei Tedeschi, connettendolo ad un bivacco di mercenari tedeschi durante queste lotte, anche se pare poco probabile che tali assoldati si fermassero, secondo la ricostruzione di Podestà, in questo luogo mentre attendevano le altre truppe dei Doria per puntare su Busalla nel 1316; sappiamo, infatti, che l'itinerario seguito dall'esercito in quell'occasione si sviluppava da Genova verso il giogo appenninico (*ibidem*, vedi testo corrispondente alle note 169-170); è invece possibile che i mercenari tedeschi, che erano ben disponibili "sul mercato" dopo la morte di Enrico VII, innalzassero un campo nella zona in questa fase del conflitto, mentre risalivano lungo una frequentata via da Genova verso l'Ovadese.

¹⁶⁴ Completamente diversa, invece, risulterebbe la vicenda se individuassimo nel Mongiardino del Ventura Mongiardino Ligure, poiché, in questo caso, anche gli altri luoghi menzionati dal cronista astense dovrebbero essere ricercati nell'area tra la Val Brevenna e la Val

Borbera: ad esempio, si potrebbe vedere nell'Arbuzola/Arbizola l'attuale Alpisella; anche questa ipotesi può avere un senso, visti i percorsi stradali medievali, la presenza di possedimenti degli Spinola nella zona e la relativa vicinanza con la Valle Scrivia, benché non appaia convincente che Domenico Doria abbia seguito un tragitto che lo avrebbe costretto ad attraversare i possedimenti dei Fieschi, allora favorevoli agli Spinola (sulla presenza dei Fieschi in questa area si veda R. PAVONI, *I Fieschi in Valle Scrivia*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. V, XLVI(1989), pp. 293-302, in particolare le pp. 294-295); non si può, comunque, scartare questa ipotesi, che prende in considerazione un itinerario di avvicinamento verso i domini degli Spinola sostanzialmente identico a quello seguito dal grande esercito genovese nel 1316 (si vedano le note seguenti ed il testo corrispondente).

¹⁶⁵ Le cifre riportate dallo Stella collimano sostanzialmente con quelle fornite dal Ventura, che indica in circa un migliaio i cavalieri mercenari degli intrinseci, precisando che tra gli altri cavalieri vi erano molti tra i «cives lanuae de maioribus», mentre indica in 5000 i «pedites armigeri et balistrarii»; quest'ultima divergenza nei dati può essere dovuta al fatto che Ventura sembra considerare soltanto le truppe a piedi di professionisti, trascurando forse le fanterie rurali che lo Stella inserisce invece nel computo complessivo (cfr. *Memoriale* cit., cap. XCI, col. 797).

¹⁶⁶ L'indicazione del mese è data dal Ventura (*ibidem*).

¹⁶⁷ Su questa via si veda G. REDOANO CORPEDI, *Le vie di comunicazione* cit., p. 113; non è chiaro per quali motivi Manfredino avesse scelto di puntare su Busalla percorrendo la Valle del Polcevera e quindi quella del torrente Polcevera secca, invece di dirigersi più direttamente su Busalla attraverso la Polcevera verde ed i Giovi: forse l'obiettivo era quello di separare le forze degli Spinola da quelle dei Fieschi, ormai avvicinati ad Opizzino.

¹⁶⁸ Anche in questo caso, i dati dello Stella si differenziano assai poco da quelli indicati dal Ventura, che valuta le forze inviate da Opizzino in 500 cavalieri e due mila fanti.

¹⁶⁹ Potrebbe trattarsi di Resta, o Reste, presso il valico della Bocchetta, ove esisteva un monastero situato sulla strada che collegava la valle del Polcevera Verde con la Val di Lemme e quindi Voltaggio e Gavi (cfr. G. REDOANO CORPEDI, *Il sistema viario della Liguria nell'età moderna*, Genova 1989; T.O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959, pp. 145-170; P. BAROZZI, *La Bocchetta e l'alta val di Lemme, in Una strada per l'Oltregiogo. I quattrocento anni della Bocchetta (1585-1985)*, Ovada 1986, pp. 11, 12); nel tardo medioevo la repubblica genovese vi innalzò una bastita (cfr. M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale. Genova 1340-1529*, Genova 1973, tav. IV, art. 136, a. 1437); si tenga conto, ovviamente, della possibilità di un errore nella trascrizione dell'opera dello Stella:

in questo caso non si tratterebbe degli estrinseci, ma degli intrinseci e la Riza del testo potrebbe essere semplicemente una *rita*, cioè una rissa, un violento alterco; in questo caso il testo originale potrebbe essere il seguente: «Post cuius destructionem die sequenti in dicto loco Januenses Intrinseci cum Teotonicis eorum stipendiariis pluribus numero, pervenerunt ad rizam, taliter quod ipsi Teotonicis Januenses invadentes, ex Januensibus Intrinsecis occiderunt (proh dolor) ultra mille...»; questa versione della vicenda spiegherebbe l'espressione «in dicto loco ...pervenerunt», che sembra da riferirsi a Busalla stessa e non avrebbe senso se ad altercare in questa località con i Tedeschi fossero proprio quegli estrinseci che ne erano stati scacciati il giorno prima.

¹⁷⁰ Si veda la seconda parte della nota precedente; in ogni caso, si deve supporre che i Tedeschi ribelli siano poi passati dalla parte degli Spinola, visto che i prigionieri furono portati a Voltaggio e Gavi.

¹⁷¹ La collocazione temporale del racconto dello Stella nel novembre del 1316 potrebbe suscitare qualche perplessità poiché si dice che le truppe degli estrinseci «venerunt de Buzala», che sappiamo distrutta qualche mese prima: certamente potremmo anche supporre che lo Stella abbia confuso le date, ma la menzione si può anche spiegare considerando il «de Buzala» come una generica area di provenienza o addirittura ipotizzando che nell'importante sito fosse già stata ricostruita una fortificazione, magari una semplice bastita.

¹⁷² STELLAE CIT., col. 1029; anche in questo caso il cronista pone i fatti nel 1315, «anno isto ante ipsorum conflictum», per aggiungere poi che aveva trovato altrove che gli avvenimenti si erano svolti nel 1317; è significativo che lo Stella si riferisca ad una rissa tra i Tedeschi ed i Genovesi ed i Latini di Busalla, ma non dica che ciò era avvenuto a Busalla, mentre si dice che lo sfortunato Oberto Spinola fu ucciso mentre tornava a casa, ma non si precisa che essa si trovava a Busalla, sottolineando il fatto che egli non sapeva nulla dell'alterco: se non si accetta l'ipotesi, precedentemente accennata, di una prima ricostruzione delle fortificazioni in Busalla, è probabile che i fatti fossero successi in una località soggetta a Rinaldo Spinola, ove gli abitanti di Busalla ed altri fuoriusciti si erano rifugiati dopo la distruzione del luogo, insieme ai mercenari tedeschi ingaggiati dopo la loro sollevazione contro gli intrinseci, ma evidentemente tutt'altro che soddisfatti del trattamento ricevuto dagli esuli di Busalla, che dovevano aver ben poco denaro per pagarli e molti dubbi sulla loro affidabilità; furono dunque gli Spinola di Rinaldo, divenuto guida della casata dopo la morte di Opizzino, a pacificare gli animi, nonostante il grave delitto commesso dai mercenari teutonici.

¹⁷³ Sul compenso a Filippo d'Acacia, si veda *Memoriale* cit., cap. LI; sulla somma pagata per l'acquisto di Vesime, cfr. ALY BELFADEL, *Vesime tra cronaca e storia* cit., p. 19; la lira astese corrispondeva al fiorino, essendo valuta-

bili entrambi venti soldi.

¹⁷⁵ Cfr. PISTARINO, *Da Ovada algramica ad Ovada genovese* cit., p. 43.

¹⁷⁶ Non abbiamo notizie sull'entità di tale compenso ed è, comunque, da precisare che il titolo di capitano generale attribuito dallo Stella a Manfredino non risulta dalla documentazione coeva, ma l'annalista lo usa in analogia alle cariche presenti nell'organizzazione amministrativa e militare della Genova dei suoi tempi; per avere un riferimento esemplificativo, si può dire che il compenso per l'incarico di capitano generale, menzionata nel bilancio statale dal secondo decennio del XV secolo, variò dalle 2500 alle 5000 lire; secondo il Buongiorno, la dignità di capitano generale, fu creata da Tomaso di Campofregoso nel 1418 sul modello degli Aragonesi (op.cit., nota 234, p. 193-194; per quanto riguarda i compensi vedi indice analitico delle tavole, p. 561, alla voce *capitano generale*).

¹⁷⁷ Sulle scelte di Nano di Ceva e dei suoi figli si veda sopra la nota 163; esse non mutano negli anni successivi e nel novembre del 1319 Guglielmo V di Ceva ottiene dal re Roberto il castello di Morozzo (cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 95, testo corrispondente alla nota 2).

¹⁷⁸ Nel 1314, infatti, Teodoro di Monferrato aveva investito Federico, Giuseppe ed Aimerico di Ceva ed i figli del quondam Guglielmo di Ceva di alcuni feudi, tra cui Cengio e Rocchetta di Cengio; è probabile che questa sottrazione ai domini di Franceschino del Carretto sia una ritorsione per una scelta filoangioina dello stesso marchese Del Carretto della linea di Cengio (vedi sopra nota 164).

¹⁷⁹ Del conflitto tra i marchesi del Carretto, relativo ai diritti nell'area di confine tra Osiglia e Rialto, abbiamo notizia attraverso la sentenza arbitrale del 1316: cfr. O. COLOMBARDO, *Cengio e i Signori Del Carretto*, Cengio 1983, p. 208, testo corrispondente alla nota 1. Il debito è ricordato nell'atto di cessione del marchesato del 1322 (vedi sopra nota 1 ed oltre nota 212), anche se nel testo non si indica il momento in cui tale prestito fu concesso.

¹⁸⁰ Questo impegno era già iniziato allorché Manfredino aveva avuto la possibilità di rientrare effettivamente in possesso dei suoi domini, visto che già nel novembre del 1315 aveva rinnovato l'esenzione del fodro agli abitanti di Cairo (*Sommario Causa Ferrania* cit., p. 55, n. 980); nel giugno del 1316 abbiamo una sentenza arbitrale di Manuel di Santa Giulia relativa alla vertenza di Manfredino e degli uomini di Cairo contro i marchesi del Carretto di Savona e gli uomini di Cosserra, Millesimo, Mallare, Osiglia ed altri luoghi per i boschi di Ferrania (*ibidem*, p. 56); questa disputa, tra Manfredino ed i Del Carretto della linea di Corrado, si collega a quella di Franceschino con Enrietto del Carretto (vedi nota precedente) ed alle tensioni che nel 1315 si erano sviluppate tra Bernabò Doria ed il figlio Brancaleone e Agnese del Carretto (NUTI, *Bernabò* cit., p. 295); Agnese, contessa del Carretto, era Agnese di Pietro Val-

perga di Masino, madre di Enrietto del Carretto e moglie di Antonio, capostipite delle linee di Finale, già defunto nel 1309, quando la moglie è tutrice del piccolo Enrietto e del fratello Stefano (*Sommario Causa Ferrania* cit., p. 53, nn. 973, 974); altro figlio di Agnese era Antonio, già sposato nel 1307 con Costanza di Federico Chiaromonte di Reccalmuto, fondatore della linea carrettesca siciliana (Manno cit., p. 50); è interessante notare che, quando si sviluppa il conflitto tra i Doria e Agnese del Carretto nel 1315, il figlio di Bernabò Doria, Brancaleone, aveva già sposato, dopo la morte di Isotta Malaspina, proprio una Chiaromonte, Caterina di Manfredi (NUTI, *Bernabò* cit., p. 295); non sappiamo, dunque, se le questioni riguardavano il feudo di Mioglia, su cui anche i Del Carretto di Antonio vantavano diritti, o interessi del tutto estranei alla situazione piemontese. Il 28 giugno 1317 si ha una richiesta, da parte del preposito della canonica di Ferrania, di restituzione dei pegni tolti dai campari di Cairo uomini che lavoravano sul territorio di Ferrania (*Sommario Causa Ferrania* cit., p. 56, n. 981); è in questa sentenza che compare Franceschino di Brovida, in qualità di Visconte e Rettore di Cairo da parte di Manfredino (vedi sopra nota 46).

¹⁸¹ Sul matrimonio si veda A. FERRETTO, *Contributo alla storia delle relazioni tra Genova e i Visconti nel secolo XIV*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», I (1901), fasc. 3, p. 353; sull'appoggio visconteo alla conquista di Savona, che diviene la roccaforte dei ghibellini genovesi fuoriusciti, ed all'avventura dei Doria in Sardegna, vedi NUTI, *Bernabò* cit., pp. 295-296.

¹⁸² Sulla presenza di procuratori dei Doria, spesso originari dell'Ovadese, nel Logodoro, incaricati di sfruttare e valorizzare efficacemente quei luoghi si veda BASSO, *L'Ovadese* cit., pp. 83-85; un'indicazione delle diverse prospettive assunte dai Doria può essere individuato nelle scelte matrimoniali: infatti, dopo la morte di Isotta Malaspina nel 1310, Brancaleone figlio di Bernabò sposa Caterina di Manfredi Chiaromonte, stringendo legami molto stretti con una delle principali famiglie aristocratiche della Sicilia aragonese (cfr. NUTI, *Bernabò* cit., p. 295; vedi sopra nota 183).

¹⁸³ Cfr. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* cit., pp. 173-174, doc. DCXXXIII.

¹⁸⁴ Cfr. GABOTTO, *Storia* cit., p. 87, testo corrispondente alla nota 6; MONTI cit., p. 142, testo corrispondente alla nota 5.

¹⁸⁵ Sull'ingiunzione del 1317, si veda GABOTTO, *Storia* cit., p. 88, testo corrispondente alla nota 2; per gli accordi vedi sopra nota 142.

¹⁸⁶ Cfr. GABOTTO, *Storia* cit., p. 89, testo corrispondente alla nota 4, che riporta la notizia fornita da Gioffredo della Chiesa; anche il Biorci (op. cit., II, pp. 46-47) riferisce la notizia, connettendola con l'assenza di Teodoro di Monferrato, tornato a Costantinopoli per la morte della madre.

¹⁸⁷ Si trattava ancora del vescovo di simpatie ghibelline Ottone Bellingeri.

¹⁸⁸ È interessante notare che un antenato omonimo di Manfredino del Carretto aveva già avuto il controllo di Acqui nel 1264 (vedi sopra nota 24; ARATA, *Guerra vel discordia* cit., p. 70, testo corrispondente alla nota 135).

¹⁸⁹ Cfr. *Codex astensis* cit., cap. LXX.

¹⁹⁰ Infatti sappiamo che nel settembre del 1322 « ad honorem illustrissimi domini marchionis Montisferrati et nobilissimi viri Raymondini marchionis Incisii » e per mantenere la concordia tra il marchese Giorgio di Busca ed i signori di S. Stefano Belbo viene stabilita una tregua tra le parti (cfr. G. ALIBENGA, *Il marchesato di Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970, p. 77, testo corrispondente alla nota 12); nell'opera dell'Albenga si cita il documento e se ne espone il contenuto in modo diverso rispetto alla notizia fornita dal Moriondo, a cui pur rimanda la nota al testo dell'autore, che presenta il documento come una concessione di tregua da parte di Teodoro e Raimondino a Giorgio di Busca ed ai suoi sudditi di S. Stefano (MORIONDO cit., II, col. 801, lin. 42); è probabile che la versione dell'Albenga sia la più attendibile, anche se la morte prematura dell'autore ha impedito che ne fosse indicata la fonte, che non pare essere limitata al Moriondo, indicato in nota, forse, dal curatore dell'edizione dell'opera, ancora manoscritta ed incompiuta; del resto, nel documento del 1218 citato, Giorgio di Busca e Raimondino di Incisa sembrano agire concordemente, visto che in occasione dell'arbitrato i termini di confine tra Melazzo e Cartosio furono posti da entrambi i marchesi; gli stessi figli di Giorgio di Busca, Raimondo e Manfredino, faranno parte della clientela dei marchesi di Monferrato (cfr. SELLA, *Appendice al Codex astensis* cit., Allegato N. /, quadro IV).

¹⁹¹ Cfr. PAVONI, *La carte* cit., p. 364, doc. 227; nell'atto, rogato in Ponti, si menziona il nome del castellano, Pagano, ma non è indicato il cognome, per cui non sappiamo se tale personaggio appartenesse alla famiglia acquese *Paganus* (PAVONI cit., doc. 116) o corrispondesse all'alessandrino Pagano del Pozzo, che fu tra coloro che presero l'iniziativa di allontanare da Alessandria gli Angioini nel 1315 (cfr. MORIONDO cit., I, *Cronaca del Lumello*, col. 583; anche il Ventura fornisce analogo notizia del tradimento di un Guasco e di un Dal Pozzo, ma indica in Tommaso il nome di quest'ultimo, precisando poi che molti Dal Pozzo con i Trotti uscirono volontariamente da Alessandria e molti di loro furono catturati nel corso degli scontri con Stefano Visconti nel 1216: *Memoriale* cit., col. 793, capp. LXXXI, LXXXII; col. 798, cap. XCIII; è interessante notare che una famiglia Dal Pozzo è segnalata anche in Melazzo nel 1308, con il *dominus* «Oberto» di Puteo di Meladio» (PAVONI cit., p. 394, doc. 244); è dunque possibile che un ramo della famiglia alessandrina si fosse stabilito in Melazzo, ma si tenga presente che una famiglia *De Puteo* è documentata anche in Acqui (*ibi-*

dem. docc. 105, 142); sono però convinto che il Pagano menzionato si possa identificare con Pagano del Pozzo, poiché in una lettera del luglio 1323 Cassano Doria, nuovo signore di Sassello dopo la partenza di Brancaleone e Bernabò per la Sardegna, scrive al dominus Pagano del Pozzo «per proporre una tregua cogli uomini di Melazzo» (cfr. GARINO, *Storia di Sassello* cit., pp. 115-116), il che fa supporre che Pagano rivestisse ancora la carica podestarile.

¹⁰⁰ Questi buoni rapporti portarono anche a risultati interessanti in campo ossidionale, poiché le maestranze che lavorarono alla costruzione del nuovo castello di Torino negli anni 1317-20: su questa presenza si veda l'interpretazione di A.A. SETTIA, *Un castello a Torino*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 5-30, ora in *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 185-187, testo corrispondente alle note 101-109.

¹⁰¹ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 91, testo corrispondente alla nota 1; ID, *Asti* cit., p. 356; MONTI, *La dominazione* cit., p. 144.

¹⁰² Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 94, testo corrispondente alla nota 1.

¹⁰³ Cfr. GARINO, *Storia di Sassello* cit., p. 115; un primo impegno in Sardegna è sollecitato proprio da Stefano Visconti nell'ottobre 1320 (cfr. NUTI, *Brancaleone* cit., p. 303).

¹⁰⁴ Cassano, dopo la morte della prima moglie Pietra Lomellini, sposa Isotta del Carretto, precedentemente al 1324 moglie di Domenico Spinola, probabilmente figlia di Alberto del Carretto (cfr. GARINO, *Storia di Sassello* cit., p. 125): questo matrimonio conferma che Cassano si era ormai avvicinato a Giacomo del Carretto, a cui Isotta doveva essere stata affidata, dopo la morte della madre e del marito, come si manifesta chiaramente dalle scelte di Cassano negli anni successivi, quando il signore di Sassello si schiererà dalla parte anglosa, probabilmente per odio verso gli Aragonesi, colpevoli della morte del padre e del fratello (cfr. *Ibidem*, pp. 126-128).

¹⁰⁵ I rapporti tra la linea di Novello e Filippo d'Acacia vengono formalizzati nel 1323, quando Manfredino del Carretto, figlio di Enrico e fratello di Giacomo, dopo aver ricevuto sostegno militare da Filippo, si dichiara vassallo al principe d'Acacia (MONTI, *La dominazione* cit., p. 155, seguito della nota 5 di p. 154); l'anno successivo Manfredino del Carretto ottiene in sposa da Filippo la figlia Alasia ed in seguito sarà spesso accanto al principe d'Acacia (cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 112, testo corrispondente alla nota 5; pp. 114, 131), mentre il nipote Manfredino diventerà vicario generale del principe (*Ibidem*, p. 206, testo corrispondente alla nota 1; su questo personaggio si veda però oltre la nota 226).

¹⁰⁶ Vedi sopra note 163, 180.

¹⁰⁷ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 107, nota 2 e testo corrispondente.

¹⁰⁸ Cfr. MORONDO cit., II, col. 455, doc.

208; GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 107, nota 3 e testo corrispondente.

¹⁰⁹ Il documento, menzionato dal Gabotto (*Storia del Piemonte* cit., nota 4, p. 102) è nell'Archivio di Stato di Torino, *Province, Mondovì, Mazzo X, n. 10*.

¹¹⁰ Nell'atto del 1322 più volte citato (vedi sopra nota 1), la cessione a Manfredino di Saluzzo è compiuta da Manfredino del Carretto e dal figlio Ottone, mentre non si fa cenno all'Ottone padre di Manfredino, sicuramente defunto, come viene dichiarato esplicitamente nell'agosto del 1323, allorché Manfredino di Saluzzo conferma agli uomini di Cairo i privilegi precedentemente ottenuti (*Sommario Causa Ferraria* cit., p. 71, n. 987); già negli atti relativi all'operato di Manfredino dopo il 1313, comunque, non viene più menzionato Ottone del Carretto (vedi sopra nota 183) e nel luglio del 1322, prima della cessione al marchese di Saluzzo, Ughetto del Carretto, fratello naturale di Manfredino e detto nel documento dominus di Cairo, concede agli uomini di Cairo privilegi che vengono confermati dallo stesso Manfredino, senza che si faccia alcun accenno ad Ottone del Carretto (*Sommario Causa Ferraria* cit., p. 58, n. 982).

¹¹¹ Montenotte e Monte Caviglione rientrano effettivamente nei domini del ramo ottoniano ed almeno una parte del bosco di Montenotte non era inserita nella quarta parte dei diritti su Cairo concessi da Franceschino figlio di Alberto del Carretto e Giacomo del Carretto nel 1310 (cfr. MORONDO cit., II, col. 583, doc. 102), tuttavia, facendo parte del territorio di Cairo, risulta assai strano che vengano elencati tra i luoghi ceduti; Mombaldone sembra far parte dell'area controllata da Alberto del Carretto e viene ceduta da Franceschino del Carretto alla sorella Isabellina, moglie di Federico Gutuari, per poi passare agli Asinari (il legato di Franceschino alla sorella è nel testamento del 25 luglio 1313: AST, *Langhe Feudi, Spigno, BB, Mazzo J, n. 4*; il testamento riportato da Morondo in un documento di Valentina moglie di Franceschino nel 1350 (II, col. 605, doc. 116), non contiene però questo riferimento ad Isabellina). Mombaldone, con Montechiaro e Vesime viene riconosciuto agli Scarampi con diploma imperiale nel 1382 (AST, *Monferrato Feudi, Mombaldone, Mazzo 26, n. 1*); Montechiaro viene concesso da Giacomo del Carretto della linea di Novello agli Asinari nel 1323 e non rientrava quindi tra i feudi controllati da Manfredino (MORONDO cit., II, col. 608, doc. 118); Vesime era stato acquistato nel 1300 dagli Asinari e nell'atto di vendita non risulta che la linea di Ottone conservasse diritti significativi sul luogo (vedi sopra nota 38). Per quanto riguarda gli elementi interni, si può notare che il documento riporta l'indizione III, mentre nel 1321 correva l'indizione IV; inoltre i testi presenti sono tutti abitanti in Ceva, compreso un *Dominicus Rabinus de Curtemilla*, che non trova riscontro in altri documenti (vedi sopra nota 81), mentre non è presente alcun personaggio appartenente alla clientela di Manfredino.

¹¹² Si veda, ad esempio, lo scontro tra Oddemino, Giacomo e Giovanni Scarampi da una parte e Manfredino, Giorgio, Bonifacio e Ludovico del Carretto, arbitrato nel 1354 da Galeazzo Visconti (cfr. SCARLONE, *Decime* cit., pp. 26-29, p. 35); gli Scarampi avevano acquistato direttamente dai Del Carretto alcuni feudi nel febbraio del 1337 (cfr. MORONDO cit., II, col. 818, lin. 34) e nel marzo del 1339 (*Sommario Causa Ferraria* cit., p. 72, n. 990), mentre nella stessa vendita di Manfredino di Saluzzo agli Scarampi si fa menzione dei luoghi ottenuti da Bonifacio de Rocha.

¹¹³ In effetti, alcuni dei luoghi citati soltanto nella cessione al marchese di Ceva e che non compaiono nella successiva del 1322 furono acquisiti dagli Scarampi in periodi molto successivi, come Montenotte, che viene acquistato nel 1400 da altri Del Carretto (AST, *Scrittura Scarampi, Mazzo I II, n. 1*) o Montechiaro, riconosciuta dall'imperatore Sigismondo a Giovanni Bartolomeo del Carretto nel 1426, sottomessa, insieme agli altri feudi del marchese, al ducato di Milano ed infine ceduta agli Scarampi (*Ibidem, Langhe Feudi, Marchesato di Gorzegno, L, Mazzo I, n. 6; Bossolasco, F, Mazzo I, nn. 1, 2; Montechiaro, R, Mazzo J, n. 2*); è dunque possibile che, ammesso che l'atto del 1321 risulti un falso, venga proiettata in esso la situazione presente nel momento in cui le dispute tra le varie famiglie feudali resero utile un documento che inficciasse qualsiasi diritto del marchesato di Saluzzo nell'area delle Langhe.

¹¹⁴ Sulle vicende di Dogliani sotto i marchesi di Saluzzo ed in particolare sulla signoria di Giovanni, si veda G. CONTERNO, *Dogliani. Una terra e la sua storia*, Dogliani 1986, pp. 197-208.

¹¹⁵ Il testo trascritto dal Muletti indica «Rubini», ma la località non risulta esistente ed inoltre il suo collegamento con Bergolo e la successiva citazione di Torre Bormida, induce a credere che vi sia stato un errore nella lettura del toponimo: infatti Olmo, Bergolo e Torre Bormida sono spesso menzionati uniti e compaiono insieme anche nella conferma dei feudi dei figli Tommaso del Carretto della Torre (AST, *Provincia di Asti, Mazzo I d'Addizione, n. 1*; vedi sopra nota 44); in questo documento, di estremo interesse, si escludono dall'investitura di Olmo, Bergolo e Torre Bormida i diritti di Elana, moglie di Giacomo del Carretto, che probabilmente li conservava in quanto figlia di Albertino del Carretto e quindi erede dei suoi domini, tra cui potevano ancora comparire diritti su questa zona; si ricorda poi che in precedenza il territorio era stato sotto il dominio del marchese di Monferrato; infine si ribadisce che i figli di Tommaso del Carretto sono soggetti allo stesso tipo di rapporto verso Manfredino di Saluzzo a cui era dovuto il padre verso Manfredino del Carretto, visto che quest'ultimo aveva ceduto i suoi diritti al marchese di Saluzzo.

¹¹⁶ Su Tommaso del Carretto della Torre si veda la nota precedente.

In basso, lo stemma dei Del Carretto

²⁰² Su queste clausole si veda sopra il testo corrispondente alla nota 182.

²⁰³ Vedi sopra note 173-174 e ² testo corrispondente.

²⁰⁴ Se calcoliamo, infatti, un interesse del 50% annuo su 2500 fiorini per cinque anni si otterranno circa 18000 lire.

²⁰⁵ Cfr. MORIONDO cit., II, col. 456, doc. 208.

²⁰⁶ Queste notizie sono desumibili dagli accordi tra Oddonino, Giacomo e Giovanni Scarampi, da una parte, ed i figli di Ottone del Carretto nel 1354 (vedi sopra, nota 207); un Bastardo, figlio naturale di Oddone del Carretto, che non sappiamo corrisponda a Giacomo od Ughetto o ad altro fratello, fu investito dal nipote Manfredino di Benevello nel 1316, ma Benevello venne successivamente ceduto ai Falletti, nel 1323, dalla moglie, essendo ancora fanciullo il figlio Manfredino, per pagare i debiti del marito (cfr. MANNO, *op. cit.*, p. 6).

²⁰⁷ GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 115.

²⁰⁸ *Ibidem*, p. 109.

²⁰⁹ Lo stesso Manfredino IV, nel testamento del 1332, accenna, ma con tono ancora risentito, alle violente e sanguinose azioni militari compiute da Federico in castelli che spettavano allo stesso Manfredino, tra cui Sanfront, Paesana, Lagnasco, Villa (cfr. MORIONDO cit., II, col. 466, doc. 214); sulla presa di Paesana e l'assedio di Sanfront, nell'inverno 1329-30, e le operazioni nell'area del giugno 1330, si veda anche GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 142, testo corrispondente alla nota 2; p. 144.

²¹⁰ Sul documento del 1328, più volte citato, si veda sopra la nota 210; la partecipazione dei marchesi del Carretto al conflitto tra le due fazioni saluzzesi, in particolare per il dominio di Torre Bormida (sia Moriondo, sia, di conseguenza, il Gabotto, riportano Corte Bormida, ma si tratta evidentemente di un errore di trascrizione), Olmo, Bergolo, Mombarcaro, S. Benedetto, Camerana, Farigliano e Baldisscro, è attestata nello stesso testamento di Manfredino IV del 1332 (vedi nota precedente); ad alcuni di questi episodi, che si intersecavano con la guerra con gli Angioini, fa riferimento anche il Gabotto (*Storia del Piemonte* cit., pp. 113-114; 123, testo corrispondente alla nota 3; pp. 144-145); un'altra conferma dello schieramento dei Del Carretto di Novello con Federico di Saluzzo si ha dagli accordi di Manfredino IV di Saluzzo con il siniscalco di re Roberto nel 1334, allorché Federico di Saluzzo, il figlio Tommaso ed i marchesi del Carretto vengono dichiarati "non obbedienti" al re angioino (*ibidem*, I, col. 467, doc. 215; GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 158; MONTI, *La dominazione* cit., p. 179, n. 3).

²¹¹ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 136, testo corrispondente alla nota 1; dal documento emerge anche un grave contrasto tra Oddone ed i figli, da un lato, e Ramacio e Giovanni Busca ed i nipoti dall'altro: probabilmente le tensioni riguardavano Lagnasco, feudo originariamente tenuto da questa linea

dei marchesi di Busca (cfr. *Codex astensis* cit., Allegato n. 7, quadro IV); il testo della sentenza arbitrata, edita dai Muletti (*op. cit.*, III, pp. 181 sgg.), è parzialmente pubblicata anche dal Moriondo (*op. cit.*, II, col. 458, doc. 211).

²¹² Bonifacio del Carretto è tra i testi presenti allorché Manfredino IV detta il suo testamento del 1332 (vedi sopra nota 219).

²¹³ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 139, testo corrispondente alla nota 2; p. 140, testo corrispondente alla nota 2.

²¹⁴ La donazione è del 26 febbraio del 1338: cfr. AST, *Scritture Scarampi*, Marzo 2 A, n. 13.

²¹⁵ Cfr. SCAGLIONE, *Decime* cit., II, pp. 32-36.

²¹⁶ Si veda, ad esempio, l'assassinio di Manfredino del Carretto compiuto a Novello dai figli di Giacomo del Carretto e da Malefatto del Carretto, bastardo dello stesso Manfredino del Carretto, già genero di Filippo d'Acacia ed in quel momento schierato con Giacomo d'Acacia, mentre i figli di Giacomo (Antonio, Alberto, Enrico, Manfredino e Franceschino) e Malefatto erano schierati con Tommaso di Saluzzo (cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 189); il Gabotto indica la data del 1339 per il truce avvenimento, ma la notizia non convince poiché lo stesso Gabotto (*ibidem*, p. 206) ci informa che nel 1343 Manfredino del Carretto, nuovo marchese di Savona, era nipote e vicario generale di Giacomo d'Acacia; evidentemente non si poteva trattare del Manfredino morto nel 1339, ma appare anche poco credibile che fosse l'assassinio dello stesso Manfredino, anche lui Manfredino e nipote della vittima, ma non di Giacomo d'Acacia; si potrebbe dunque trattare di un figlio di Manfredino del Carretto, la vittima, e Alasia d'Acacia, e quindi effettivamente nipote di Giacomo, in quanto figlio della sorella, ma non risulta che Manfredino avesse altri figli oltre al bastardo Malefatto; si potrebbe infine supporre che il Manfredino genero di Filippo d'Acacia fosse effettivamente il figlio di Giacomo del Carretto e non il fratello: questa è la genealogia che ricostruiscono il Manno (*op. cit.*, pp. 19, 37) ed il Sella, che pone la morte di Manfredino, fratello di Giacomo del Carretto, anteriormente al 1322 (*Codex astensis* cit., Allegato n. 7, quadro VI), ma non sembra persuadere completamente, sia per il notevole arco cronologico coperto dall'attività del personaggio, sia perché tale Manfredino non poteva nel 1343 essere definito "nuovo" marchese di Savona, sia per le ragioni politiche e parentali addotte precedentemente: il problema dell'identità di questo marchese del Carretto di Savona resta dunque da chiarire.

²¹⁷ Cfr. MANNO, *op. cit.*, p. 6.

²¹⁸ Cfr. MONTI, *La dominazione* cit., p. 207; il Monti, oltre ad Ottone ed Isnardo del Carretto, menziona in realtà un certo Lorrerio o Borrocherio del Carretto, che è evidente errore di trascrizione per Berrocherio, e un Moretto, che è altrettanto palesemente riferibile ad Aimone; la Rocchetta nominata è senza dubbio la località posta tra Paesana e Sanfront, nei pressi del Monte Bracco.

²¹⁹ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 206, testo corrispondente alla nota 2.

²²⁰ Cfr. MORIONDO cit., II, col. 498.

²²¹ Cfr. SCAGLIONE, *Decime* cit., pp. 26-29; il prezioso lavoro di trascrizione di Vincenzo Scaglione di un documento conservato nell'Archivio privato della famiglia Cremonesi di Savona (Feudo di Cairo, cart. 22, n. 2), ci permette di venire a conoscenza di questi importanti dati, altrimenti difficilmente reperibili.

²²² La genealogia ricostruita dal Manno (*op. cit.*, pp. 75 sgg.) sembra poco attendibile per quanto riguarda il collegamento tra Bonifacio, Giorgio e Manfredino (Ludovico non viene considerato tra i fratelli) e Manuele di Santa Giulia, considerato padre dei predetti: tale rapporto è stato infatti formulato a partire dal documento di concessione delle decime di Santa Giulia e Niosa a Manfredino, Bonifacio e Giorgio del Carretto da parte del vescovo di Acqui Guido d'Incisa nel 1359 (MORIONDO cit., I, col. 320, doc. 308), in cui si citano le concessioni episcopali a Tommasino di Santa Giulia nel 1308 ed a Manuele di Santa Giulia nel 1318; tuttavia, nel documento si fa riferimento a questi personaggi come a *domini* predecessori di Bonifacio, Giorgio e Manfredino, e non loro antenati: in effetti, si tratta di membri di quel gruppo di *domini* che viene segnalato nel 1313, menzionando espressamente Tommaso di Santa Giulia, e nel 1322, genericamente come *domini* di S. Giulia, che vengono però sottomessi a Manfredino IV di Saluzzo nella vendita del 1322; Bonifacio, Giorgio, Manfredino, e Ludovico, che pure non compare nella concessione delle decime del 1359, ma è presente nel documento del 1354 menzionato alla nota precedente, sono invece figli di Ottone del Carretto, figlio di Manfredino, ed i loro diritti su Santa Giulia hanno carattere diverso da quelli dei *domini* del luogo, forse ormai estinti, e dai membri della linea di Novello che pure vantano prerogative su Santa Giulia (vedi sopra nota 225); per il resto, il Manno ricostruisce puntigliosamente una genealogia complessa ed articolata, che dimostra che dai del Carretto di Santa Giulia discendono le linee carrettesche di Sessame e Ponti ancora attualmente esistenti.



La difesa militare del territorio di Morsasco

di Ennio e Giovanni Rapetti

Il Castello di Morsasco fu assediato e distrutto all'inizio del XIII sec. dagli Alessandrini.

Nell'evo moderno non abbiamo prove documentate degli assedi, anche se le antiche porte del castello presentano ancora oggi numerosi segni di colpi di balestra e di arma da fuoco.

Per studiare i sistemi di difesa di Morsasco ci siamo avvalsi di fonti "dirette" che sono:

1. *Gli Statuti*? Si possono anche definire come una forma intermedia tra gli usi, i costumi, le consuetudini di una località e le leggi. La difesa militare del Paese era regolata da ben otto articoli. La responsabilità dell'efficienza delle strutture difensive era affidata ai Consoli.

2. *I Convocati*? sono i verbali del Consiglio Comunale, redatti da un Notaio il quale aveva un compito molto simile a quello rivestito attualmente dal Segretario Comunale.

3. *Il Sommario della causa di S. E. il Signor Principe Gio. Battista Centurione, Marchese di Morsasco, contro la Comunità di detto Luogo*?

Il documento contiene le perizie di parte, molte in contrasto tra di loro, presentate dalla Comunità di Morsasco e dal Centurione al tribunale di Torino. Tale memoriale include la descrizione di buona parte del paese, specialmente del ricetto, con la esposizione accurata delle porte, del campanile, del tipo di lastricato, dell'antica filanda, della muraglia sul lato sinistro della porta, della canonica ed infine descrive la costruzione del muro di sostegno della piazza antistante la Parrocchiale e della parte di castello costruita a ridosso della chiesa.

I sistemi di difesa.

Possiamo suddividere i sistemi di difesa di Morsasco in tre parti:

- 1) Le fortificazioni,
- 2) La pattuglia
- 3) L'intervento dell'esercito.

1) Le fortificazioni:

La fortificazione nasceva quando un signore od una comunità riteneva opportuno realizzare strutture atte a difendere se stesso ed i propri territori, giovandosi della natura del terreno.

La volontà di difesa implica quindi una minaccia che più spesso si concretizza

in una azione di guerra, oppure da un'aggressione da parte di elementi esterni alla comunità (banditi, animali feroci ...).

Il paese di Morsasco era difeso da una doppia cerchia di mura e da un fossato. La prima cerchia di mura era detta "il ricetto", vale a dire quella parte di fortificazione che circondava il centro abitato, o meglio come si diceva anticamente "Il Luogo". "Il ricetto" rappresentava la prima struttura di difesa. L'antico luogo fortificato attualmente è riconoscibile nella Via Boccaccio (l'antica via della Porta), Piazza Vittorio Emanuele II (la Piazza), via Saracco (l'antica Vagiuda e dietro i Lucchi), piazza Torino (il Fosso). Si poteva accedere a questa prima cerchia di mura attraverso una porta, che era posta all'inizio dell'attuale Via Boccaccio.

La seconda cerchia di mura era "il ricetto": la parte del "Luogo" che comprendeva il castello e la Parrocchiale. Il ricetto era considerato la parte meglio fortificato del paese; si accedeva al ricetto attraverso l'odierna "Porta dell'orologio" che nei tempi antichi era provvista di ponte levatoio. Dallo studio di antichi documenti e da rilievi in possesso alla proprietà del castello siamo in grado di dedurre che nel medio evo il maniero era in realtà una vera fortezza fornita di numerose torri.

Anticamente "il Fossato" che difendeva Morsasco si estendeva dall'attuale piazza Torino sino alla piazza Vittorio Emanuele II; serviva per difendere la "Porta dell'orologio".

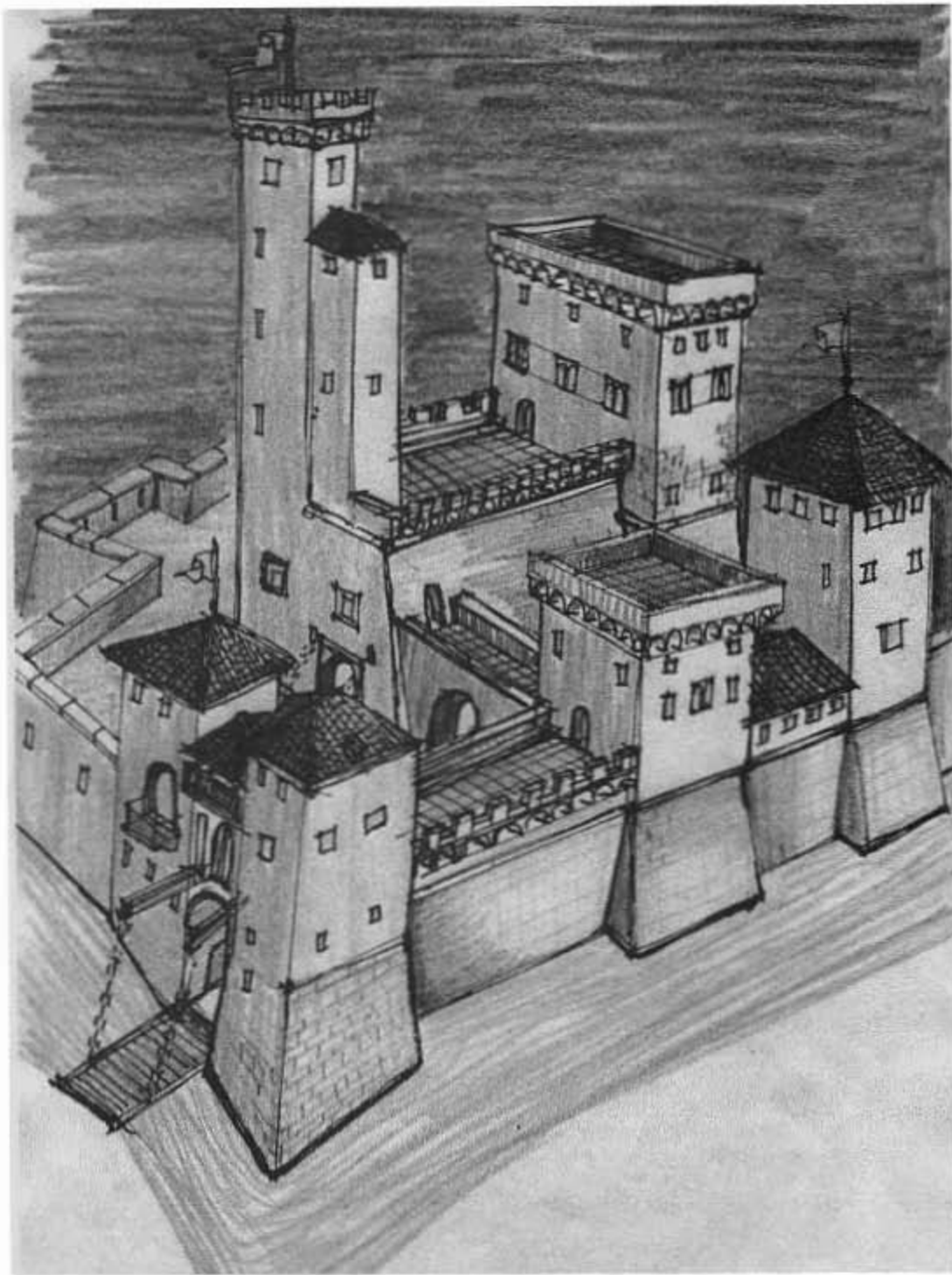
In caso di pericolo gli abitanti di Morsasco godevano del diritto di asilo all'interno del ricetto; essi potevano ricoverare, nella piazza antistante la parrocchia, le loro cose. Nel 1655 i lavori di costruzione di questo luogo sono in fase di ampliamento; la concessione del sito in

oggetto avvenne ben settanta anni dopo.

La manutenzione delle fortificazioni

Gli Statuti prevedevano che i sistemi di difesa fossero sempre mantenuti in efficienza, specialmente in caso di pericolo. La responsabilità della manutenzione era affidata ai Consoli; essi dovevano provvedere affinché le porte, le mura ed i ponti fossero sempre sicuri. Tutti gli abitanti di Morsasco erano obbligati a pulire ("sgurare" come si legge sul testo originale), riparare i fossati del paese, quelli dei dintorni ed eventualmente costruirne di nuovi se fosse stato necessario; il lavoro doveva essere eseguito da gruppi di dieci uomini. Lo studio dei Convocati ci rivela che la pulizia del fossato (che normalmente era usato come abbeveratoio per gli animali e come riserva di acqua in caso di incendio) era data in gestione, o meglio, come si diceva anticamente, era assegnato il "daci-





to del fossato": nel 1697 tale appalto, inclusa la parte sotto il ponte (levatoio), era dato a Sebastiano Boccaccio.

La manutenzione dei luoghi di difesa avveniva regolarmente; in caso di guerra erano previste opere straordinarie; un esempio lo troviamo nel dicembre del 1655: i lavori proseguirono nella primavera successiva e da ciò si deduce che la Comunità in quel momento storico temeva per il riacutizzarsi della guerra tra Francia e Spagna, timore sicuramente giustificato visto che il Duca di Mantova e Monferrato in quel periodo si era schierato a fianco dell'Impero e quindi contro la Francia. Con la pace detta "dei Pirenei" il Monferrato e di conseguenza Morsasco furono calpestati (nonostante le opere di difesa)

da parecchi soldati francesi che si ritiravano dalla fortezza di Casale per fare ritorno in patria. I Convocati ci rivelano che transitarono a Morsasco, nel 1659, ben 115 soldati francesi a cui si dovette dare vitto ed alloggio per dodici giorni.*

2) La pattuglia

La difesa di un luogo non va percepita solamente come fortificazioni, ma anche come uomini che si organizzavano in pattuglie atte a difendere il territorio, inteso come ronda dei luoghi fortificati ma anche presidio delle campagne.

Quando il nostro paese era in pericolo, i Consoli avevano il compito di organizzare i morsaschesi in pattuglie che

dovevano essere formate da uomini armati ed avevano il compito di "montare di guardia di giorno davanti alle porte del suddetto paese o anche nel contado (...) mentre la vigilanza notturna sarà affidata a chiunque paghi le tasse cioè da diciotto a settant'anni". Oltre a questo, i Consoli, dovevano controllare che le sentinelle adempissero al loro dovere in maniera adeguata. Le ronde potevano essere organizzate dai Consoli di Morsasco oppure, in caso di grosso pericolo, il Prefetto di Acqui invitava il Consiglio Comunale a provvedere in merito.

Il 15 luglio 1759 il Prefetto di Acqui ordinava al Consiglio Comunale di far girare una pattuglia di sei uomini tutte le notti sui confini di Cremolino (località La Rossa), Trisobbio (località Tevoli), Orsara (località Gana) e Prasco (località Luvia), dato che sono stati segnalati alcuni malviventi armati in dette località. Il Consigliere Giorgio Stopino dovrà distribuire i fucili e le munizioni necessarie.

Il primo maggio 1763 da Acqui arrivava un ennesimo ordine di far battere pattuglie con un sufficiente numero di uomini, tutti bene armati, dato che i banditi erano una dozzina e tutti armati. I malviventi erano stati notati sui confini di Portzone. La pericolosità di tali persone è chiarita dal fatto che la pattuglia deve battere il territorio non solo di giorno ma anche di notte.

Il tredici dicembre 1767 una circolare del Prefetto d'Acqui ordinava, per l'ennesima volta, al Consiglio Comunale di fare battere pattuglia incessantemente giorno e notte con pattuglie composte da dodici uomini; la stessa circolare raccomanda di perlustrare le strade pubbliche più frequentate e di arrestare qualunque persona sospetta.

3) L'intervento dell'esercito

Quando le pattuglie costituite dai cit-

A pagina 200, Castello di Morsasco, l'entrata preceduta dal ponte levatoio

Alla pagina precedente, ricostruzione ideale del castello in epoca medievale

Alla pagina seguente, il maniero di Morsasco in un'incisione di E. Gonin

in questa pagina, in basso torre del castello

tadini di Morsasco erano insufficienti, la Comunità chiedeva l'intervento dell'esercito. Queste situazioni dovevano essere di una gravità eccezionale, infatti i soldati che venivano a difendere il nostro paese dovevano essere mantenuti dalla Comunità con un notevole esborso di denaro da parte della popolazione.

Di questa situazione abbiamo almeno due esempi:

1) Il 24 agosto 1769 a Morsasco fu ucciso nel corso di una "retata" il soldato Sassy della compagnia Kalbermatten, appartenente al Reggimento Svizzero Soutter; il grosso pericolo che gli abitanti di Morsasco correvano in quegli anni è sottolineato proprio dalla presenza di codesta compagnia straniera in zona. I Soldati dei Reggimenti Stranieri in tempo di pace erano utilizzati oltre che per il controllo dei confini, anche e soprattutto per la repressione del banditismo.

2) Nel 1782 il Sindaco Giuseppe Maria Bistolfi fu fatto oggetto di un attentato da parte di alcuni "facinorosi". Per questo il Consiglio Comunale chiese l'intervento dell'esercito. La preghiera venne esaudita ed il 24 dicembre 1782 erano presenti 15 soldati ed un sergente "il Volontario Demichelis Comandante delli soldati", i quali contribuiranno in maniera fattiva ad estirpare la piaga del banditismo da Morsasco.

Quello che rimane dei luoghi di difesa:

Via Boccaccio era chiamata ancora agli inizi del novecento "Via della Porta" in ricordo dell'antico ingresso che chiudeva il recinto murario del paese: l'ultimo cenno a questa struttura difensiva si trova in un verbale del Consiglio Comunale datato 23 agosto 1814 dove si legge che in quel periodo l'accesso era da ripristinare a causa delle forti piogge e della nevicata dell'inverno precedente. Ancora alla fine dell'ottocento questo luogo era conosciuto con il nome di "Contrada della Porta".

Del "Ponte Levatoio" rimane il ricordo solo negli antichi documenti presenti nell'archivio comunale e nelle grandi feritoie della torre dell'orologio che permettevano lo scorrimento delle catene reggenti il ponte. Questa porta introduceva nel ricetta passando dalla attuale piazza Vittorio Emanuele II. Nel 1740 l'antico ponte di legno, quasi inagibile, fu sostituito da uno in pietra.

Il luogo dove era presente Il Fossato,

per molti secoli conservò il nome di "Contrada del Fosso": le attuali Piazza Cavelli e Piazza Torino. Il fossato fu interrato con una disposizione del Consiglio Comunale datata 24 novembre 1827. Via "Barbacane" eredita il nome dalle antiche strutture di difesa*.

Conclusione

I sistemi di difesa sino a qui esposti quale funzione avevano?

Quando si avvicinavano eserciti ostili (ma anche "amici") la Comunità era costretta ad accettare le condizioni imposte dagli invasori: di solito vettovaglie e denaro per la sussistenza delle truppe. Ogni resistenza era inutile, chi imbracciava le armi si prendeva quello che voleva "per amore o per forza". Le comunità che provavano a resistere o a difendersi facevano i conti con eserciti ben organizzati e provavano sulla loro pelle quello che il Machiavelli scriveva nel 1521¹⁹ quando affermava che soldati ben addestrati erano sicuramente più forti di uomini che combattevano senza nessun tipo di preparazione.

Possiamo portare ad esempio due paesi che si difesero contro gli eserciti stranieri: Lerma e Bistagno con due risultati diversi.

Lerma.

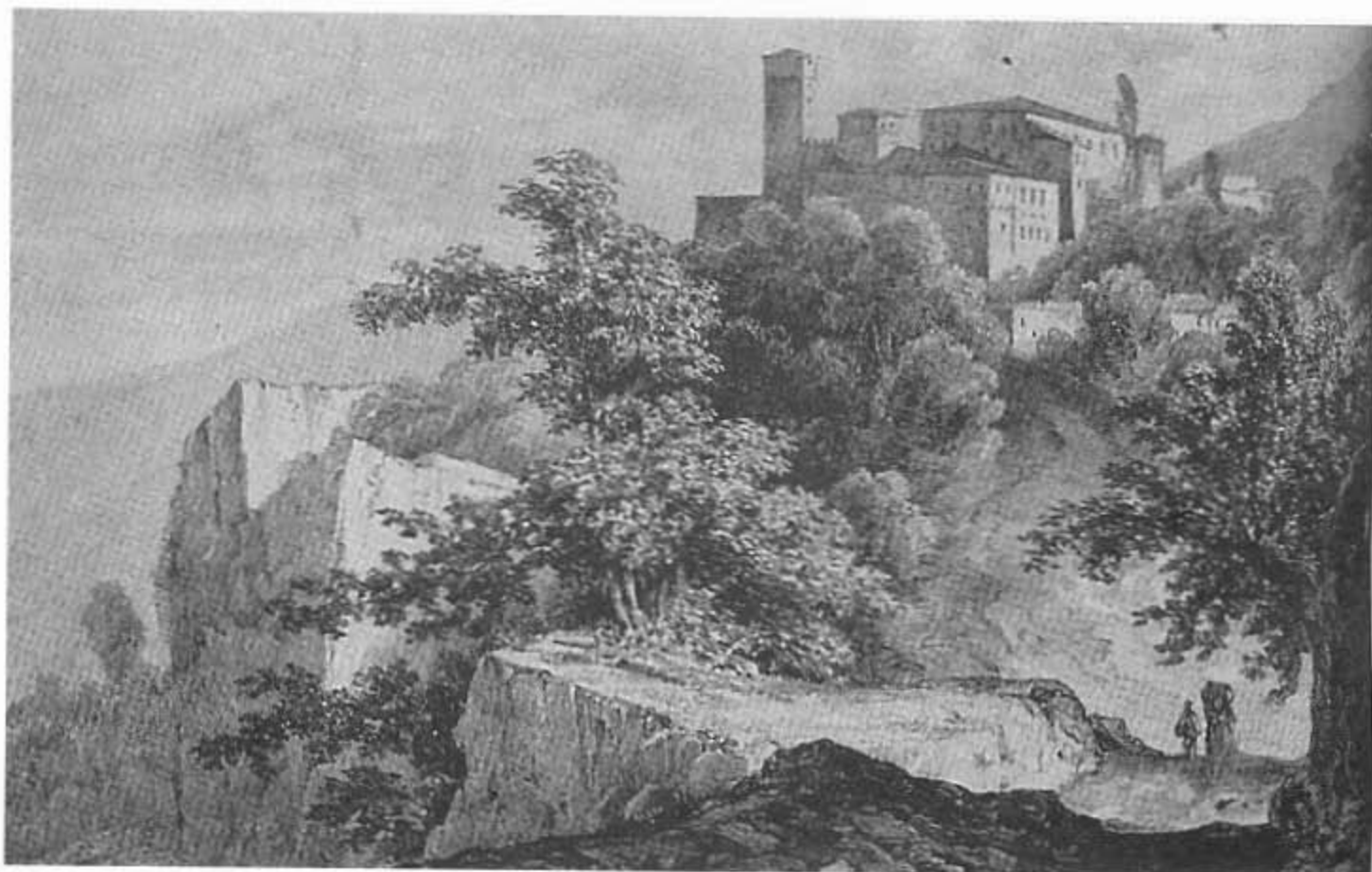
Gli abitanti di Lerma, nel pomeriggio del 29 luglio 1649, si trovarono le armate spagnole guidate dal Maestro di Campo di Sua Maestà Cattolica don Diego d'Aragona alle porte del paese. Gli Spagnoli pretesero di entrare "per amore o per forza a spese della comunità" entro le

mura. I Lermesi decisero di non accettare le pesanti condizioni e si accinsero a resistere all'assedio; resistettero sino a notte; alle prime luci dell'alba uno spettacolo terrificante si pose davanti agli occhi degli stupefatti assediati: la valle sottostante era brulicante di truppe a piedi ed a cavallo. Tutto questo ridusse i paesani a più miti consigli e così decisero di arrendersi al fine di aver salva la vita e gli averi. Nonostante questa promessa gli accordi non furono mantenuti e Lerma ebbe a pentirsi amaramente di non avere accettato subito le condizioni degli Spagnoli.

Bistagno

Il 18 aprile 1615 i Piemontesi (nemici dei Monferrini) guidati dal duca Carlo Emanuele I di Savoia cinsero d'assedio il borgo fortificato di Bistagno, importante per il controllo della strada che conduceva da Milano al porto di Finale. Nel paese di Bistagno c'erano circa seicento persone ed





era difeso dai moschettieri del Marchese di Mortara; gli assediati erano novemila. Furono liberati, dopo una disperata difesa, da 15.000 fanti e 2000 cavalieri Spagnoli provenienti da Alessandria; era il 23 di Aprile 1615.

Cosa sarebbe successo se "l'armata di soccorso Spagnola" non fosse giunta in tempo?

La conclusione logica è che i sistemi di difesa dei nostri paesi sono stati concepiti inizialmente per difendersi dagli eserciti nemici, ma in effetti furono attivati solo per difendersi dai banditi che per molti anni infestarono le nostre zone.

¹ ENNIO E GIOVANNI RAPETTI, *Morsasco ed i suoi Antichi Statuti*, Genova, 2001 De Ferrari editrice.

² ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MORSASCO (da ora ASCM).

³ ASCM, Volume secondo parte terza: atti di visita. Questo importante documento, datato 27 settembre 1773, descrive parte della causa intentata dal Principe Gio Batta Centurione contro la Comunità di Morsasco per la costruzione di una strada (l'attuale via della Rocca) da parte di quest'ultima.

⁴ Anticamente con la parola Luogo si intendeva il centro abitato

⁵ ASCM, *Sommario* ..., «(...) essere la medesima una porta del recinto del castello, che né tempi addietro era una vera fortezza, in istato di difesa (...) può vedersi immediatamente oltrepassata detta porta il ponte elevatissimo con due catene laterali, ed incastrati nel muro lateralmente alla porta, esso ponte composto assi attraversanti il passaggio del medesimo nella sua superficie, quali sono anche legati, e conte-

nuti lateralmente sulle loro estremità da due mapponi di ferro, che si estendono a colligare come sopra tutta l'estensione d'esso ponte, salvo di un piede verso la piazza dell'Olmo (la piazza posta di fronte all'entrata del Castello».

⁶ ASCM, *Raccolta dei convocati*, «1655 (...) vedere anche ai bisogni, che li potevano sovrastare in tempi di guerra per assicurare le robe di tutte i particolari di detto luogo, ritirandola dentro il ricetto del medesimo, il quale per non essere ne sicuro, ne murato attorno, e volendo detto signor marchese pagar le spese per li masto di muri, e calcina, provvedendo la comunità di pietre, e sabbia sufficienti per murare, ed accomodare i muri attorno dove sono rotti, e bassi, ed erigere, e farne dei nuovi, dove sarebbe stato necessario (...) che essa Comunità desiderava di fare nel suo sito da accanto detto il baluardo della canonica di detta parrocchiale a dirittura per retta linea fino al canto della casa detta degli affittavoli propria di detto sig. Principe, affine di dilatare la suddetta piazza avanti detta nuova chiesa parrocchiale, con qual dilatamento si sarebbe acquistata buona parte di sito a comodo del popolo, e particolarmente in occasioni di guerre, (...)»

⁷ ASCM, *Sommario della causa ecc.*, «(...) 12-11-1720 (...) il Centurione promette di costruire una muraglia che parte dalla casa detta degli affittavoli fino alla casa detta il baluardo in risarcimento del terreno occupato per l'ampliamento del castello (...) che comperò la Comunità per far la semplice condotta delle pietre (...)».

⁸ ASCM, *Raccolta dei convocati* «(...) 11 marzo 1656 (...) doversi fare 13 capi di squadra per compellire li particolari alla condotta delle pietre, e sabbia dove fossa stato indicato da Consoli, a quali fu conferta ampia facoltà di comprare dette pietre a quel minor prezzo fosse stato possibile»

⁹ ASCM, *Raccolta dei convocati* «1659 9 dicembre (...) nel qual Consilio si è proposto

siccome è necessario per util comune, et acciocché ognuno sia usualato [come d'uso] per alloggio dei soldati Francesi li giorni passati alloggiati in questa terra (...)»

1659 10 dic.(...) Fatti li calcoli dai consoli sopraccitati, si è ritrovato che erano alloggiati in questa terra soldati 115 quali hanno alloggiato (...)

Per soldati sessanta effettivi e cavalli sessant'uno, valutati (...) per giorni dodici che hanno alloggiato, importa L. 2166

Per Biada 54 stare date alli ufficiali a 30 soldi il Staro L. 81 dico ottantuno

Per due manzi dati agli ufficiali L. 12

Per 2 Rubbi di pane dati al comandante L. 3 soldi 9»

¹⁰ Vedi nota n 5

¹¹ Si intendeva per "Barbacane" una muraglia di rinforzo a fortificazioni preesistenti, oppure un muro con feritoie che si innalzava davanti alla porta della fortezza per accrescerne la difesa.

¹² NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, lib. II, «(...) Ma torniamo all'ordine nostro; e, seguitando questa materia degli esercizi, dico come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fattigli tagliardi, veloci e destri, ché bisogna ancora ch'egli imparino a stare negli ordini, a ubbidire a' segni, a' suoni e alle voci del capitano, e sapere, stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo e camminando, mantenere quegli; perché senza questa disciplina, con ogni accurata diligenza osservata e praticata, mai esercito non fu buono. E senza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi e ordinati; perché l'ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia».

"Brenta", Panetteria e Ritaglio, Macello a Castelletto d'Orba all'inizio della Restaurazione

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Si usano ancora i franchi, anche se da pochi mesi è tornato a Torino il Re di Sardegna Vittorio Emanuele I: Re di Sardegna, formalmente, dal 1802, quando è salito al trono per l'abdicazione del fratello, Carlo Emanuele IV, mentre il regno era occupato dalle truppe francesi, ma re effettivo, come insegna la storia, dal 1814 al 1821.

È in questo contesto storico, e nel quadro di esigenze locali quali l'approvvigionamento della popolazione castellettese dei beni di prima necessità (pane e generi di "ritaglio" e carne) l'affitto di una malridotta proprietà comunale il cui nome evoca ricordi di vita medioevale (il "RICETTO") e l'assegnazione della funzione della misura del vino (la brenta), che si collocano i documenti qui riprodotti, che per la verità presentano un certo carattere "disordinato" ma non per questo sono meno interessanti.

Scritti su carta bollata da soldi cinque con bollo recante le lettere VE (Vittorio Emanuele) sormontate da una corona, le carte, scritte sul recto e sul verso, presentano il seguente contenuto:

1. convocato per dare il via agli INCANTI per Brenta, Panetteria e "Ritaglio" (28 novembre 1814) alle carte recto - 2 verso;

2. manifesto per "redditi e ducati" (carte 3 recto-4 verso);

3. relazione di pubblicazione 4 dicembre (carta 4 verso);

4. relazione del primo incanto 11 dicembre (carte 4 verso - 5 recto);

5. relazione del secondo incanto 18 dicembre (carte 5 recto - 6 verso);

6. testimoniali di deliberamento, 14 dicembre, poi cancellate con tratti di penna obliqui e recanti in calce la scritta: "ANNULLATE E FATTE A PARTE", da noi riprodotte in corsivo (carte 6 verso - 7 verso); dopo le quali si salta al

7. manifesto per gli incanti del Macello del 18 febbraio 1815 (carte 9 recto - 10 recto);

8. relazione di pubblicazione 19 febbraio 1815 (carta 10 recto);

9. relazione del primo incanto del Macello 19 febbraio (carte 10 recto - 10 verso).

Lasciamo il lettore al contatto diretto coi documenti, avvertendo che abbiamo segnato con linee divisorie i confini di facciata.

In nome di S. M. Vittorio Emanuele Re di Sardegna etc.

Convocato con deputazione per assistere agli incanti e deliberamento della Brenta Panetteria e ritaglio di questa Comunità.

L'Anno del Signore milleottocentoquattordici, ed alli ventotto di Novembre in Castelletto d'Orba e nella solita camera delle adunanze di questa Comunità

D'ordine del Signor Sindaco Antonio Mazzarino, e coll'assistenza di Noi Avvocato Lorenzo Casella Giudice provisionale di questo luogo, previo il solito suono di campana, e verbale avviso recato a caduno dal Messo giurato Felice Cazzulo, così riferente

Si è convocato, e congregato il Consiglio Ordinario di questa Comunità, in cui sono intervenuti oltre detto Signor Sindaco li Signori Consiglieri Sebastiano Verri, Giuseppe Cairello, Giuseppe Maria Romero e Giuseppe Tacchino, componenti l'intero corpo di detto Consiglio.

Nel qual consiglio propone il Signor Sindaco essere necessario di divenire all'affittamento del ducato della Brenta, Panetteria e Ritaglio per un triennio, come cosa più vantaggiosa a questa Comunità, per essere molto più facile ritrovare avventori che vi attendano con maggior profitto del pubblico, come si è già riconosciuto, e praticato dall'anno 1801 indietro, di quello potesse occorrere in un affitto annuale, con stabilire li capitazioni da osservarsi giusta il solito praticato protestando

Il che udito li prefatti ed infrascritti Signori Congregati, tutti unanimi e concordemente e niuno d'essi discrepante, deliberano divenirsi all'affittamento di detti ducati, per anni tre prossimi principiando col primo Gennaio prossimo, e finiendo colli trentuno dicembre milleottocentodieci-sette, per essere più vantaggioso a questa Comunità per li motivi sopra espressi, e per l'esperienza avuta negli anni avanti ed il tutto mediante l'osservanza delle capitazioni infrascritte che si stabiliscono per caduno di detti ducati, esporsi a tall'effetto ai pubblici incanti l'affittamento predetto e spedirsene il tiletto da pubblicarsi nel giorno festivo dalli quattro prossimo dicembre con fissarsi li giorni undeci, diciotto e venticinque detto mese per li tre incanti sudetti dalle ore diecinove alle venti di cadun giorno, ed il giorno ventisei per deliberamento dalle ore sedeci alle

diciotto, deputando per assistere alli predetti incanti, e deliberamenti, il sudetto Signor Sindaco Antonio Mazzarino, ed in caso d'assenza, o d'impedimento il sudetto Signor Primo Consigliere Sebastiano Verri, colla facoltà necessaria, ed opportuna.

Seguono li capitoli per gli infrascritti ducati

Per la brenta

1° Che l'affitto della Brenta debba durare per anni tre da principiarsi col primo di Gennaio 1815 e finiendo colli 31 Dicembre 1817;

2° che non sia lecito ad alcuno fuorchè ai vendenti Vino a boccali di rimettere ad altri vino contrattato che non sia misurato dal Brentadore colla solita misura di questa Comunità, sotto pena di franchi cinque per barile applicabile per un terzo al denunziatore, l'altro terzo alla Congregazione di carità, ed il resto alla Chiesa;

3° che per detta misura debba l'acquirente forestiere del vino pagare al Brentadore dieci centesimi, per caduno barile² di vino misurato, ed il compratore locale cinque centesimi, e non possa esigere di più di detto dritto;

4° che nella misura del vino, il Brentadore debba procedere con esattezza e giustizia, sì che ognuno abbia il suo;

5° che non sia lecito ad alcuno in questo luogo e territorio pendente detto triennio di esercire detto ducato, fuorchè al deliberatario e Socii, sotto pena di due scuti applicabili come sovra per caduna volta e per cadun contravventore, in qual pena incorrerà anche il deliberatario e Socii contravenendo agli altri Capitoli sovra estesi, oltre al risarcimento del danno;

6° che sia tenuto di pagare l'annuo fitto, che sarà convenuto all'Esattore di questa Comunità, per metà a Agosto, e metà a Novembre, e prestare per l'osservanza di tutto quanto sopra l'opportuna sottomissione con cauzione nella forma prescritta dal Generale Regolamento dei pubblici.

Per la panetteria, e Ritaglio.

1° che l'affitto della Panetteria, e Ritaglio debba durare per anni tre principiando col 1° di Gennaio 1815 e finiendo colli 31 dicembre 1817;

2° che il deliberatario debba tenere non meno di due botteghe aperte, cioè una nella parte superiore, e l'altra nell'inferiore di questo luogo, continuamente provviste



*A lato, il castello sovrastante
in "ricetto" citato
nei documenti*

di pane, riso, oglio d'oliva, farina di grano, e di melega, lardo, formaggio, e paste secche in sufficiente quantità, e che il riso sia fioretto, bello, e livellato, e quanto al pane s'intenderà incorso nella penale quando sarà colto non avere nella bottega due rubbi di pane ed in quanto alla cotta che sia per levarsi dal forno per uso di sua bottega, e che il pane sia di puro grano, non eccedente di grossezza oncie sedici⁷;

3° che non sia lecito ad alcuno in questo luogo, e territorio pendente detto triennio d' esercire veruno di detti daciti, fuorchè al deliberatario, e socii sotto la pena di due scuti per caduna volta, e cadun contravventore applicabili un terzo al denunziatore, un terzo alla Congregazione di Carità, e l'altro terzo alle rispettive chiese Parrocchiali;

4° che nella vendita di dette vettovalgie debba osservare il Calmero, che sarà fissato secondo l'urgenza, e necessità dal Signor Giudicente di partecipazione dei Signori Amministratori di questo luogo, sotto pena d' un scuto d'oro applicabile a mente del Manifesto Senatorio delli 31 ottobre 1750, in cui incorrerà pure il deliberatario, ricusando di vendere alcuni di detti generi, e di stare per essi al Calmero da farsene;

5° che sia tenuto di pagare l'annuo fitto, che sarà convenuto, all'esattore di questa Comunità, per metà a Giugno, e metà a dicembre, e prestare per l'osservanza di quanto sopra l'opportuna sottomissione con cauzione nella forma sin qui praticata, e prescritta pel generale regolamento dei Pubblici.

E per ultimo unanimemente hanno deliberato, e deliberano darsi in affitto il rottame detto Ricetto di pertinenza di detta Comunità, situato nel recinto di questo luogo, consorti Antonio Mazzarino, Andrea Cortella, la strada pubblica e don Domenico Coda, in cattivo stato e di nes-

sun reddito alla detta Comunità perché in cattivo stato, da ridursi in buon stato dall'affittavolo, o deliberatario, secondo le condizioni, e patti da inserirsi nel deliberamento deffinitivo,

Sovra del che li prefati Signori Congregati, mandano prima d'ogni cosa il presente pubblicarsi, e rassegnarsi all'Illustrissimo Signor Intendente di questa Provincia Bovio, per la di lui approvazione come supplicano, di quanto venne come sopra deliberato come di vantaggio a questo pubblico.

E precedente lettura e conferma di quanto sopra si sono sottoscritti, data come sopra

Antonio Mazzarino Sindaco
Sebastiano Verri Consigliere
Giuseppe Cairello Consigliere
Giuseppe Maria Romero Consigliere
Giuseppe Tacchino Consigliere
Casella Giudice [.....]
A. G. Visconti Segretario.

In nome di S.M. Vittorio Emanuele Re di Sardegna etc. etc.

Manifesto per gli incanti de' daciti e redditi Comunitativi pel 1815, 1816 e 1817.

Per parte di questa Comunità si notifica a chiunque volente attendere all'esercizio de' daciti e redditi comunitativi infrascritti per anni tre prossimi principiandi col 1° di gennaio 1815 e finiendi colli trentun dicembre 1817, a dover comparire sulla Piazza Caffarella luogo solito per li Incanti, e deliberamenti in questo luogo dalle ore diecinove alle venti delli giorni festivi 11, 18 e 25 corrente dicembre, nei quali si faranno gli Incanti, a presentare il loro partito a viva voce nell'atto di essi, e fuori di essi iscritti, sottoscritto dal Partitante, e sossegnato ove sia illetterato, e sottoscritto da due testimonii, e nel giorno ventisei detto dicembre dalle ore sedeci

alle dieciotto pel deliberamento al miglior offerente notificando ad un tempo che li partiti si presenteranno al Signor Sindaco Antonio Mazzarino, espressamente deputato per atto Consulare, a cui sono unite le capitazioni da osservarsi approvate: il suddetto deliberamento si farà avanti il Signor Giudice o suo luogotenente coll'assistenza dell'infrascritto Segretario.

Castelletto d'Orba li 28 novembre 1814

Seguono li capitati per gli infrascritti daciti

Brenta

1° Che l'affitto della brenta debba durare per anni tre da principiare con primo di Gennaio 1815, e finiendi colli 31 dicembre 1817.

2° che non sia lecito ad alcuno, fuorchè ai vendenti vino a boccali di rimettere ad altri vino contrattato, che non sia misurato dal Brentadore colla solita misura di questa Comunità, sotto pena di franchi cinque per barile applicabili per un terzo al denunziatore, e l'atro terzo alla Congregazione di Carità ed il resto alle chiese;

3° che per detta misura debba l'accompratore del vino forestiere pagare al Brentadore dieci centesimi per cadun barile di vino misurato, e per li locali compratori cinque centesimi, e non possa esigere di più di detto dritto;

4° che nella misura del vino il Brentadore debba procedere con esattezza e giustizia, sicchè ognuno abbia il suo;

5° che non sia lecito ad alcuno in questo luogo e territorio pendente detto triennio di esercire detto dacito, fuorchè al deliberatario, e Socii, sotto pena di due scuti applicabili come sopra caduna volta, e per cadun contravventore, in qual pena incorrerà anche il deliberatario, e Socii contravenendo agli altri capitoli sovra estesi, oltre al risarcimento del danno;

6° che sia tenuto di pagare l'annuo fitto, che sarà convenuto, all'Esattore di questa Comunità per metà a Agosto, e metà a Novembre, e prestare sottomissione con cauzione, nella forma prescritta dal Generale Regolamento dei pubblici.

Per la Panetteria, e Ritaglio

1° Che l'affitto della Panetteria, e Ritaglio debba durare per anni tre prossimi, principiandi col 1° di Gennaio 1815 e finiendi colli 31 dicembre 1817;

2° che il deliberatario debba tenere, non meno di due botteghe aperte cioè una nella parte superiore, e l'altra nell'inferio-

re di questo luogo, continuamente provviste di Pane, Riso, farina di grano, e di Melega, lardo, formaggio, e paste secche in sufficiente quantità pel mantenimento di questo luogo, il tutto di buona qualità, e che il riso sia fioretto, bello e crivellato, e quanto al pane, s'intenderà incorso nella penale quando sarà colto non avere nella bottega due Rubbi di Pane, ed in pronto altra cotta, che sia per levarsi dal forno per uso di sua Bottega, e che il pane sia di puro grano non eccedente di grossezza oncie sedeci;

3° che non sia lecito ad alcuno in questo luogo, e territorio, pendente detto triennio d'esercire veruno di detti daciti fuorchè al deliberatorio, e Socii sotto la pena di due Scuti per caduna volta e cadun contravventore applicabili un terzo al denunziatore, un terzo alla Congregazione di Carità, e l'altro alle rispettive chiese Parrocchiali;

4° che nella Vendita di dette Vettovaglie debba osservare il Calmero che sarà fissato secondo l'urgenza e necessità dal Signor Giudicante di partecipazione dei Signori amministratori di questo luogo sotto pena di d'un Scuto d'oro applicabile a mente del Manifesto Senatorio delli 31 ottobre 1750 in cui incorrerà pure il deliberatorio, ricusando di vendere alcuno di detti generi, e di stare per essi al Calmero da farsene;

5° che sia tenuto di pagare l'annuo fitto, che sarà convenuto, all'Esattore di questa Comunità per metà a Giugno, e metà a dicembre, e prestare per l'osservanza di quanto sovra l'opportuna sottomesaione con cauzione, nella forma sin qui praticata e prescritta dal Generale Regolamento per i Pubblici.

E finalmente sarà a carico di ciascun deliberatorio la spesa riguardante gli atti d'incanto, e deliberamento e tutti quei che riflettono l'affitto dei sudivisi [dazi].

dato come sopra ed il Ricetto a norma dei beni rurali col pagamento del fitto alli undeci Novembre di cadun anno per anni nove per detta Comunità

A.G.Visconti Segretario

Relazione di pubblicazione

L'anno del Signore milleottocentoquattordici li quattro del mese di dicembre in Castelletto d'Orba avanti me infrascritto Segretario, Felice Cazzulo, messo publico e giurato di questo luogo riferisce a me infrascritto Segretario d'avere egli

oggi festivo nel maggior concorso di Popolo, vegnente da' divini ufficii, ad alta, ed intelligibile voce di grida previo replicato suono di tamburro letto, e pubblicato di parola in parola nanti il solito albo Pretorio di questo luogo al dettame di Bernardino Porotto fu Giuseppe di questo luogo tutto il contenuto nell'avantiscripto manifesto, e capitoli ivi anessi ed indi averne affissa, ed affissa lasciata copia autentica tacco detto albo Pretorio, alla presenza di più persone, e specialmente di Pietro Raffaghello del Vivente Giuseppe, e di Antonio Raffaghello del Vivente Alessandro, ambi nativi, ed abitanti di questo luogo, testi da detto messo richiesti ed astanti.

In fede dat. come sopra

A. G. Visconti Segretario.

Relazione del primo incanto de' daciti e redditi Comunitativi.

L'anno del Signore milleottocentoquattordici, li undeci di dicembre in Castelletto d'Orba, Felice Cazzulo messo publico, e giurato di questo luogo, riferisce a me infrascritto Segretario di questa Comunità di avere egli oggi festivo dalle ore diecinueve ed (sic) alle venti ad alta ed intelligibile voce di grida, precedente replicato suono di tamburro sulla PIAZZA CAFFARELLA di questo luogo, solita per gli incanti, coll'assistenza del Signor Sindaco Antonio Mazzarino deputato in seguito al manifesto sudetto delli 28 novembre ultimo scorso colli capitoli in esso imposti debitamente pubblicato, ed affisso ne' luoghi, e modi soliti, sotto li quattro del corrente mese come da relazione autentica di detto giorno, incantato l'affittamento de' daciti e redditi Comunitativi infrascritti, cioè la Brenta sul piede di cui nel tiletto, e non essere comparso alcuno a farvi partito, la panetteria e ritaglio sul piede di cui nel tiletto e non essere comparso alcuno a farvi partito; il ricetto sul piede di cui nel tiletto ed essere comparso Bernardino Porotto fu Giuseppe che ha esibito l'annuo fitto di franchi 2,50 e sebbene siasi replicato l'incanto per lo spazio di un'ora e più colla lettura del Convocato e Manifesto, non è comparso alcuno a farvi partito, e perciò avere monito il publico a comparire ove sovra nel giorno 18 del corrente ore 19 per il Secondo Incanto, alla presenza di più persone, e specialmente di Giovanni Porotto e Giuseppe Verri, ambi di questo luogo, testi-

monii da detto messo richiesti ed astanti in fede dat. come sovra.

A.G. Visconti Segretario

Relazione del secondo incanto de' redditi, e daciti Comunitativi infrascritti.

L'anno del Signore milleottocentoquattordici ed alli diciotto del mese di dicembre in Castelletto d'Orba, ed avanti me infrascritto Segretario di questa Comunità Felice Cazzulo Messo publico, e giurato di questo luogo, riferisce a me infrascritto Segretario di questa Comunità d'avere egli oggi festivo nel maggior concorso di popolo dalle ore diecinueve alle venti, ad alta ed intelligibil voce di grida, precedente replicato suono di tamburro, nella PIAZZA CAFFARELLA di questo luogo coll'assistenza del Signor Sindaco Antonio Mazzarino deputato incantato l'affittamento dei daciti, e redditi Comunitativi infrascritti in seguito al Manifesto d'invito delli 28 novembre ultimo scorso stato colli capitoli in piè d'esso inserti debitamente pubblicato, ed affisso ne' luoghi, e modi soliti sotto li quattro del corrente mese come dalla relazione dello stesso giorno, manualizzata da me infrascritto segretario, cioè Brenta, la Brenta sul piede di cui nel suddetto tiletto e nella relazione del primo incanto, ed essere comparsi l'infrascritti cioè

Signor Vincenzo Frattini di Giuseppe, quale ha offerto l'annuo fitto di franchi venticinque 25

Biaggio Oltraqua quale ha offerto franchi trenta 30

Lorenzo Morando fu Angelo quale ha offerto franchi cinquanta 50

Defendente Cortella quale ha offerto franchi cinquantuno 51

Gio. Batt.a Cazzulo quale ha offerto franchi sessanta 60

Ottavio Tachino quale ha offerto franchi settanta 70

e Gio. Batt.a Cazzulo quale ha offerto franchi ottanta 80

Panetteria, e Ritaglio. La panetteria e ritaglio, sul piede di cui in detto tiletto, e relazione del primo incanto, ed essere comparsi a farvi partito, cioè

Signor Vincenzo Frattini, quale ha offerto franchi duecento.

Ricetto Il Ricetto è sul piede di cui nel suddetto tiletto, e relazione del primo incanto, ed essere comparso a farvi partito cioè

*Con precedente lettura, conferma di quanto sopra si è
 sottoscritti. Dat. Vincenza
 Antonio Mazzarino Sindaco
 Sebastiano Ceccari Consigliere
 Giuseppe Carvello Consigliere
 Giuseppe Maria Romano Consigliere
 Giuseppe Tachino Consigliere
 Basella Gio. de' Grassi*

A.G. Visconti Segretario

Antonio Raffaghello del vivente Alessandro, quale ha offerto l'annuo fitto di franchi due, e centesimi cinquantacinque
 2,55

E sebbene siansi replicati gli Incanti sudetti per lo spazio d'un'ora, e più, previa pubblicazione, e lettura del sudetto Manifesto, e capitolarioni inserite, ed affissioni, a comoda visione, e lettura di chiunque, non essere comparso alcun altro oblatore a detti daciti, e redditi Comunitativi, e perciò aver monito il pubblico a comparire ove sovra alle ore diecinueve del giorno festivo delli venticinque del corrente mese pel terzo incanto alla presenza di più persone, e specialmente di Bartolomeo Priolo, e Giam Battista Cazzulo fu Giovanni, ambi di questo luogo testimonii da detto Messo richiesti, ed astanti.

In fede dat. come sovra

A.G. Visconti Segretario

Relazione di terzo Incanto de' daciti, e redditi Comunitativi infrascritti.

L'Anno del Signore milleottocentoquattordici, ed alli venticinque del mese di Dicembre, avanti me infrascritto Segretario di questa Comunità, in Castelletto d'Orba.

Felice Cazzulo Messo pubblico, e giurato di questo luogo riferisce a me infrascritto Segretario d'aver egli oggi festivo nel maggior concorso di Popolo, vengente da' divini uffici ad alta ed intelligibil voce di grida precedente replicato suono di tamburro dalle ore diecinueve alle venti sulla piazza della CAFFARELLA di questo luogo, e coll'assistenza del Signor Sindaco Antonio Mazzarino deputato, incantato l'affittamento de' daciti, e redditi Comunitativi infrascritti in seguito al Manifesto d'Incanto delli 28 scorso novembre stato colli capitoli in piè d'esso inseriti, debitamente pubblicato, ed affisso, ne' modi e luoghi soliti, sotto il giorno quattro del corrente, come dalla relazione dello stesso giorno, manualizzata da me infrascritto segretario cioè

Brenta. La Brenta sul piede di cui nelli sudetti tiletti e relazioni di primo, e secon-

do Incanto, ed essere comparsi li infrascritti, quali hanno offerto l'annuo fitto, infrascritto come segue, cioè Biaggio Oltraqua quale ha offerto franchi ottantuno
 f. 81

Panetteria e ritaglio. La panetteria, e ritaglio sul piede di cui nel sudetto tiletto e relazioni di primo, e secondo Incanto, e non essere comparso alcuno a farvi partito.

Ricetto. Il ricetto sul piede di cui nel sudetto tiletto, e relazione di primo, e secondo incanto, e sono comparsi l'infrascritti a farvi partito come infra, e cioè

Antonio Cazzulo di Antonio, quale ha offerto l'annuo fitto di franchi due, centesimi sessanta f. 2,60

Lorenzo Morando di Antonio, quale ha offerto l'annuo fitto di franchi quattro f. 4

E sebbene siansi replicati gli Incanti sudetti per lo spazio di un'ora, e più previa pubblicazione, e lettura del sudetto manifesto, e capitolarioni inserite, non sia comparso alcun altro oblatore a detti daciti e redditi, e perciò aver monito il pubblico a comparire ove sopra alle ore sedeci [d'Italia?] di domani venticinque del corrente per ivi previ nuovi Incanti vedersene far deliberamento al miglior offerente, e ciò tutto alla presenza di più persone, e specialmente di Giovanni Craffen e Giuseppe Frattini ambi di questo luogo, testimonii da detto Messo richiesti ed astanti. In fede come sopra

A.G. Visconti Segretario

PARTE CANCELLATA E TRASCRITTA A PARTE

In nome di S.M. Vittorio Emanuele Re di Sardegna etc.

Testimoniiali di deliberamento dell'affittamento della BRENTA.

L'anno del Signore milleottocentoquattordici li venticinque (cancellato) del mese di dicembre in Castelletto d'Orba avanti il Signor Sindaco Antonio Mazzarino a ciò deputato e coll'assistenza di me infrascritto Segretario ed alla presenza de' testimonii infrascritti.

Ad ognuno sia manifesto che per divenire all'affittamento e deliberamento della Brenta, siasi dalle ore sedeci, alle dieciotto d'oggi

A lato, il documento sottoscritto dai membri del Consiglio della Comunità e dal Giudice di Pace

assegnato con tiletto delli 28 novembre ultimo scorso stato debitamente pubblicato ed affisso a luogo e modi soliti come dalla relazione delli quattro corrente del Messo Felice Cazzulo, manualizzata da me infrascritto Segretario, riaperta la licitazione precedente replicato suono di tamburro, ad alta, ed intelligibil voce di grida, per mezzo di detto pubblico Messo, sulla piazza CAFFARELLA di questo luogo, ove soglionsi fare gli Incanti e deliberamenti, coll'assistenza di detto Signor Sindaco Antonio Mazzarino, deputato con convocato delli ventotto novembre ultimo, e di me infrascritto Segretario, ad detta licitazione sul piede di cui nell'ultimo partito fatto a detti rispettivi daciti, di quale nelle relazioni de' precedenti tre Incanti undeci, diciotto e venticinque corrente, dalle ore diecinueve alle venti di cadun di detti giorni, giusta la [monizione] pure rilasciata in detto tiletto, e non essere comparso alcun altro a farvi partito alla sudetta Brenta alla riserva di quelli enonciati in dette relazioni d'Incanto ed altri infrascritti cioè

Brenta. Alla Brenta giusta il partito fatto da Gio. Battista Cazzulo fu Mattia nel terzo incanto di franchi ottanta f. 80

E fattasi mandare una candela letta dal l'infrascritto Segretario la capitolarione commenta nelli sudetti tiletti, e convocato non siano più comparsi altri oblatori, tutto che siansi proseguiti gli Incanti per lo spazio di un'ora, e più e così oltre le ore diecisette, fuorchè Biaggio Oltraqua che ha offerto l'annuo fitto di franchi ottantuno, Ottavio Tachino che ha offerto l'annuo fitto di franchi ottantaquattro, Innocenzo Carlevato di Antonio che ha offerto l'annuo fitto di franchi novanta, Carlo Morando, che ha offerto l'annuo fitto di franchi cento, detto Tachino che ha offerto l'annuo fitto di franchi centodieci, detto Morando che ha offerto l'annuo fitto di franchi centodieci, detto Tachino che ha offerto l'annuo fitto di franchi cento dodici, Bonifacio de Jacobis che ha offerto l'annuo fitto di franchi centoventi, Giovanni Dolcino che ha offerto l'annuo fitto di franchi cento trentacinque, Vincenzo Frattini che ha offerto l'annuo fitto di franchi cento cinquanta, detto Tachino che ha offerto l'annuo fitto di franchi centosessantatre, detto de Jacobis che ha offerto l'annuo fitto di franchi cento settantasei e finalmente detto Giovanni Dolcino, che ha offerto l'annuo fitto di franchi centottanta, per anni tre principianti col primo di Gennaio prossimo e finendi colli trentun dicembre milleottocentodiecisetete, ed essendo quindi rimasta consorta, ed estinta detta candela, con altra successiva alla medesima, senza che sia comparso alcun oblatore, sull'istanza di detto Signor Sindaco deputato

Alla pagina seguente, la stupenda bancata di CONGLOMERATO detta "Balcone della Signora"

Antonio Mazzarino, siensi dal Medesimo mandato deliberarsi, come il Messo pubblico, e giurato di questo luogo Felice Cazzulo riferisce d'aver deliberato a detto Giovanni DOLCINO l'affittamento sudetto ducito della Brenta, per anni tre prossimi principiandi, e finiendo come sopra, per e mediante il sovra offerto annuo fitto di franchi cento ottanta da pagarsi a questa Comunità, e suo Esattore per metà a tutto il Mese di agosto, e l'altra metà a tutto il Mese di Novembre di cadun Anno, e sotto l'osservanza di dette Capitolazioni, e ciò tutto alla presenza di più persone, e specialmente di Giovanni Carbone del vivente Antonio, e Giovanni Craffen del vivente Ferdinando ambi nativi, ed abitanti di questo luogo, testimonii da detto Messo richiesti, ed astanti;

del che tutto se ne sono commesse, e se ne concedano (sic) pubbliche testimoniali, per me infrascritto Segretario, ricevute e pubblicate. Dat. come sopra.

Antonio Mazzarino Sindaco

In nome di S.M. Vittorio Emanuele Re di Sardegna etc. Manifesto per gli incanti del Macello per l'anno 1815.

Per parte di questa Comunità si notifica a chiunque volente attendere all'esercizio del Macello per tutto l'anno 1815 a dovere comparire nella PIAZZA CAFFARELLA, luogo solito per gli Incanti, e deliberamenti in questo luogo dalle ore diciotto, alle diecinove del diecinove corrente festivo in qual giorno si farà l'Incanto, e presentare il suo partito a viva voce nell'atto d'esso, e fuori d'esso in iscritto, ed in debita forma e nel giorno venticinque pure corrente febbraio dalle ore quindici alle sedici per deliberamento al miglior offerente. Notificando ad un tempo stesso, che li partiti si presenteranno al Signor Sindaco Antonio Mazzarino espressamente deputato, per atto Consulare del primo febbraio corrente, approvato dall'Illustrissimo Signor Intendente li tre del Mese, a cui sono unite le capitazioni e decreto da osservarsi.

Il sudetto deliberamento si farà avanti il Signor Giudice, coll'assistenza dell'infrascritto Segretario.

Seguono le capitazioni per Macello

1° che l'affitto, ed esercizio del Macello debba essere per un anno, cominciato col primo Gennaio 1815 e finiendo colli trentan dicembre milleottocentoquindici;

2° che non sia lecito al Macellaio di macellare e smaltire carne di vitello giusta le Regie provvidenza e Municipali riguardati per immaturi;

3° che debba sempre essere il Macello provvisto sufficientemente per li bisogni di questo luogo di carni buone, cioè Bue, vitello e castrato, secondo li rispettivi tempi, e quelle vendere al prezzo, che sarà al maggior partito esibito, e convenuto nel deliberamento, dal deliberatario che si sottometterà di provvedere di carni que-

sto pubblico;

4° che non possano macellarsi, e smaltirsi carni di sorta alcuna se non saranno visitate, e permesse dai Signori Conservatori di Comunità, ed amministratori e secondo il partito che sarà fatto;

5° che non si possa introdurre, nè vendere carni di sorta alcuna infette, o di cattiva qualità, e perciò dovranno prima della vendita essere munite delle opportune giustificazioni da dove provengono, e visitate da chi di ragione;

6° che non sia lecito ad alcuno in questo luogo e territorio d'esercire il Macello, fuorchè il deliberatario, sotto quelle pene, ed indenizzazioni che potranno aver luogo, a seconda delle circostanze;

7° che il deliberatario del Macello non possa [ostarsi] riguardo alle carni, e diritti de' Particolari a quanto è prescritto dal Regio Editto 30 settembre 1814;

8° che il deliberatario debba anche nella vendita delle carni, osservare esattamente il prescritto dal Manifesto Senatorio 31 ottobre 1750 sotto le pene ed indenizzazioni, che saranno di ragione, come anche quanto è prescritto dal Regio Editto 30 settembre 1814.

E finalmente che sia a carico del deliberatario, tutte le spese che avranno luogo, per gli atti di detti Incanti e deliberamento, e sottomissione a seconda della Regia tariffa del 1770 e di quella dall'insinuazione ultimamente emanata ed in vigore, per non essere in caso la Comunità di fare tali spese, per mancanza di fondi. Dat. come sopra

per detta Comunità

A.G. Visconti Segretario

Relazione di Pubblicazione

L'Anno del Signore milleottocentoquindici li diecinove del Mese di febbraio, in Castelletto d'Orba, avanti me infrascritto Segretario, Felice Cazzulo Messo pubblico, e giurato di questo luogo, riferisce a me infrascritto Segretario d'aver egli oggi festivo nel Maggior concorso di Popolo vegnente da' divini Uffici, ad alta, ed intelligibil voce di grida, previo replicato suono di tamburro, letto, e pubblicato di parola in parola, nanti il solito Albo pretorio di questo luogo al dettame di Antonio Romero fu Benedetto di questo luogo tutto il contenuto nell'avatiscritto Manifesto, e capitoli ivi annessi e di indi avere affisso ed affissa lasciata copia autentica tacco detto albo Pretorio, alla presenza di più persone, e specialmente di Antonio Cazzulo e d'Angelo Baventone, ambi nativi ed abitanti di questo luogo, testimonii da detto Messo richiesti, ed astanti. In fede dat. come sopra.

A.G. Visconti Segretario

Relazione del primo incanto del Macello.

L'Anno del Signore milleottocentoquindici, li diecinove febbraio, in Castelletto d'Orba.

Felice Cazzulo, Messo pubblico e giurato di questo luogo riferisce a me infrascritto Segretario di questa Comunità di avere egli oggi festivo dalle ore diciotto, alle diecinove, ad

A pagina 210, in alto, la formazione detta "Muso del Gatto".

In basso la salamandra comune.

alta ed intelligibil voce di grida, precedente replicato suono di tamburro sulla piazza CAFFARELLA di questo luogo, solita per gli Incanti e coll'assistenza del Signor Sindaco Antonio Mazzarino deputato in seguito al Manifesto sudetto della dieciotto corrente, stato colli capitoli in esso inserti debitamente pubblicato, ed affisso, ne' luoghi e modi soliti sotto il giorno d'oggi, come da relazione autentica di detto giorno, incantato l'affittamento del Macello, pel mantenimento della carne ad uso di questo luogo al minor prezzo, e non essere comparso alcuno a farvi partito quantunque siansi replicati gli Incanti per lo spazio d'un'ora, e più, e perciò avere monito il pubblico, a comparire ove sovra nel giorno venticinque corrente dalle ore quindici alle sedici pel deliberamento, alla presenza di più persone, e specialmente di Antonio Cazzulo fu Mattia ed Angelo Baventone del vivente Giuseppe, ambi di questo luogo, testimonii da detto messo richiesti, ed astanti. In fede dat. come sopra.

A.G. Visconti Segretario

NOTE

1) Il "rottame detto Ricetto" (terreno in cattivo stato forse con la presenza di ruderi o macerie) ha come "consorti":

a) La proprietà di Antonio Mazzarino, all'epoca, in base a nostre ricerche, proprietario della casa adiacente alla porta della BERLINA con annesso terreno che costeggia la via del FORNO;

b) Andrea Cortella, la cui casa si trovava più in basso, verso l'attuale via San Lorenzo, che a quel tempo veniva indicata come VIA o CONTRADA del RICETTO;

c) la casa di Don Domenico Coda;

d) la via pubblica (verosimilmente la via sotto il castello).

Questi elementi fanno supporre che il Ricetto sia da identificare col sito che i Castellettesi chiamano L'URSATE ("il ricetto").

2. Per il vino si usava a Castelletto, all'epoca, la misura "genovese". Il BARILE (di 50 boccali) che riteniamo sia da identificarsi con la BRENTA, corrispondeva a litri 55, 557. Il BOCCALE corrispondeva a litri 1,111.

3. Per la misure di peso citate, precisiamo che per i solidi, ancora nel 1826, a Castelletto si usava il peso di "MONFERRATO", e cioè cantara, rubbi, libbre e once. Un RUBBO equivaleva a Kg. 8,138, un'ONCIA a Kg. 0,027. Un pane di 16 oncie pesava quindi gr. 432 (=16 x gr.27). E' presumibile che le due botteghe avessero sede rispettivamente nella piazza dell'Olimo (nella parte bassa del paese, alla confluenza tra le attuali Via San Lorenzo e Via Visconti, non lontano dall'attuale ponte "del Cannone" sull'Albara) e nella piazza Caffarella, adiacente alla porta che nel medioevo era a sua volta chiamata Caffarella, nota come porta della Berlina e vicina alla chiesa di S. Antonio.

La natura in Valle Gargassa

di Renzo Incaminato

La valle percorsa dal torrente Gargassa è un ambiente naturale singolare con aspetti paesaggistici di suggestiva rustica bellezza. Lo scenario dei macigni di CONGLOMERATO e di BRECCIA, le cosiddette *Rocce Nere di Rossiglione*, costituisce decisamente uno spettacolo meraviglioso.

L'erosione selettiva, operata nel tempo dalle acque e dagli altri agenti atmosferici su queste rocce sedimentarie, ha reso evidente la loro caratteristica disposizione a strati paralleli ma ha anche generato forme straordinarie di guglie, di creste minutamente frastagliate, di archi e terrazzi, ha formato gole e strapiombi.

Il grande pregio ambientale è anche dovuto agli aspetti geologici riguardanti le OFIOLITI *liguri* (rocce eruttive - metamorfiche), alle acque limpide e pure, alla testimonianza della ormai passata civiltà del castagno e del passato sfruttamento della quarzite per produrre vetro (case Veirera), agli importanti aspetti floristici e alla caratteristica vegetazione su roccia, all'interesse mineralogico e anche a quello avifaunistico.

Tutta la valle è interamente compresa nel Parco Regionale Ligure del monte Beigua.

Il torrente Gargassa si getta nello Stura a Rossiglione proveniente da ovest, ma risalendolo dopo circa 2 Km gira verso

sud e scorre in direzione quasi parallela a quella del torrente Stura.

Il suo bacino raccoglie le acque che vanno dal monte Nero, verso est, sopra Rossiglione, fino al monte Pavaglione lungo il crinale verso est - sud. A sud ha sorgenti dal Bric Roccianera e dal Colle dei Ferri, situati in prossimità della Cima di Masca. Poi ha sorgenti lungo il crinale ovest che passa dal monte Poggio e va fino al monte Calvo; da quest'ultimo monte parte il suo principale affluente: il rio Gargassino, che incontra nei pressi dell'omonima cascina, vicino al campo sportivo di Rossiglione.

ASPETTI GEOLOGICI

L'affascinante avventura geologica che in milioni di anni ha formato le rocce della Liguria e del basso Piemonte è qui evidente e ben rilevabile. La val Gargassa costituisce un'ottima area di studio sul campo per le Scienze della Terra.

Nella parte bassa della valle, dalla località cascina Gargassino sino a sotto la cascina Albarina, troviamo un substrato di CALCESCISTI alternando con METABASITI (o PRASINITI).

Le SERPENTINITI affiorano qua e là ma soprattutto salendo a destra della cascina Gargassino, sulla sponda destra dell'omonimo torrente. Dal monte Nero, pratica-

mente sopra Rossiglione, un po' più a sud della cascina Albarina, partono i macigni e le bancate di CONGLOMERATI che attraversano tutta la valle da nord-est a sud-ovest fino al monte Calvo; bancate di conglomerato sono evidenti anche nella parte alta del rio Gargassino. Le SERPENTINITI ricompaiono dopo il guado sotto il Muso del Gatto (bellissima forma di bancata di conglomerato), salendo a sinistra della località Veirera, verso i ruderi delle cascate Mirani e Viotta fino, verso sud, al monte Pavaglione e al monte Poggio; si alternano ogni tanto a queste serpentiniti le METABASITI e anche in minor misura le CALCESCISTI.

Sono ben evidenti, lungo la strada che da Rossiglione sale a Tiglieto, sulla sponda alta sinistra del Gargassino e anche sui versanti sud dei monti Poggio e Bavaglione, gli affioramenti di LHERZOLITI. Tutte queste rocce appartengono al gruppo eterogeneo delle OFIOLITI, dette anche comunemente rocce verdi del Gruppo di Voltri o del *massiccio del Beigua*. Queste rocce eruttive-metamorfiche iniziarono la loro agitata avventura nel *Giurassico* (190-160 milioni di anni fa) quando dal fondo dell'oceano Ligure-Piemontese (parte dell'oceano TETIDE) che separava le zolle paleocontinentali africana e europea fuoriusciva continuamente *materiale silicatico* dal





mantello con formazione continua di nuova *crosta terrestre*, probabilmente come oggi avviene ancora nella dorsale medio-atlantica. Quando nel *Cretaceo* (140-130 milioni di anni fa) i paleocontinenti si avvicinarono questa crosta non venne subdotta (cioè inghiottita nel mantello) ma in buona parte fu subito obdotta, cioè trasportata al di sopra della zolla continentale; ne seguirono così dei processi metamorfici particolari che hanno portato con l'orogenesi alpina agli affioramenti di queste *rocce verdi* [Teniamo sempre presente per che la Geologia i nostri monti fanno parte delle Alpi; il confine tra Alpi e Appennini è geologicamente la linea Sestri-Voltaggio].

Lo studio delle OFIOLITI LIGURI ha dato un grande contributo alla conoscenza e alla comprensione dei fondali oceanici antichi ed attuali, ha permesso una migliore interpretazione dei processi metamorfici della "vita" delle rocce e dei processi orogenetici e ha dato ulteriori informazioni sulla natura del mantello terrestre.

Le SERPENTINITI derivano dalla metamorfosi delle PERIDOTTITI; componente principale della serpentinite è l'OLIVINA, minerale costituito da silicato di magnesio e di ferro.

Le METABASITI (o PRASINITI) derivano dalla metamorfosi dei basalti sottomarini dell'oceano

Ligure-Piemontese del Giurassico; le METABASITI sono costituite da minerali con silicati basici di vari elementi come: Mg, Ca, Fe, Li, Na, Mn, Al.

Le CALCESCISTI vengono interpretate come le metamorfosi di antichi profondissimi sedimenti marini dell'oceano Ligure-Piemontese del Giurassico che erano silicei, calcarei e argillosi e oggi questa sequenza di sedimenti è trasformata in QUARZOSCISTI, CALCARI, CRISTALLINI e SCISTI MICACEL.

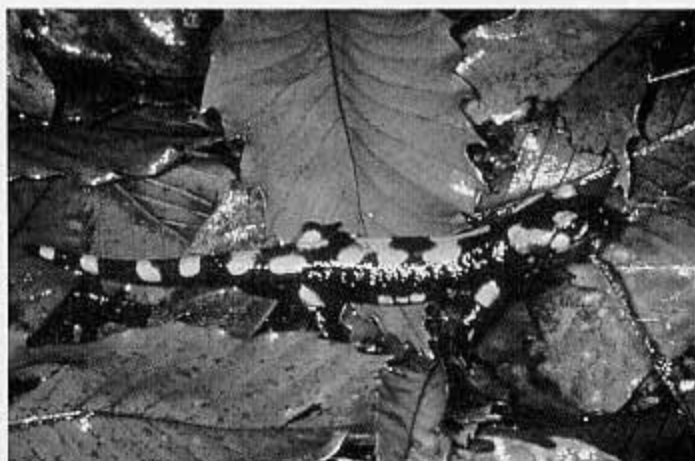
Le LHERZOLITI appartenenti all'unità Erro - Tobbio delle OFIOLITI sono rocce eruttive molto basiche costituite da OLIVINA e PIROSSENO ovvero da silicati di mg e di fe principalmente, ma anche da spinello ovvero da ossidi Al e di Mg. le LHERZOLITI, il cui nome deriva dalla località Lherz

nei Pirenei, si interpretano come rocce del mantello superiore che hanno subito processi di fusione molto modesti; sono di colorazione scura nella frattura fresca ma assumono facilmente colore rossastro-arancione per alterazione superficiale causata dagli agenti atmosferici.

In quei lontanissimi tempi abbiamo avuto così la nascita e il sollevamento delle Alpi Liguri. L'avventura proseguì poi nel TERZIARIO, nel periodo chiamato OLIGOCENE (40 - 35 milioni di anni fa), quando un nuovo mare assai diverso dal precedente ed impetuoso arrivò da nord-est (TRASGRESSIONE) a lambire il gruppo delle nostre OFIOLITI. Verso questo *mare Padano* vennero trasportate gigantesche quantità di materiali e di detriti come massi, ciottoli, sabbie che enormi alluvioni e fenomeni di progressivo sollevamento tettonico avevano

eroso dalle *rocce verdi*. Le lagune e le paludi furono riempite da questi sedimenti che si depositarono periodicamente a strati, generando grandi spessori dove c'erano fosse adatte a raccogliergli come qui in val Gargassa; avvenne poi la cementazione di questi sedimenti e si formarono così i CONGLOMERATI.

Il CONGLOMERATO della val Gargassa è molto eterogeneo, ha una struttura formata da ciottoli e frammenti grossolani detti CLASTI di varie dimensioni; que-





sti clasti sono cementati da una matrice legante arenacea derivante dalla detritazione degli stessi litotipi che costituiscono i clasti stessi (a volte si nota una cementazione calcitica).

La natura dei CLASTI è prevalentemente SERPENTINITICA e in minor parte CALCESCISTOSA con forma più o meno arrotondata.

Il processo di accumulo di questi detriti, qui in val Gargassa, fu molto energetico e caotico: i clasti vennero sobbalzati, trasportati e depositati in modo veramente violento, tanto che le forme di vita di quel remoto mare non poterono quivi lasciare traccia come FOSSILI.

Il mare Padano incominciò a ritirarsi (REGRESSIONE) sempre per l'innalzamento progressivo del fondo e delle OFIOLITI durante l'OROGENESI continua del sistema Alpino - Appenninico e tutte queste rocce venute alla scoperto subirono l'azione degli agenti atmosferici che le hanno erose e trasformate così come oggi le vediamo.

Diversi sono i fattori che hanno contribuito al modellamento della valle e che hanno influito sul suo evolversi: l'intenso processo di fratturazione dovuto ai fenomeni tettonici dell'OROGENESI ALPINA, le diverse caratteristiche meccaniche delle rocce presenti, i processi di frammentazione e disgregazione delle rocce a causa dell'alternarsi tra gelo e disgelo (CRIOCLASTISMO) e l'azione dell'acqua che ha eroso in modo selettivo.

Si sono così originate strettoie e gole,

affioramenti rocciosi dalla forma strana come il *Muso del Gatto*: roccia a strapiombo dalla somiglianza caratteristica, persa però in parte a causa di una frana avvenuta negli anni 1970. Su un crinale delle *Rocche dei Corvi* esiste una stupenda forma erosiva con un foro che attraversa da parte a parte la bancata di conglomerato detta *Balcone della Signora*. A sud della Torre delle *Rocche dei Corvi* (Rocagiana) troviamo una strana cavità di circa 30 metri di sviluppo detta *Grotta delle Streghe*. La stratificazione dei CONGLOMERATI è poi veramente suggestiva e pittoresca ed è evidente in quasi tutta la valle.



Sulle rocce serpentinitiche l'azione dell'acqua ha scavato e fatto scavare con un'azione abrasiva da pietre rotolanti a mulinello le cosiddette *marmitte dei giganti*; le marmitte sono presenti qua e là e anche salendo nelle diramazioni minori della valle principale.

Durante il periodo di scioglimento della neve e anche dopo un lungo periodo di piogge tutta la valle ci presenta un alternarsi di salti d'acqua e di cascate con laghetti e rigagnoli periodici: il paesaggio è da fiaba!

FLORA E VEGETAZIONE.

Risalendo la valle partendo dalla cascina Gargassino, troviamo lungo il torrente: il *salice* (*Salix alba*), il *salicone* (*Salix caprea*), l'*ontano* (*Alnus glutinosa*), il *carpino nero* (*Ostrya carpinifolia*), e più distante dall'acqua su substrati di CALCESCISTI alternati a METABASITI c'è il castagno (*Castanea sativa*) e più diffusamente le *querce* (*Quercus petraea*) sia a destra che a sinistra.

Proseguendo il torrente attraversa rocce serpentinitiche e quindi troviamo una vegetazione scarsa costituita dal *pino* (*Pinus pinaster*, *Pinus nigra*) e da qualche *erica* (*Erica arborea*). Dopo qualche piccola radura dove fioriscono in marzo il *dente di cane* (*Erythronium dens canis*) e la *fegatella* (*Anemone hepatica*) e in aprile la *scilla* (*Scilla bifolia*) e l'*orchidea* (*Orchis morio*) si arriva nella zona dei CONGLOMERATI. Ci troviamo sotto una

Alla pagina precedente, in alto, paesaggio della Val Gargassa in direzione Nord. In basso la pineta.

A lato, la carta della Val Gargassa

bella pineta di rimboscimento (*Pinus nigra*) impiantata probabilmente negli anni del 1930. Sempre risalendo il torrente tra splendide bancate di CONGLOMERATI raggiungiamo, girando a destra, un tratto pianeggiante detto Cian der Nizore dove appunto abbonda la presenza del nocciolo selvatico (*Corylus avellana*).

Dopo il guado, sotto la formazione rocciosa detta Muso del Gatto, ricompare sulla sinistra un esteso *querceto* (*Quercus petraea*, *Quercus pubescens*) e subito presso la fonte troviamo un abbondante stazione di campanellino (*Leucocorydalis verum*) che fiorisce a febbraio; il sottobosco presenta, oltre alle eriche e qualche ginepro, il raro *fior stecco* (*Daphne mezereum*), l'*iris selvatico* (*Iris graminea*) e il *giglio di S. Giovanni* (*Lilium bulbiferum*, *L. croceum*).

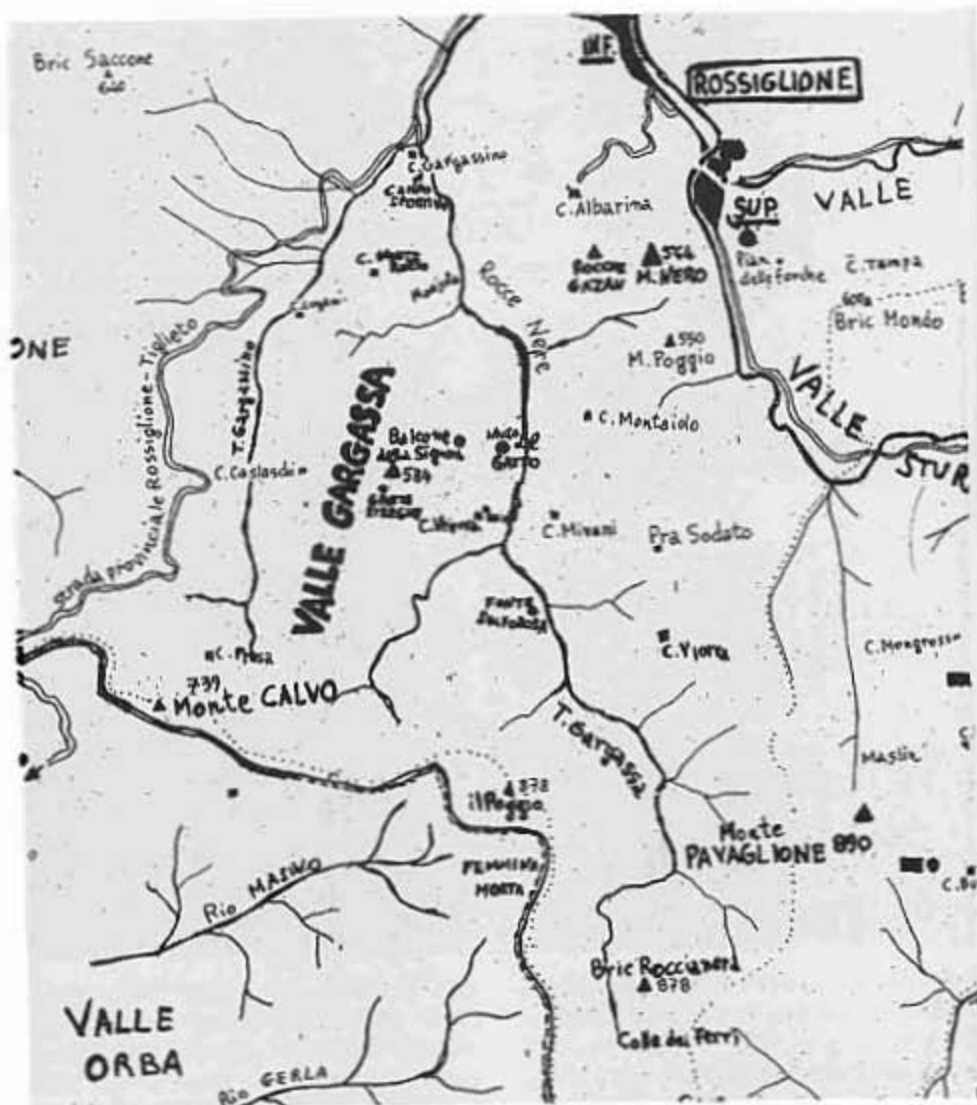
La graminacea più diffusa vicino alle acque del torrente è la *molinia* (*Molinia caerulea*) con vistoso ciuffo erbaceo giallo in autunno inverno. Nel sottobosco del *querceto* la graminacea caratteristica è l'erba barca (*Brachypodium pinnatum*).

Vicino all'acqua nei pressi della località Veirera troviamo la *felce dolce* (*Polypodium vulgare*) e la *felce maschio* (*Dryopteris filix mas*). Più in alto tra il monte Pavaglione e il brio Roccianera verso la cima di Masca e il Colle dei Ferri notiamo qualche esemplare di *felce regale* o *florida* (*Osmunda regalis*) che è da ritenersi un relitto TERZIARIO ovvero una specie che viveva qui più diffusamente nell'era Terziaria con clima caldo tropicale e che ha resistito sopravvivendo alle glaciazioni dell'era Quaternaria (l'ultima glaciazione è avvenuta 12.000 anni fa). La *felce regale* è comunque diffusa in tutta la valle e in particolare notiamo bellissimi esemplari in estate, dopo il guado, sotto "il muso del gatto" vicino alla fonte.

Sul crinale che va da sopra Rossiglione, dalla cascina Albarina fino al monte Pavaglione, cioè sullo spartiacque tra la val Gargassa e la valle Stura, troviamo radi pini sui CONGLOMERATI (*Pinus sylvestris*, *P. pinaster*, *P. nigra*) e nei tratti di suoli non serpentinitici il *castagno* e le *querce*.

Nei pressi dei ruderi della cascina Viotta notiamo un bellissimo e ancora maestoso, nonostante l'abbandono, *castagno da frutto* che presenta anche alcuni esemplari di *tasso* (*Taxus baccata*).

Sul crinale che va dal passo della Cro-



cetta presso il monte Calvo fino al Colle dei Ferri, cioè lo spartiacque tra la val Gargassa e la valle Orba, percorso da una carrareccia panoramica che raggiunge a sud il Bric del Dente, troviamo il *castagno selvatico*, estesi *querceti* di *roverella* (*Quercus pubescens*) e anche il *faggio* (*Fagus sylvatica*) che si sta diffondendo. Tra i castani e i faggi avanzano bellissimi esemplari di *agrifoglio* (*Ilex aquifolium*) e si nota anche il *tasso* (*Taxus baccata*) e tra le rocce in primavera notiamo bellissime stazioni della *viola delle serpentinità* (*Viola bertolonii*) e di *tulipano dei monti* (*Tulipum sylvestris*); nelle radure noccioli selvatici e tra questi i *narcisi* o *tromboncini* (*Narcissus pseudonarcissus*). Nei prati e nei pascoli abbandonati della località Femminamorta e nelle radure presso il Colle dei Ferri troviamo l'*erica* (*Erica carnea*), il *giglio di S. Giovanni* e in tarda primavera fioriscono molte specie di *Orchidee* selvatiche dei generi *Orchis*, *Ophrys*, *Serapias*, *Dactylorhiza*, arbusti diffusi sono il *sorbo montano* (*Sorbus aria*) e il *fior stecco* (*Daphne mezereum*).

Alle sorgenti del Gargassa, presso il monte Pavaglione e il brio Roccianera e anche vicino al Colle dei Ferri, troviamo un ambiente di piccola *torbiera* con *cariceto a sfagni* (muschi) e prati a *paleo*

(*Festuca* sp.) e con arbusti bassi come l'*erica* (*Erica carnea*) e il *brugo* (*Calluna vulgaris*).

LA VEGETAZIONE SUI CONGLOMERATI

Trattandosi di substrato roccioso con CLASTI (ciottoli) prevalentemente SERPENTINITICI la vegetazione è piuttosto rada; troviamo il pino autoctono cioè il *pino silvestre* (*Pinus sylvestris*) e i pini importati ovvero il pino marittimo o pinastro (*Pinus pinaster*) e il *pino nero* (*Pinus nigra*); notiamo anche qualche *erica* (*Erica arborea*) e qualche *ginepro* (*Juniperus communis*).

Su queste rocce si sviluppa però una caratteristica vegetazione con piante resistenti a climi aridi e al terreno ricco di magnesio (il SILCATO di Mg delle SERPENTINITI). Sono piante adattate a vivere in condizioni di suolo molto scarso e in presenza di alte temperature nelle ore centrali del giorno; il colore scuro della roccia favorisce infatti l'assorbimento dei raggi solari e, nei mesi caldi, la temperatura del suolo è in pieno giorno assai elevata. Troviamo delle consociazioni di piante con formazione a cuscinetto, anche per resistere al vento, che cooperano per vivere in queste condizioni difficili. Tra le specie

A pagina 214, dall'alto in basso, colonna di sinistra: viola Bertoloni, martin pescatore, vipera, gheppio,

nella colonna di destra: felce regale, rospo, ragnetto Tomsis su cardo selvatico, immaturo di allocco

Le fotografie degli animali sono dell'autore e del prof. Gianni Carrara

più frequenti registriamo la *santoreggia montana* (*Satureja montana*), l'*euforbia spinosa* (*Euphorbia spinosa*), il *cerastio ligure* (*Cerastium utriense*), la *dafne odorosa* (*Daphne cneorum*), la *robertia* (*Hypochoeris robertia*), il *solfino* o *elicrisio* (*Helichrysum italicum*); troviamo anche piccole felci come la *erba ruggine* (*Cetarah officinarum*) e la *erba rugginina* (*Asplenium trichomanes* e *Asplenium cuneifolium*).

Su buona parte di queste rocce a conglomerato, (in particolare sulle Rocche dei Corvi, sul Balcone della Signora, sul Muso del Gatto) c'è una estesa copertura di *lichene geografico* (*Rhizocarpon geographicum*) dal colore giallo oro; per questo motivo la Torre delle Rocche dei Corvi viene chiamata "Rocca giana".

FAUNA

La presenza di Uccelli rapaci come il *gheppio* e il *biancone* testimonia un ecosistema abbastanza equilibrato con ordinate e sviluppate catene alimentari tra i viventi.

La microfauna evidenzia notevole biodiversità soprattutto negli insetti.

Molto importante è la presenza del *tritone alpestre* (*Triturus* sp.) classico esempio di fauna pregiata, vive in laghetti e polle d'acqua pura. Diffusa è la *salamandra* comune (*Salamandra salamandra*) vicino all'acqua del torrente ma anche nei castagneti. Altri Anfibi sono il *rospo* (*Bufo bufo*) e alcune specie di rane come la *temporaria* (*Rana temporaria*).

Tra i Pesci la specie più significativa è la *trota di ruscello* (*Salmo trutta fario*). Tra i Rettili si registra la presenza della comune *biscia d'acqua* (*Natrix natrix* e *Natrix viperina*), della *vipera* (*Vipera aspis*), del *biacco* (*Coluber verdiflavus*); sono molto diffuse le lucertole tra cui il *ramarro* (*Lacerta viridis*).

La val Gargassa ci offre la presenza di numerose specie di Uccelli. Di facile osservazione sono i rapaci diurni *gheppio* (*Falco tinnunculus*) detto in dialetto "a chervella", *poiana* (*Buteo, buteo*) e il poco presente *biancone* (*Circaetus gallicus*) detto *aquila dei serpenti*.

Il *biancone* nidifica molto presto nelle pinete; vive da noi da marzo a settembre poi migra prima dell'inverno in Africa a sud del Sahara; è un elegante ed abile predatore di bische e vipere.

Tra i rapaci notturni ci sono il *gufo comune* (*Asio otus*) e l'*allocco* (*Strix*

aluco) predatori di roditori. Notiamo facilmente il *picchio rosso maggiore* (*Dryobates maior*) e il *picchio verde* (*Picus viridis*). Sono presenti anche il *merlo acquaiolo* (*Cinclus cinclus*) e la *ballerina gialla* (*Motacilla cinerea*) specie tipiche che vivono nei pressi di corsi d'acqua montani con acque limpide, fredde e ben ossigenate. E' frequente notare il volo dell'*airone cinereo* (*Ardea cinerea*) che risale la valle dallo Stura fino alla confluenza Gargassino - Gargassa per conquistarsi un'altra zona di pesca (novembre - dicembre 2001 nelle ore centrali del giorno).

E' stato notato anche il *martin pescatore* (*Alcedo atthis*).

Tra i Mammiferi stanno proliferando il *cinghiale* (*Sus scrofa*) e il *capriolo* (*Capreolus capreolus*); queste due specie di Ungulati si disturbano a vicenda ma aumentano di numero squilibrando l'ecosistema del *bosco appenninico* con danni al substrato di humus nel sottobosco, al tappeto di muschi e ai germogli di arbusti ed alberi, quindi danni al patrimonio forestale.

E' frequente osservare nei boschi e nei pressi dei ruderi delle cascine lo *scoiattolo* (*Sciurus vulgaris*) e il *ghiro* (*Elis glis*). Vengono avvistati ogni tanto la *faina* (*Mustela faina*), la *volpe* (*Vulpes vulpes*) e il *tasso* (*Meles meles*).

Per approfondire la conoscenza della val Gargassa e anche per effettuare eventuali escursioni dobbiamo consultare la stupenda opera: M. CALISSANO, F.P. OLIVERI, E.G. PONTE, *Atlante toponomastico delle valli Stura e Orba*, «Quaderni valli Stura e Orba», Comunità Montana Valli Stura e Orba - Campo Ligure 1999) con le dettagliate cartine topografiche in scala 1:15000.

Troveremo così i nomi dialettale delle località, delle cascine (anche quelle abbandonate e quindi ruderi), delle rocce e dei monti, dei ritani, dei pascoli, degli antichi poderi. Elenchiamone qualcuno:

- la *Strada di Austriaci* strada carrareccia costruita dai prigionieri di guerra Austriaci della I Guerra Mondiale, oggi in alcuni punti franata,

- il *rian der merlu arquaroo*, cioè il ritano del merlo acquaiolo,

- il *rian e il cian di baggi*, luogo acquitrinoso dove ancora oggi vivono i rospi,

- la *Roca dra Chervella*, la roccia del gheppio,

- i *Pasci gramì*, passaggi difficili tra gli

strapiombi rocciosi e il torrente.

- il *Faiòttu*, nome del bric Roccianera perché un piccolo faggio si trovava probabilmente su di esso,

- *facaria*, stalla ricovero estivo per animali, alpeggio,

- *Feireza*, vetriere, edifici dove si lavorava il vetro estratto dalla quarzite nel 1700 e anche prima.

La Toponomastica con la sua efficacia etimologica e i termini dialettali con la loro simpatia ci fanno subito entrare in contatto con il territorio e l'ambiente, ci inducono ad acquisire sentimenti di ammirazione e di rispetto verso di essi.

Sentimenti di ammirazione e di riconoscenza vanno poi anche alla vita, alle occupazioni e alle fatiche che gli uomini del tempo passato svolgevano qui in val Gargassa.

BIBLIOGRAFIA

BINI, L. SCESI, *Geologia applicata*, Milano, Città studi, 1992.

G. PIPINO, *Aspetti geologici dell'Ovadese*, in: «URBS, Silva et Flumen», 1995, n. 3.

SOCIETÀ GEOLOGICA ITALIANA, *Guida geologica delle Alpi Liguri*, BE-MA editrice, Roma, 1991

G. CAPELLI, S. ORTALE, *Guida al Parco del Beigua*, SAGEP, Genova 1997.

A. FIORI, *Icomographia Florae Italiae*, EDAGRICOLE, Bologna, 1981.

E. MARTINI, *Fiori protetti in Liguria*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia.

E. MARTINI, *La vegetazione della Provincia di Genova*, Provincia di Genova, 1996.

O. POLLININ, *Guida agli alberi e agli arbusti d'Europa*, Zanichelli, Bologna, 1977.

H. GARDS, *Piante e animali d'Europa*, LA SCUOLA, Brescia, 1972.

T. MINGOZZI, G. BOANO, *La fauna piemontese: un patrimonio "vivo"*, Regione Piemonte, 1984.

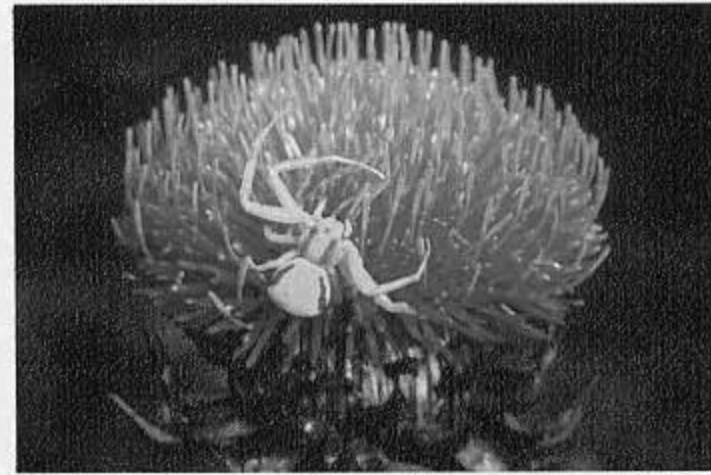
PIEMONTE: ambiente, fauna, caccia, Regione Piemonte 1981.

L. BAGGIO, LIPU, *Lo stato di conservazione degli uccelli in Liguria*, Regione Liguria 2001.

F. MEZZATESTA, *Guida al riconoscimento degli uccelli d'Europa*, Giorgio Mondadori, Milano, 1989.

A. PISTARINO, G. FORNERIS, V. FOSSA, *Le collezioni di Giacinto ABBA' (Catalogo e note critiche delle raccolte botaniche dal 1965 al 1998)*, MUSEO REGIONALE DI SCIENZE NATURALI, Torino, 1999.

M. CALISSANO, F. P. OLIVERI, G. PONTE, *Atlante toponomastico delle valli Stura e Orba*, Quaderni Valle Stura e Orba - Comunità Montana Valle Stura, Campoligure, 1999.



La Chiesa di San Giovanni di Lerma

di Roberto Benso

In memoria di Giovanni Benso mio Avo paterno ricordando l'affetto che lo legava alla sua terra natale

La chiesa di San Giovanni al Piano, oggi cappella cimiteriale di Lerma, rappresenta una fra le non molte costruzioni religiose arcaiche dell'area Ovadese conservate pressoché integre. Le strutture sono di assoluta semplicità nell'alzato che ripete le tecniche delle architetture contadine, nel tetto a doppia falda sostenuto da capriate a vista, nelle rudimentali superfici esterne cementate da miscela di calce e sabbia (non più percepibili dopo che un recente *lifting* giulebboso ne ha obliterato i conci millenari). La forma a capanna è emblematica di questa derivazione dagli edifici rustici del contado, dai quali la chiesa si distingue per le dimensioni più ampie e solenni; per il campaniletto a vela in parte aggettante tra la falda di colmo e la murata meridionale; per l'abside semicircolare sormontata dal catino ribassato, elementi simbolici della peculiare funzio-

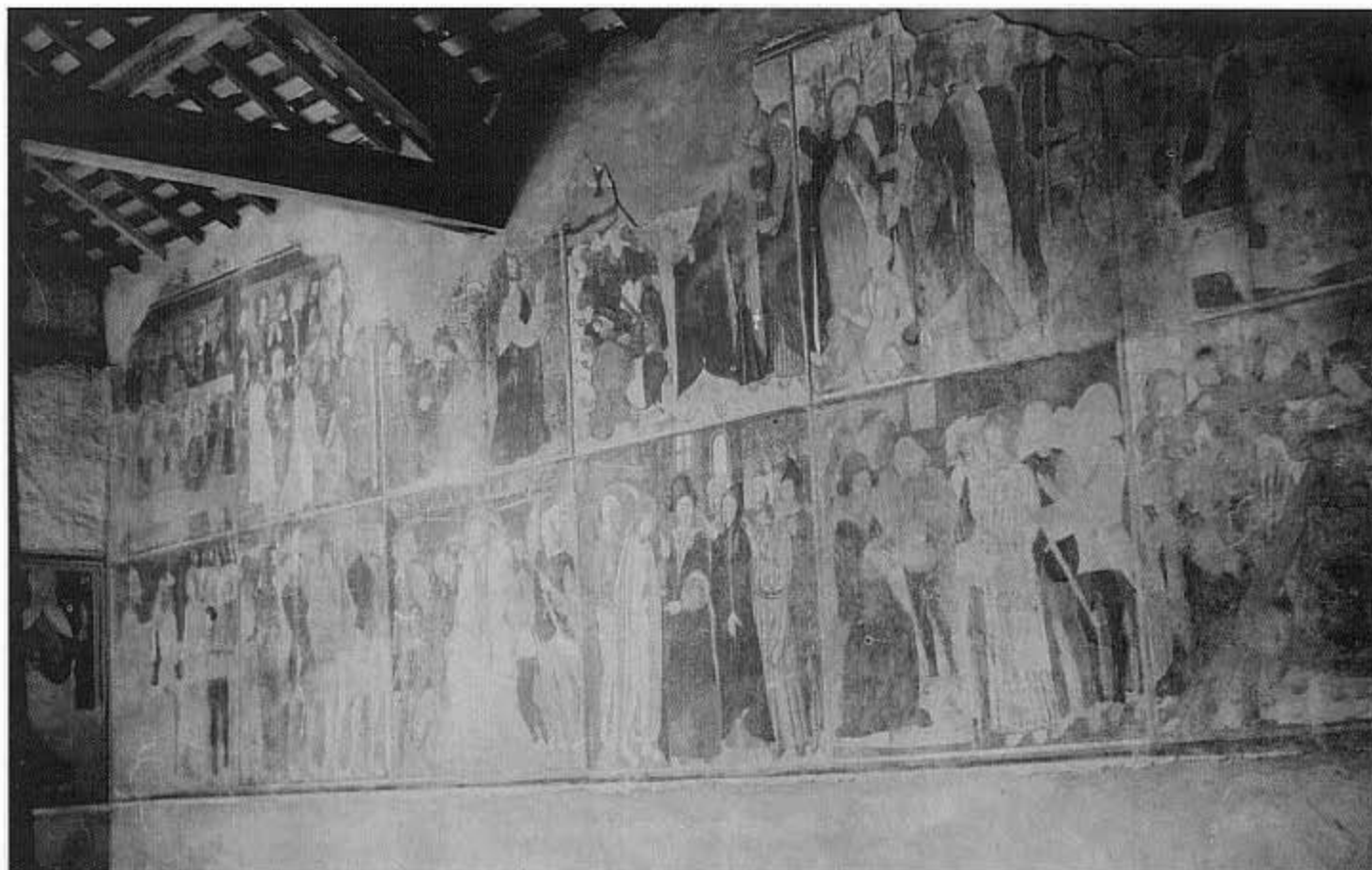
ne liturgica della costruzione. L'insieme suggerisce un riferimento paradigmatico a quel «romanico perenne»¹ delle architetture religiose, che anticipa stilisticamente, e spesso cronologicamente, i modelli del romanico colto.

Gli studi e le fonti riguardanti la chiesa di San Giovanni non forniscono peraltro elementi concreti per una datazione delle strutture. In ambito locale si ipotizza una cronologia di alta epoca, tra X e XI secolo², mentre «segno forte e prestigioso dell'anno mille contadino» viene definita, in generale, la fioritura delle chiese rustiche nell'area meridionale della provincia di Alessandria.³ In effetti, nelle terre dell'Ovadese, così come nella valli del Lemme, della Scrivia e del Borbera, l'unico assetto relativamente stabile nel panorama degli insediamenti umani del tardo X secolo, profondamente incisi dalle scorrerie saracene ed ungarie, dalle strette del sistema feudale, dal decremento demografico, fu l'organizzazione delle strutture ecclesiastiche per diocesi e per plebanie, «sulle quali si reggono, in sostanza, le

basi della società medievale».⁴

Nei borghi che nascono per ragioni di colonizzazione, controllo viario, difesa e rifugio (e Lerma è forse da annoverare tra questi ultimi)⁵, la chiesa può trovarsi in posizione eccentrica o all'interno dell'insediamento, a seconda che l'edificio religioso preesista o meno al nuovo tessuto urbano. Spesso, se posta all'esterno dell'abitato, come accade per San Giovanni al Piano, la costruzione identifica la chiesa primitiva, che non aveva in origine un proprio nucleo demico, ma costituiva la matrice da cui dipendevano le suffraganee dei *vici* sparsi, alla quale competevano la riscossione delle decime, il battesimo e le sepolture nel cimitero annesso. E il piviere non era soltanto un'entità religiosa, ma anche civile: nodo viario, mercato, mulino.⁶

Le chiese più arcaiche, quelle sorte nei secoli X e XI, non erano numerose, ed avevano di conseguenza un'area di riferimento notevolmente ampia, nell'ambito delle singole plebanie. Fra le quali si ricordano, fra le altre, nel basso alessandrino,



colta che testimoniano la presenza di lapicidi di professione impegnati nella realizzazione dell'opera.¹⁰

- II -

Con il románico quasi astorico delle chiese arcaiche, il neogotico della pittura nell'area meridionale della provincia di Alessandria costituisce l'espressione più autentica di un ambito contadino culturalmente e figurativamente conservatore.¹¹ Da levante il modello lombardo, ricco di suggestioni venete e toscane, raggiunge Vercelli, Ivrea, Chivasso, Torino, Alba, ma si espande con qualche ritardo nelle valli meridionali, diffuso soprattutto tramite la scuola tortonese del Bosilio, che non manca di riflessi liguri, tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo.¹² Questa predominante cultura lombarda si interseca, nel basso alessandrino, con gli stilemi goticizzanti che, scaturiti dal ricordo, magari inconsapevole o indiretto, del "Maestro di Ranverso", Jacopo Jaquero, si riflettono negli esiti quattrocenteschi del "Prete di Pinerolo" Giovanni Canavesio e di tutta una serie di onesti artigiani che caratterizzano l'arte alpina occidentale. Arte squisitamente popolare in una terra non classica per la storia della pittura, sviluppata, dal terzo decennio del XV secolo, tra Pinerolo e le Alpi Marittime, sulla scia di maestri provinciali che si sono formati nel Cuneese, primo forse quell'Antonio da Monteregale il cui nome è legato al ciclo di affreschi realizzato nel 1435 nel presbitero della piccola chiesa di Santa Maria della Montà, a Molini di Triora.¹³ A dimostrazione del fatto che i crinali montani non hanno mai



costituito uno sbarramento agli scambi culturali, nel complesso fenomeno di reciproca permeabilità dei confini tra le due aree, le iconografie e gli stilemi affermati nelle opere dei maestri e divulgati tramite i pittori locali, passano facilmente dal Piemonte meridionale alla Liguria occidentale, e viceversa.¹⁴

È l'ambito storico e artistico a cui si possono indiziariamente riferire la maggior parte degli affreschi di San Giovanni di Lerma; località posta a margine di un territorio solcato da itinerari che collegavano il genovesato con l'Oltregiogo, il Monferrato e la pianura di Alessandria; aperta quindi non soltanto agli scambi commerciali ma anche alle interazioni culturali tra le diverse aree.¹⁵ Un ambito minore dove tuttavia non mancano spunti originali, suggestioni incrociate che portano a risultati sorprendenti, soprattutto nella commistione tra la spiritualità che esalta la pittura religiosa e i motivi realistici, qualche volta grotteschi, propri dell'arte profana, specie di estrazione fiamminga.

Generalmente le grandi pareti affresca-

Santa Maria Assunta di Grondona; Santa Maria in Lemures presso Gavi; Santo Stefano di Libarna; Santa Maria di Novi; Santa Maria di Viguzzolo; San Pietro di Volpedo e, di poco successive, San Felice di Frugarolo; Santa Maria di Campale a Molare; Santa Maria di Prelio presso Silvano d'Orba da cui dipendeva la chiesa di San Giovanni di Lerma); San Nazaro e Celso di Voltaggio, nonché le pievi di Albera, Retorto, Visone. Esempi superstiti in gran parte modificati da restauri e rifacimenti nel corso dei secoli, o scomparsi e testimoniati dalla sola documentazione storica, di chiese rurali, dimensionate in rapporto all'esiguità della popolazione, per la cui costruzione si utilizzavano spesso materiali reperibili nelle immediate vicinanze: i conci per le murature nel greto dei torrenti; il legno per le capriate nei boschi del circondario. Edifici realizzati, in genere, da oscure maestranze locali, normalmente occupate in lavori di edilizia corrente, che tuttavia, per tradizione e personale esperienza maturata nell'anonima attività di cantiere, giungevano a progettazioni più complesse.

Percipito, la diffusa affermazione dello stile romanico nelle architetture delle istituzioni religiose permangono, nelle aree periferiche e marginali, sino al tardo XII secolo,⁷ quando in ambito piemontese all'ondata classicista inizia a sovrapporsi il gotico internazionale, che attraverso i valichi alpini e la rete degli ordinamenti monastici, segnatamente cistercensi, traccia le coordinate d'una rinnovata temperie d'arte.⁸ Così, dalle costruzioni arcaiche si passa alle chiese romaniche, anche se fra le due espressioni non esistono confini storici certi e databili in ambito rurale, dove è palese l'attardamento culturale rispetto ai centri maggiori. Tuttavia, se storicamente la progressione costruzione rustica - chiesa romanica non trova precisi riscontri cronologici, stilisticamente propone una sequenza sufficientemente plausibile, pur tenendo conto dei numerosi sfalsamenti d'uno stesso sviluppo su zone diverse, dovuti a situazioni contingenti.⁹ L'esempio più prossimo di questa evoluzione stilistica è costituito dal confronto tra le strutture arcaiche di San Giovanni di Lerma, in grezza muratura di ciottoli e mattoni, e quelle della pieve di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba, in arenaria squadrata e apparecchiata con perizia, conformemente a modelli di architettura

Alla pagina 215, il ciclo di affreschi con le storie della via Crucis posto all'interno della chiesa

Alla pagina a lato, *Madonna con Bambino*

In questa pagina in basso, *San Giovanni Battista, affresco dell'abside.*

te non sono opera di singoli artisti, ma di gruppi di artigiani, frequentemente anonimi e più o meno stabilmente aggregati. E anche l'indicazione «*Maestro di Lerma*», con la quale si vuole in qualche modo identificare la mano che ha realizzato gli affreschi, deve essere probabilmente riferita a una *équipe* piuttosto che a un singolo autore. Così come non sembra da escludere una sensibile dilatazione dei limiti cronologici delle opere. Il momento decisamente più avanzato risulta assegnabile alla serie di riquadri delle *Storie della Passione*, caratterizzati da un ritmo più accentuato e da un più deciso gusto decorativo, mentre appartengono a una fase anteriore del percorso d'arte della chiesa le pitture del catino dell'abside, definite da una forte unitarietà compositiva.

La destinazione culturale di San Giovanni al Piano, con il conseguente abbandono del centro religioso a favore della

parrocchiale, inserita nelle strutture del castello e meno marginale rispetto alle esigenze del nucleo urbano, ha assicurato nel tempo la conservazione degli affreschi - se non dell'intero ciclo, in alcuni parti frammentario, almeno della struttura complessiva - poiché l'edificio non ha subito rifacimenti nel corso dei secoli, e la funzione di chiesa cimiteriale ne ha evitato il totale degrado, a differenza di quanto è avvenuto, in altri casi, anche per la pittura profana.¹⁶

- III -

Aprire l'anonima galleria d'arte della chiesa, sul quadrante destro del frontale, l'effigie di un imponente *San Cristoforo*, protettore dei guadi, datata 1512, per la quale Gianfranco Cuttica suggerisce il confronto con l'analogo soggetto presente nei lacerti che residuano sulla facciata di Santa Maria di Campale a Molare.¹⁷ Il

dipinto, notevolmente impoverito nell'impatto cromatico, mostra un gusto popolare che rifugge dalla spiritualità pura e privilegia il discorso edificante e vernacolo, caratteristico di una cultura minore dove la lingua diventata dialetto.

Al *San Cristoforo* raffigurato sul frontale corrisponde, nella controfacciata interna, l'immagine di *San Bartolomeo*. Sempre all'interno, il catino propone un modello iconografico diffuso per tutto il medioevo: al centro il Cristo in mandorla attorniato dai simboli del Tetramorfo, con la mano sinistra posata sul margine superiore del Vangelo, aperto e appoggiato sulle ginocchia e con la mano destra alzata in atto di benedire (un precedente sembra costituito dall'affresco che decora il catino absidale di Santa Maria di Coasco a Bastia d'Albenga, data-

bile intorno al 1480). Alla figura del Salvatore, in posizione frontale, rilevata su una prevalente policromia di rossi e grigi, fanno corona, nell'arcosolio dell'abside, i busti dei dodici profeti messianici testimoniati dalle scritture veterotestamentarie, corredati da iscrizioni latine sviluppate su filasteri a volute che assolvono anche funzioni ornamentali e definiscono i singoli riquadri. Nelle scritte, vergate in eleganti caratteri capitali neogotici, sono leggibili alcuni nomi dei personaggi rappresentati (*Malachias, Ezechiel, Isaias...*) definiti con singolare profondità di campo, tanto che sembrano emergere in rilievo sui fondali neutri e uniformi. Gli affreschi appaiono in stretta contiguità, non solo spaziale, ma anche stilistica, con le immagini del catino dell'abside. La palese omogeneità delle caratterizzazioni fisionomiche del Cristo e dei profeti che lo contornano, le ombreggiature marcate e risentite dei volti, la realizzazione accurata dei particolari di abbigliamento, testimoniano l'impegno di un unico artista in questo segmento della parete, che sembra trovare precisi riscontri nelle testimonianze della coeva pittura piemontese.

Affinità stilistica e iconografica ribadita nelle sei immagini di santi che decorano il quadrante mediano dell'abside,¹⁸ rappresentati in posizione stante, frontali e a figura intera, entro nicchie scandite da colonnine tortili con capitelli decorati, e modellate a forma di conchiglia nei comparti superiori. L'immagine del Battista che indica l'Agnello mistico sembra ripetere, in tono grossolano e dimesso, l'analogo particolare del polittico di Giacomo Durandi conservato al Musco Massena di Nizza e riferibile agli anni centrali del XV secolo, mentre la struttura compositiva della pittura murale suggerisce labili e generici rimandi formali ai due polittici affrescati nel transetto della chiesa di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba, che peraltro anticipano cronologicamente le opere di Lerma.

Al di sotto della teoria di santi che ornano il segmento mediano dell'abside è tratteggiata, sulla destra, un'immagine di orante, raffigurata in ginocchio e di profilo. Si tratta probabilmente di una donatrice e non di una domestica al servizio dei pittori, come tramanda la leggenda locale.¹⁹ Leggenda smentita dalla foggia dell'abito, semplice ma non dimesso; dall'acconciatura del capo e, soprattutto, dalla



A lato, "Ecce Homo", episodio delle "Storie della Passione"



Nella pagina a lato, "la lavanda dei piedi", episodio delle "Storie della Passione"

In basso, Cristo pantocratore, affresco della lunetta dell'abside

mente come "L'arresto di Gesù".²³ Completano la sequenza del modulo superiore "Il bacio di Giuda"; un episodio di lettura non univoca;²⁴ "Cristo dinanzi a Caifa" (con il particolare di Pietro che rinnega il Maestro; episodio simboleggiato dall'immagine del gallo sul quadrante destro, in alto) e "Cristo dinanzi a Pilato". Le scene sono affollate di figure di maniera, quasi una serie di clichés che si riproducono in combinazioni varianti. I volti spesso in angolatura di tre quarti; la modesta rilevanza dei valori spaziali; la prevalenza dei rossi cupi, dei verdi, degli ocri, ribadiscono gli stilemi arcaici dell'anonimo frescante, che non mancano di tensione spirituale pur nella descrittività propria della pittura religiosa dell'area alpina occidentale, come confermano gli episodi successivi, allineati sul segmento inferiore della parete.

- V -

Da sinistra, aprono la serie di riquadri del secondo registro le raffigurazioni di "Cristo dinanzi a Erode", della "Flagellazione" e dell'"Incoronazione di spine". Nell'impianto scenico di quest'ultimo episodio - ma non nella restituzione iconografica - si può leggere un riferimento al pannello di analogo soggetto dipinto nel 1482 da Giovanni Canavesio per il ciclo di San Bernardo di Pigna (oggi nella chiesa parrocchiale di San Michele). Peraltro, l'interpretazione fornita dal maestro delle Storie della Passione di Lerma materializza una decodificazione modesta, attenuata e ipersemplificata del modello originale.

Nei due riquadri successivi ("Presentazione di Gesù alla folla" e "Pilato se ne lava le mani"), tra il pericolante tentativo di trompe - l'œil delle architetture, simulate senza particolari preoccupazioni prospettiche, che lasciano spazio a immagini didascaliche direttamente collegate alla tradizione figurativa piemontese, il pittore dispiega il proprio bagaglio retorico nei grotteschi tratti fisionomici di alcuni persecutori, quasi a concretizzare la perversione dell'animo nella deformità dell'aspetto, in sintonia con le preferenze dei committenti. Preferenze orientate verso stilemi di agevole fruizione, che ripropo-

Il primo riquadro del modulo superiore, dove inizia la sacra rappresentazione, riproduce "L'Ultima Cena". Il dipinto palesa la cura dell'artista nel brano descrittivo della suppellettile "profana" sparsa sulla tavola apparecchiata e nella caratterizzazione della figura di Giuda, che regge la borsa con il prezzo del tradimento. Caratterizzazione particolarmente accentuata anche nelle immagini degli apostoli del riquadro successivo ("Lavanda dei piedi") che risolve i problemi di *lay-out* in una convenzionale soluzione compositiva a due piani, con gli astanti collocati di tre quarti o di profilo (unica eccezione, l'apostolo Giovanni, in posizione frontale). La raffigurazione dei volti suggerisce deboli rimandi ad alcune iconografie presenti negli anonimi affreschi, di tutt'altro soggetto, della chiesa di San Pantaleone presso il castello di Ranzo, eseguiti intorno al 1495.

La composizione che segue ("Gesù nell'orto dei Getsemani") propone una scenografia essenziale, statica, disadorna: il Cristo in preghiera; tre apostoli addormentati; alcune fronde d'ulivo stilizzate sullo sfondo appiattito, campiscono l'intero riquadro, frammentario ma meglio decifrabile del successivo, che don Giovanni Ferrando interpreta iconografica-

- IV -

Ipotesi ulteriormente ribadita dalla serie di sedici riquadri presenti sulla parete sinistra dell'unica navata, in cui la vastità dello spazio disponibile è utilizzata dal pittore per raffigurare gli episodi della Passione di Cristo.

Il complesso, nella sua ingenua ripetizione del già visto, asseconda una consolidata consuetudine iconografica, che si espande dal Piemonte meridionale alla Francia sud occidentale, e sembra rivelare una derivazione dai celebri modelli del Canavesio, in uno spirito che trova epigoni e committenti nelle aree del contado, dove risultano meno percepibili le suggestioni che ispirano i maestri di cultura più avanzata.²² Nella serie, strutturata su due fasce sovrapposte di otto riquadri ciascuna, il richiamo alla tradizione, esito comunque di una complessa temperie d'arte, si avverte nell'insistito linearismo dei mantelli, stanca ripetizione delle forme del gotico internazionale, e nelle composizioni plurime, affollate, dove il dimensionamento spaziale non è costretto nell'ambito di una sola figura, e i piani di scena si sovrappongono in un tentativo prospettico non sempre felice.

collana che adorna la figura, decisamente incongrua al collo di una popolana dell'ultimo medioevo.²⁰

Nel quadrante inferiore esterno dell'arcosolio, sulla destra dell'altare, è raffigurato Sant'Antonio Abate con il nome del donatore *Lazarus Molinarius* e, sul lato opposto, San Bartolomeo, analogo nel soggetto e nell'iconografia al dipinto che orna la controfacciata. Nello sgancio della monofora sulla sinistra del presbiterio, una fascinosa *Madonna col Bambino* (che appare di esecuzione più tarda rispetto ai restanti affreschi dell'abside), testimonia, nell'essenziale linearità del tratto, l'impegno di un artista attento ai riflessi e alle suggestioni della scuola tortonese,²¹ e rafforza l'ipotesi che il complesso pittorico della chiesa, come già rilevato, sia opera di mani diverse; lavoro di *équipe* piuttosto che di un solo maestro.

A pagina 220. *Gesù di fronte a Pilato*;

a pagina 221. *Bacio di Giuda*, episodi delle "Storie della Passione"

gono forme compositive ormai già ampiamente sperimentate e utilizzate, fondate sul rapporto intenso ed immediato con un'arte di derivazione popolare, capace di coinvolgere la partecipazione emotiva dei fedeli.

Gli ultimi episodi, che segnano, presumibilmente anche dal punto di vista cronologico, la conclusione del ciclo pittorico di Lerma, ripercorrono le fasi finali del dramma della Passione, rappresentato nella sequenza tradizionale, in una ripetizione di modelli compositivi sopravvissuti per diversi decenni: "Gesù porta la croce", "Gesù inchiodato sulla croce", "Gesù muore in croce". Il volto doloroso del Cristo, il pianto delle Marie avvolte nei severi manti mediati da tipologie di estrazione provenzale, i due ladroni, gli sgherri, i soldati, i cavalli, riempiono gli spazi, e definiscono cadenze, cromie, moduli iconografici, da cui trapela l'impegno di un pittore diverso sia dal maestro che ha affrescato l'abside sia dall'artista che ha raffigurato la *Madonna col Bambino*. E anche la cronologia appare più avanzata, quanto meno rispetto agli affreschi absidali, e può essere riferita al terzo decennio del XVI secolo. Comune è invece il rimando culturale vernacolo e conservativo, enfatizzato dalla decisa semplificazione delle forme; dalle incertezze tecni-

che nella resa bidimensionale dei corpi; dall'insistito assieparsi di figure che rispecchia l'horror vacui tipico della tradizione pittorica medievale, e materializza le ultime avvisaglie di un gusto ritardatario, al confine tra esiti d'arte e consuetudine di mestiere.

NOTE

¹ Così amava definire gli stilemi architettonici delle chiese arcaiche un Maestro della storiografia ligure, Teofilo Ossian De Negri (T. O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959, *passim*).

² L. BARBA, *Pievi e chiese romaniche dell'Alto Monferrato Ovadese*, Ovada 1999, pag. 33 e A. LAGUZZI, *Guida di Lerma*, Molare 2002, pag. 19.

³ A. FUMAGALLI, *Arte romanica nel territorio di Alessandria*, in G. PISTARINO - A. FUMAGALLI, *Dalla pieve alla cattedrale nel territorio di Alessandria*, Milano 1978, pag. 71. Colloca la fondazione delle più antiche pievi («intorno al Mille e al secolo seguente») C. CESCHI, *Arte romanica nelle valli di Arquata*, in T. O. DE NEGRI, *Arquata e le vie*



dell'Oltregiogo, op. cit., pag. 212.

⁴ G. PISTARINO, *Diocesi, pievi, parrocchie e monasteri nel territorio di Alessandria. Secoli X - XIII*, in G. PISTARINO - A. FUMAGALLI, *Dalla pieve alla cattedrale*, op. cit., pag. 10.

⁵ L'origine di Lerma viene fatta derivare da un nucleo rurale fortificato alto medievale, il *Ricetto*, di cui permangono alcune strutture nell'ambito urbano. Ma appare eccessivo anticipare al X secolo la cronologia dei superstiti portali ad architrave (C. CASSANO - N. GAROFALO, *Il Ricetto di Lerma*, in "Urbs", XI, 4, 1998, pagg. 108 - 121). Le prime notizie documentate sul paese risalgono al XII secolo (G. PIPINO, "Rondanaria" e l'invenzione di Rocca Rondanaria e di Erma Rondanaria, in "Urbs", IX, 3-4, 1996, pag. 136). Di poco successiva si può ritenere l'abside della chiesa parrocchiale, inserita in un torrione del castello, che presenta una muratura mista di pietre e mattoni. L'intradosso dell'abside è ornato di affreschi, datati 1608 e riferibili alla temperie del primo barocco genovese. (Sul "ritrovamento" delle pitture murali cfr. la nota di G. FERRANDO, *L'affresco dell'abside della parrocchiale di Lerma. Diario della scoperta*, in "Urbs", IV, 3, 1991, pagg. 94 - 95). L'attribuzione dell'opera al quindicenne Giulio Benso su cartoni di Giambattista Paggi, ipotizzata dal compianto Emilio Podestà, non sembra confermata dai contenuti stilistici e iconografici del dipinto. Nella chiesa è esposto anche il reperto d'arte più significativo conservato a Lerma: una splendente tavoletta realizzata da Barnaba da Modena intorno al settimo decennio del XIV secolo, che raffigura la *Madonna col Bambino*, collocata in origine nel santuario di Nostra Signora delle Grazie alle Rocchette (E. ROSSETTI BREZZI, *Tra*



affreschi, datati 1608 e riferibili alla temperie del primo barocco genovese. (Sul "ritrovamento" delle pitture murali cfr. la nota di G. FERRANDO, *L'affresco dell'abside della parrocchiale di Lerma. Diario della scoperta*, in "Urbs", IV, 3, 1991, pagg. 94 - 95). L'attribuzione dell'opera al quindicenne Giulio Benso su cartoni di Giambattista Paggi, ipotizzata dal compianto Emilio Podestà, non sembra confermata dai contenuti stilistici e iconografici del dipinto. Nella chiesa è esposto anche il reperto d'arte più significativo conservato a Lerma: una splendente tavoletta realizzata da Barnaba da Modena intorno al settimo decennio del XIV secolo, che raffigura la *Madonna col Bambino*, collocata in origine nel santuario di Nostra Signora delle Grazie alle Rocchette (E. ROSSETTI BREZZI, *Tra*



Piemonte e Liguria, in G. ROMANO (a cura di), *Il tesoro della città. Opere d'arte e oggetti preziosi di Palazzo Madama*, Catalogo della mostra, Torino 1996, pagg. 16 - 38).

* L'antico mulino di Lerma, ubicato sul greto del Piota, venne distrutto da una piena del torrente negli anni centrali del Seicento. Stessa sorte toccò alla ferriera che sorgeva a valle del santuario della Rocchetta. (Per le secolari vicende storiche del borgo cfr. i lavori di E. PODESTA', *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada 1995 e *Gli Statuti di Lerma del 1547*, Ovada 2000).

¹ Cfr. L. PITTARELLO, *Motivi di Storia dell'Arte: le chiese romaniche in Provincia*, in "Quattordici lezioni intorno ad Alessandria", Alessandria 1998.

* Si veda G. ROMANO (a cura di), *Gotico in Piemonte*, Torino 1998, pagg. 11-15. Nell'area della media valle dell'Orba e del Monferrato Acquese il modello cistercense, in particolare quello di Tiglieto, ha fatto scuola almeno in due pievi: San Giovanni Battista di Rocca Grimalda e Santa Maria di Campale a Molare, per le quali cfr. S. NEGARVILLE, *Chiese romaniche nelle campagne alessandrine* e C. MEOLI, *Chiese campestri della diocesi di Acqui Terme* (Tesi di Laurea in Storia dell'Arte Medievale, Università di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1990 - 1991).

* A. FUMAGALLI, *Arte romanica*, op. cit., pag. 76.

¹² R. BENSO, *Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba*, in "IN NOVITATE", IV, 7, 1989, pagg. 11 - 23.

¹³ In generale, sulla pittura murale nell'alessandrino fino ai primi decenni del XVI secolo: N. GABRIELLI, *Momenti della pittura in provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, Alessandria 1935; A. M. BRIZIO, *La pittura in Piemonte dall'età romana al Cinquecento*, Torino 1942; N. GABRIELLI, *Alcune pitture del Quattrocento*, in T. O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, op. cit., pagg. 251 - 269; E. CASTELNUOVO, *Appunti per la storia della pittura gotica in Piemonte*, in "Arte Antica e Moderna", 13-16, 1961; A. FUMAGALLI - G. MULAZZANI - G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Milano 1983; R. PASSONI, *La pittura in Piemonte e Valle*

d'Aosta nel Quattrocento, in "La pittura in Italia. Il Quattrocento", Milano 1987; E. ROSSETTI BREZZI, *Testimonianze trecentesche nel territorio di Alessandria*, in G. ROMANO (a cura di), *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, Torino 1997; V. MORATTI - L. ROZZO, *Pittura murale fra Tre e Quattrocento nell'alessandrino*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'antico del Medioevo*, Catalogo della mostra (Alessandria, 16 Ottobre 1999 - 9 Gennaio 2000), Milano 1999.

¹⁴ Per il periodo in argomento si ricordano, con suggestioni culturali genericamente "lombarde", e spesso con precisi riferimenti alla scuola pittorica tortonese orientata sulla produzione Bosiliana, gli affreschi della chiesa delle Vigne di Castelletto d'Orba (staccati, in deposito presso l'Amministrazione Provinciale di Alessandria); i lacerti recuperati nella Loggia di Ovada (antica parrocchiale sconsacrata) e nella chiesa dell'Annunziata di Grondona (datati 1519); la piccola pittura murale che raffigura i *Santi Rocco e Sebastiano* nella controfacciata della chiesa di San Giacomo di Gavi, al fondo della navata destra (nella stessa chiesa, l'inedito affresco della *Madonna della Misericordia*, sul muro perimetrale della navata sinistra, va riferito a un pittore di area ligure-piemontese attivo alla fine del XIV secolo); la decorazione dell'abside settentrionale della pieve di Santa Maria di Novi (firmata da Manfredino Bosilio e datata 1478); gli affreschi di Santa Maria delle Ghiare di Pozzolo Formigaro e di Santa Maria Assunta di Pontecurone; gli affreschi dell'abbazia di Rivalta Scrivia (in parte riferibili a Franceschino Bosilio e alla sua cerchia) e quelli, cronologicamente situati fra il

1452 e il 1470, della pieve di San Pietro di Volpedo e di Santa Maria e San Siro di Sale. (Sull'argomento, si veda il fondamentale lavoro di G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in A. FUMAGALLI - G. MULAZZANI - G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi*, op. cit., pagg. 137 - 172. Sugli influssi Bosilieschi nell'area: C. E. SPANTIGATI, *La scoperta Ottocentesca del Bosilio e qualche proposta di rinnovata lettura*, in "L'abbazia di Rivalta Scrivia e la Scuola Pittorica Tortonese nei secoli XV e XVI", Quaderni della Biblioteca Civica di Tortona, n. 3, Tortona 1981, pagg. 52 - 91). Presentano invece riflessi liguri tardo quattrocenteschi le pitture murali della pieve di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba e della chiesa di San Michele a Montaldeo, mentre ad ambito piemontese con suggestioni lombarde non Bosiliesche risultano assegnabili gli affreschi della chiesa di Santa Limbania a Rocca Grimalda, firmati da Luchino Ferari di Castellazzo e datati 1526 (R. BENSO, *La chiesa monumentale di Santa Limbania. Tradizione e arte nella storia di Rocca Grimalda*, in "IN NOVITATE", IV, 8, 1989, pagg. 7 - 18). Un "antefatto" per la pittura tardogotica piemontese è definita la grande scena della *Crocifissione* nella sala capitolare dell'ex convento di San Francesco di Cassine, eseguita nel quarto decennio del XIV secolo (E. ROSSETTI BREZZI, *Testimonianze trecentesche*, op. cit., pag. 23).

¹⁵ Ai ricordati Giovanni Canavesio e Antonio da Montereale si possono aggiungere altri nomi di artisti di area piemontese attestati spesso da opere presenti anche nella zona montana della Riviera di Levante: Rufino di Alessandria, documentato a Mondovì nel 1413; Giacomo Moreno, attivo a Villa Poma; Antonio Zerbi da Spigno in val Bormida; i fratelli Tomaso e Matteo Biasacci di Busca, "Frater Enricus" di Pizzo; Giovanni Mazzucco di Mondovì; Segurano Cigna di Cerisola; Giovanni Baleison di Demonte; Lodovico d'Embruno di Mondovì ...

¹⁶ Sulla pittura murale di area Cuneese, e in particolare Monregalese, e sulle sue ramificazioni nella Liguria occidentale: G. RAINERI, *Antichi affreschi del Monregalese*, Mondovì 1965; Z. BIROLI, *Il formarsi di un dialetto*



pittorico nella regione Ligure Piemontese, in "Bollettino Società Piemontese di Antichità e Belle Arti", 1966; N. CARBONERI, *Antologia artistica del Monregalese*, Torino 1971; A. GRISERI, *Itinerario di una provincia*, Mondovì 1974; E. ROSSETTI BREZZI, *Nuove indicazioni sulla pittura ligure piemontese tra '300 e '400*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 1978 - 1979; P. GASCO - R. BONGIOANNI - G. RAINERI, *Antichi affreschi Monregalesi*, Mondovì 1979; L. F. THEVENON, *L'Art du Moyen-Âge dans les Alpes Méridionales*, Nice 1983; E. ROSSETTI BREZZI,

Percorsi figurativi in terra cuneese. Ricerche sugli scambi culturali nel basso Medioevo, Alessandria 1985; L. SENATORE, *Un ciclo di affreschi Quattrocenteschi. Le Storie della Passione in San Giovanni di Saluzzo*, in "Studi Piemontesi", XXVI, 2, 1997. Sui riflessi della pittura delle Alpi Occidentali nella Riviera di Levante cfr. T. O. DE NEGRI, *La pittura tardogotica nelle Alpi Liguri*, da Antonio Monregalese a Pietro Guidi, in "Bollettino Ligustico", XXVIII, 3-4, 1975 e, dello stesso Autore, *Il Ponente Ligustico incrocio di civiltà*, Genova 1977, pagg. 324 - 375, nonché G. ALGERI - A. DE FLORIANI, *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, Genova 1991, pagg. 138 - 151 e 194 - 214. Nel XV secolo le interazioni culturali fra l'area pedemontana e il genovesato sono testimoniate anche dalla presenza nel capoluogo ligure di numerosi artisti provenienti dal territorio alessandrino (ma spesso ai nomi non è possibile associare specifiche opere). Castellazzo è la terra natale dei pittori Galeotto Nebbia, Bartolomeo e Giovanni D'Amico, Giovan Giorgio de' Pelati, noti solo attraverso fonti archivistiche. Nel 1474 l'alessandrino Domenico Mazzone esegue un lavoro di oreficeria per la parrocchiale di Voltaggio (all'epoca incluso nel territorio della Repubblica di Genova). Da Castelnuovo Scrivia, patria dei Bosilio, sono segnalati due mastri intagliatori: Anselmo Fornari e Gian Michele Pantaleoni, dei quali restano alcune significative composizioni ad intarsio nel duomo di Savona e nel Coro della cattedrale di Genova. Infine, fra XV e XVI secolo, operano nel capoluogo ligure i pittori Antonio di Gavi e Pietro e Giovanni Sacca di Serravalle, attestati da documenti di fonte genovese (R. BENSO, *Giovanni Mazzone, "pictor egregius" tra Genova e Savona*, in

"Liguria", LXVII, 6-8, 2000, pag. 18).

¹³ Secondo Gianfranco Cuttica le decorazioni della chiesa cimiteriale di Lerma ricordano alcune caratteristiche della pittura ligure piemontese della fine del XV secolo (G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio*, op. cit., pag. 152). Uno stretto rapporto con l'area ligure vi legge Carla Enrica Spantigati (C. E. SPANTIGATI, *La scoperta Ottocentesca*, op. cit., pag. 87), mentre Germano Mulazzani vi rileva rimandi lombardi (G. MULAZZANI, *Due secoli di pittura lombarda*, in "La pittura delle pievi", op. cit., pag. 74).

¹⁴ Si ricorda il solo caso esemplare, in negativo, della sorte toccata agli affreschi del ciclo arturiano della Torre d'Orba di Frugarolo, riferibili alla fine del XIV secolo, che decoravano un locale dell'edificio trasformato in colombaia (C. E. SPANTIGATI, *Gli affreschi della Torre di Frugarolo: qualche considerazione sulla tutela del patrimonio culturale alessandrino*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Le Storie di Arti*, op. cit., pag. 23. Per un'accurata analisi delle pitture, estesa allo scenario storico artistico e alle consonanze culturali dell'epoca: G. AMERI, *Il ciclo arturiano di Frugarolo e le illustrazioni del romanzo cavalleresco nel Medioevo*, Tesi di Laurea in Storia dell'Arte Medievale, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2000 - 2001).

¹⁵ G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio*, op. cit., pag. 153.

¹⁶ Da sinistra a destra: San Michele Arcangelo con la bilancia della giustizia; San Pietro Apostolo con le chiavi del Regno; San Giovanni Battista che con la sinistra regge l'Agnello Mistico e con la destra il filasterio corredato dalla scritta "Ecce Agnus Dei"; San Giacomo

Maggiore con il bastone del pellegrino; San Colombano Abate in saio bianco e Libro della Regola; San Bernardo Abate in tonaca nera e Libro della Regola. (Per l'interpretazione iconografica, G. FERRANDO, *La pieve di Lerma e le "Storie della Passione"*, in "Urbs", aprile 1987, pag. 7).

¹⁷ *Ibidem*, pag. 8.

¹⁸ Un'acconciatura appena più elaborata, ma priva di gioielli e su un abito ugualmente semplice, presenta la donatrice dell'affresco Bosiliano della pieve di Novi, che raffigura Giovanna Campofregoso, appartenente alla nobile famiglia dogale della Repub-

blica di Genova.

¹⁹ Nella lettura di Gianfranco Cuttica, l'affresco è attribuibile alla stessa mano che ha decorato l'immagine della Vergine nella chiesetta di Santa Limbania, a Castelletto d'Orba, datata 1526 (G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio*, op. cit., pag. 146).

²⁰ Ancora prima della realizzazione degli affreschi di Lerma, i riflessi d'una rinnovata cultura figurativa, che inaugurano la grande stagione del Rinascimento piemontese, si collegano con particolare evidenza nelle opere di Giovanni Martino Spanzotti, Macrino d'Alba, Gandolfino da Roero; mentre l'arte di Giovanni Mazzone - per citare un maestro di origine alessandrina - ha fornito un fondamentale contributo all'evoluzione della pittura Genovese nella seconda metà del XV secolo. La classicità composta dei nuovi modelli, rapportata agli stilemi arcaici che ancora ispirano i decoratori di San Giovanni al Piano, segna una netta discriminante fra due mondi, coevi ma quasi incompatibili.

²¹ G. FERRANDO, *La pieve di Lerma*, op. cit., pag. 8. «Strano episodio con le guardie che dormono e gli apostoli svegli di fronte a Cristo» lo definisce Gianfranco Cuttica (G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio*, op. cit., pag. 147).

²² «Gesti rinnegato da Pietro» nell'interpretazione di G. FERRANDO, *La pieve di Lerma*, op. cit., pag. 9, mentre G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio*, op. cit., pag. 152, suggerisce, dubitativamente, «Cristo davanti a Erode». L'ipotesi di don Ferrando appare problematica, poiché il rinnegamento di Pietro è raffigurato nel pannello successivo.

Brevi note sull'Ovada di Maria Teresa Camera

di Paola Piana Toniolo e Paolo Bavazzano

Non bisogna pensare che San Lorenzo d'Ovada, dove Maria Teresa Camera nacque l'8 ottobre 1818, fosse una borgata o una contrada, per quanto piccola, composta da un gruppetto di case raccolte intorno ad una chiesa. In realtà esiste una chiesa, esposta sull'alto di un colle, in bella evidenza su tutta la campagna circostante, ma non esiste e non esisteva un vero nucleo abitato: le case, per lo più coloniche, sono anche oggi sparse in un vasto raggio, tra i coltivi e le zone boschive.

Se Maria Teresa è nata nella cascina Alberghino e nella cascina Pasqualina ha trascorso l'infanzia e la giovinezza¹, tutte le abitazioni del luogo erano cascine, di maggiori o minori dimensioni, con qualche residenza più ricercata appartenente a qualche proprietario terriero che, magari, non abitava in zona tutto l'anno. Secondo una relazione parrocchiale del 1825², vicina pertanto alla data che ci interessa, la parrocchia di San Lorenzo contava 426 abitanti, distribuiti in una sessantina di famiglie, impegnate tutte, o quasi, nelle attività della campagna.

È interessante leggere ciò che ha lasciato scritto, il 17 febbraio 1799, il rettore di San Lorenzo, fra Domenico Canobbio, minore osservante, nel rispondere ad un questionario proposto dall'Istituto Nazionale di Genova³, quando Ovada e San Lorenzo appartenevano alla Repubblica Democratica Ligure. Diceva il parroco che i limiti della sua parrocchia, che allora era chiamata Valle di San Lorenzo, erano circa "due miglia in circolo", e aggiungeva: "tutte colline d'uva, senza prati o zerbidi". Il pensiero cittadino immagina idilliamente colline e colline di vigneto e, di conseguenza, bottiglie e bottiglie di ottimo dolcetto, una vera ricchezza se venduto ai prezzi imposti dai commercianti di oggi! Le cose, invece, erano ben diverse: prima di tutto, proprietari delle cascine non erano coloro che le abitavano e ne coltivavano il terreno, ma "dei particolari possidenti del luogo d'Ovada", e l'esclusiva coltivazione della vite poneva i contadini alla mercé delle stagioni e dei mercati.

"Non vi è altro che uva, che se manca questa, sono tutti in mallora", diceva il parroco. "Terra di tufo, - diceva anche - e parte rossa, forte, secca". Niente prati, niente pascoli, "essendo paese alto, che non produce erba perché privo di ruggiada", e si faceva fatica ad allevare anche

una mucca, che non era quasi mai di proprietà. Niente pecore, niente agnelli, niente formaggi e neppure lana. Niente api, niente conigli. I contadini erano sempre e solo nella vigna, a zappare, potare, impalare, legare i tralci, e poi la vendemmia, e poi il vino, quello secondo il gusto dei Genovesi, dolce, leggero, facendo bollire poco l'uva, o quello "forte, spiritoso, che si conserva", quando l'uva pestata bolliva per almeno venti giorni, "acciò si spogliasse il vino dalla feccia".

Il vino, comunque, doveva essere portato al commercio ed un grosso problema era quello del trasporto. "Le strade sono impraticabili. - diceva sempre il parroco - Sono sentieri di 2 palmi larghi, rompicolli, che ne meno i muli vogliono condurli per prendere il vino". Sarebbe stato necessario allargare quei sentieri, renderne più razionale il tracciato, ma nessuno ci pensava, anzi "ognuno rubba la strada per dilatare il proprio possesso", tanto la miseria rende incapaci di riconoscere il proprio vero interesse.

Piegati sul solco "essendo tutti zappatori", nessuno rimaneva ozioso, non c'erano persone "superflue", come diceva il questionario, anzi "quando il tempo faceva premura" si chiamavano in aiuto dalle zone circosvicine, soprattutto da quelle di pianura, altri lavoratori, le cui fatiche venivano ricambiate quando anche nelle loro terre il lavoro si faceva pressante, perché l'emigrazione stagionale faceva parte della cultura contadina di tutti i paesi dell'Alto Monferrato.

Come non c'erano persone "superflue", così non c'era incolto - E guardiamo oggi quante vigne abbandonate! Ma questa è un'altra storia. - e pochi erano anche gli alberi spontanei lungo le strade e sui divisori tra le proprietà: castagni, roveri, pruni selvatici. Mancava perciò anche il legname, da lavoro e persino da ardere.

Nella parrocchia di San Lorenzo, istituita con decreto vescovile del 23 giugno 1680⁴, erano comprese anche le località chiamate "San Bernardo, Celle, Casariglio, Olive, Bonifacio, Retorta, Succardano, San Martino alto e basso, San Michele, Guardia, Piazzolo, Via Nuova e Pianello", ma la chiesa che noi conosciamo era sorta sicuramente almeno cent'anni prima, probabilmente ad opera della devozione popolare, costruita su un terreno della prebenda canonica del Capitolo della cattedrale di Acqui.

drale di Acqui.

Si trattava di una cappella officiata saltuariamente, nella ricorrenza di qualche festa particolarmente sentita, che non avviava ai problemi tipici delle località periferiche, dove la distanza dalla parrocchiale ostacolava sia la frequenza alle cerimonie religiose sia l'assistenza agli ammalati e la somministrazione dei sacramenti fondamentali del battesimo e dell'estrema unzione.

Già verso la fine del secolo XVI si era tentato di assicurare una presenza ecclesiastica regolare almeno nelle feste comandate, impegnando due benefici della parrocchia ovadese per il mantenimento di un viceparroco, che dividesse le sue cure tra Grillano e San Lorenzo. Nel 1669 i copifamiglia di quest'ultima località avevano stipulato una specie di contratto con un certo don Giovan Battista Bertolotti, che si era impegnato per un anno, dietro corresponsione in natura di una certa quantità di vino e di grano, a celebrare la messa in tutte le feste di precetto e in altri due giorni infrasettimanali, a confessare tutte le prime domeniche del mese e ad insegnare ai ragazzi a leggere e scrivere. Il contratto venne rinnovato negli anni seguenti in modo sostanzialmente continuativo, magari con altri sacerdoti, interrotto solo in casi eccezionali, come quando, nel 1673, le scorrerie di soldati avevano consigliato di portare in salvo nella parrocchiale di Carpeneto tutte "le robe della chiesa".

Nel 1680 la pressione delle famiglie locali (Bavazzano, Briata, Piana ecc.) si faceva più forte: la distanza da Ovada era di oltre due miglia e nell'inverno la neve impediva di percorrerle per più giorni anche alle persone di maggior forza fisica, mentre il fiume Orba in seguito alle forti piogge poteva crescere tanto da coprire la strada e rompere il ponte, gli ammalati pertanto rischiavano di morire senza sacramenti ed i bambini senza battesimo...

Si era così arrivati all'istituzione del 23 giugno 1680, non senza che il parroco di Ovada inframmettesse qualche ostacolo in considerazione della diminuzione dell'ambito territoriale, e pertanto della portata economica, della sua giurisdizione.

Le prime cerimonie parrocchiali si erano svolte nella già esistente cappella di San Lorenzo, sulla quale esercitava allora diritti di patronato certo Nicolò Pizzorno di Ovada, ma l'intenzione era quella di costruire una chiesa tutta nuova, dedicata

A lato, Madre Maria Teresa Camera col suo primo abito di vestizione (Archivio Accademia Urbense)



ai santi Angelo e Francesco, in località Voltesino, utilizzando terreno e beni lasciati per testamento a questo scopo da certo Angelo Francesco Pagliuzzi, ed è evidente il motivo della prescelta intitolazione.

La nuova chiesa parrocchiale era benedetta il 22 settembre 1696, ma la sua vita non fu facile, ovviamente per motivi economici, e soprattutto fu breve. Nel 1751, infatti, uno smottamento del terreno, della lunghezza di 400 passi, la danneggiò gravemente proprio durante le cerimonie della festa di San Giuseppe, tanto che tutte le funzioni parrocchiali furono immediatamente trasferite nella vecchia cappella di San Lorenzo, dove per altro era presente da tempo la sepoltura comune per tutti i parrocchiani, che non si era costruita al Voltesino³. La parrocchiale, abbandonata ed interdetta, era poi crollata definitivamente ed inevitabile era stata perciò la conferma a parrocchiale della chiesetta di San Lorenzo, nonostante le opposizioni ed i contrasti, nati soprattutto da egoistici interessi economici, che si sostenevano su affermazioni del genere: "La chiesa si trova in cima alla collina e quindi scomoda per gran parte della popolazione, la quale così preferisce andare a messa a Sant'Evasio - dove un cappellano diceva messa ogni giorno - perdendo così la spiegazione del Vangelo e il catechismo".

Per quanto nessuno lo ricordi, la nuova parrocchiale accolse, accanto all' intitolazione a San Lorenzo, quella dei santi Angelo e Francesco, ai quali venne dedicato uno degli altari laterali, in sostituzione appunto della parrocchiale diroccata.

Se la narrazione delle vicende dell' antica chiesa può sembrare estranea e lontana rispetto al tempo in cui visse Maria Teresa, in realtà essa può illuminare un po' il contesto, la vita faticosa, non solo dei contadini, ma anche dei sacerdoti che si erano succeduti nel luogo, la volontà caparbia degli abitanti di ottenere e godere i benefici della presenza continua di un ecclesiastico, che poteva un po' lenire le miserie, anche morali, legate alla vita quotidiana stentata e senza prospettive. E qualcosa di nuovo evidentemente c'era stato se nel 1813, o negli anni immediatamente prossimi, la chiesa fu rinnovata del tutto ed ingrandita, per opera di quel don Lorenzo Maglio che era parroco al tempo

della nascita di Maria Teresa e che vi esercitò le funzioni dal 1809 al 1834.

Maria Teresa, come abbiamo detto, nacque a San Lorenzo l'8 ottobre, ma fu battezzata in Ovada, nella nuova parrocchiale della cittadina⁴, l'11 successivo. Il fatto non desta meraviglia in considerazione della persona del padrino, "dominus Dominicus Scasso, parociae Uvadæ", come trascrive sul registro di San Lorenzo il locale parroco don Maglio⁵.

Si trattava di personaggio appartenente ad una antica famiglia ovadese, imparentata con altre importanti famiglie locali come gli Oddini, la quale, tra l'altro, si era resa benemerita dei padri cappuccini, nel lontano 1642, donando loro il terreno sul quale si fece il pozzo-fontana del convento. Ne era derivato il diritto di sepoltura nella stessa chiesa. Gli Scassi avevano anche il patronato sulla vicina chiesetta di San Bernardino, oggi trasformata in locale bar-stazione autocorriere, ed erano proprietari di molte terre, per un totale di circa 60 ettari, tra cui erano le cascine Scassa e Voltesino a San Lorenzo⁶. E' assai probabile, quindi, che quel battesimo sia stato un atto d'omaggio, per dir così, del contadino nei confronti del ricco proprietario terriero, ma soprattutto un atto di benevola attenzione di questo verso il sottoposto. Fenomeno frequente all'epoca, testimonianza di un atteggiamento paternalistico a metà tra il feudale e il caritativo-cattolico, che per altro si manifestava

generalmente in occasione di cerimonie di cresime, quando il signore, a volte la castellana o lo stesso castellano, faceva da padrino per tutti i ragazzi di un borgo in blocco⁷.

Noi ci siamo fermati sul fatto, però, per porre l'attenzione soprattutto sul nome del rev. Giovan Battista Gazzo, il sacerdote incaricato di amministrare il sacramento, ed aprire il discorso sui sacerdoti ed altri religiosi che, in vario modo, poterono entrare in contatto con la nostra Madre.

Nel caso di questo prete, morto anziano nel 1845, non possiamo pensare ad influenze dirette di lungo respiro, considerando che la nostra ragazza certo visse i primi anni e le prime esperienze religiose nella sua piccola parrocchia, dove comunque aveva potuto incontrare un sacerdote attivo e fattivo come don Maglio. A lui infatti, come abbiamo visto, andava il merito della rinascita, dopo il periodo napoleonico che aveva provato duramente tutto il nostro territorio, della chiesetta di San Lorenzo, quasi interamente ricostruita, rinascita materiale che corrispondeva certo ad una, anche più importante, rinascita spirituale.

Ma don Gazzo era stato una figura di sacerdote tale da lasciare tracce profonde intorno e dietro di sé, pur non avendo ricoperto alcuna carica di rilievo nella comunità ovadese. Schivo per natura di elogi e privilegi, aveva servito nel silenzio, ponendo a disposizione di tutti una cultura pazientemente e costantemente sviluppata⁸ ed uno spirito di carità attento e gelosamente nascosto per rispetto delle persone oggetto delle sue attenzioni. Il fatto stesso che a tesserne un elogio funebre, sviluppato in diverse pagine su una importante rivista genovese⁹, sia stato il padre Giovan Battista Cereseto¹⁰, scolio di origini ovadesi, allora già celebre per dottrina ed opere letterarie, è un indice dell'importanza della sua personalità.

Dice, tra l'altro, il Cereseto: "Egli sapeva bene che lo spirito del sacerdozio cristiano è spirito di sapienza e d'amore e che l'ignoranza ha nuocuto alla religione più assai che le persecuzioni", per cui, oltre a fungere da insegnante per tanti giovani preti, promosse il pensiero di "erigere una pubblica biblioteca a quest'uopo, pensiero avviato appena ... ma che cresce-

*In basso, Don Ferdinando
Bracco, di Spigno, prevosto di
Ovada dal 1837 al 1868.*

rà" soprattutto ad opera di un altro sacerdote, don Tito Borgatta, di cui parleremo, tempra ben diversa, ma che avrà molta parte nella vita di madre Camera.

Don Gazzo non era un predicatore "che abbatte e rompe qualunque argine frappesto, che atterrisce colle immagini dei terribili giudizi dell'Onnipotente", come tanto piaceva ai suoi tempi, "ma sempre mite e tranquillo ragionava come un padre in mezzo ai suoi figlioli", tanto è vero che "il tribunale della penitenza ... era il campo vero e più fecondo del suo apostolato".

E poi c'erano le opere di carità: "quanti poveri si affollavano alla di lui porta non è cosa sì facile a dire, che egli tutti abbracciava, con tutti soleva dividere il pane della sua mensa"; siccome però esistono anche miserie nascoste, in campo erano anche "le sue opere segrete di carità", materiali e tanto spesso anche morali, nel consiglio, nella guida, nella correzione.

Maria Teresa qualcosa prese certo da lui, quella sua attenzione verso i poveri e gli afflitti, quel suo operare in silenzio, quel tono mansueto e confidente, quel "curare anche le cose più minute, conciossiachè tutto sia grande quando si opera per Dio". Quel primo incontro nel momento del battesimo aveva, in un certo senso, segnato un destino.

Da tutti i biografi è stato considerato particolarmente importante sulla formazione di Madre Camera, e sulla costituzione della sua Congregazione, l'influsso dei Padri Cappuccini, e non si può certo pensare diversamente, considerato il valore della loro attività nella nostra zona. Ma anche in questo caso i rapporti non poterono essere duraturi.

La presenza dei Cappuccini in Ovada si datava al 1640, a completamento del voto espresso dai cittadini ovadesi in occasione della peste del 1630-31, voto in seguito al quale era stata costruita la chiesa dedicata alla Immacolata Concezione di Maria, dove i Cappuccini furono invitati ad officiare, iniziando una lunga storia di apostolato nel luogo¹¹.

Le leggi napoleoniche, poi, avevano soppresso il convento francescano, come quello domenicano, e solo nel 1816 i cappuccini avevano

potuto rientrare in città, se pur in condizioni di estrema povertà e disagio, mancando di ogni cosa. Pensiamo che ancora nel 1850 essi supplicavano sindaco e consiglieri di Ovada per ottenere qualche sussidio nella necessità di provvedersi di una campana, dovendo restituire quella che la Fabbriceria parrocchiale aveva loro prestata al momento del rientro nel convento¹².

Per cinquant'anni, dal 1816 al 1866, quando nuovamente i padri vennero allontanati da Ovada per tornarci stabilmente solo nel 1919, il convento fu un centro attivo, non solo di spiritualità, ma anche di attività che potremmo chiamare largamente "sociali". Nessuno ignora, infatti, l'importanza che ebbe la loro opera di assistenza ai colerosi negli ospedali di tutta la cosiddetta "Regione Liguria", che comprendeva anche Ovada, Novi ed il circondario, opera che venne largamente apprezzata ed encomiata, e ritorneremo sull'argomento.

Annotiamo qui una piccola curiosità: nel dicembre del 1849 il padre guardiano di Ovada, Angelo Serafino, rivolgeva supplica al re implorando "il caritatevole

dono d'un cavallo, fra quelli che nella Regia Armata furono riformati"¹³. È evidente che tale dono aveva una valenza pratica in un apostolato che non si accontentava di attività contemplative.

Nuove difficoltà intervennero con la legge del 7 luglio 1866, per la soppressione delle Corporazioni religiose. Dal 1867 al 1887 in Ovada rimase soltanto qualche padre per l'officiatura della chiesa, ma tra difficoltà ed ostacoli frapposti costantemente, nonostante i frati fossero amati dalla popolazione, che largamente frequentava la chiesa ed appoggiava la loro attività caritativa.

Il convento era stato costruito, ai suoi tempi, alla periferia dell'abitato e corredato di terreni, consentendo ai frati un modo di vita adeguato alla spiritualità dell'Ordine. Ma i tempi cambiavano rapidamente, la città cresceva e andava soffocando la libertà dei Cappuccini. Questo fu uno dei motivi che, portando a frequenti contrasti con l'amministrazione pubblica, indusse il Padre Provinciale al ritiro dalla chiesa d'Ovada. Di fronte alla lamentela del sindaco per l'"offesa" fatta al sentimento religioso della popolazione, padre Alessandro il 20 ottobre 1887 rispondeva denunciando "la condizione eccezionale da parecchi anni fatta ai Cappuccini in Ovada. Ridotti in poche celle, senza un palmo di terreno; convento in gran parte occupato; rumori or di qua or di là; orto e giardino in parte già trasformato ed in parte da trasformarsi a piazza o strade già progettate o stabilite". Neppure l'intervento del Vicario Generale di Acqui riuscì a sospendere o rimandare il provvedimento¹⁴.

Se Maria Teresa Camera frequentò il convento - e tutti gli Ovadesi lo facevano -, imparò tante cose dai frati, non ultima la capacità di soffrire in silenzio l'incomprensione e le angherie, continuando imperturbabilmente l'azione caritativa sociale in favore di poveri e malati. Piace ricordare che lo stesso sindaco di Ovada, nella lettera al padre provinciale in cui protestava contro la decisa soppressione del convento¹⁵, chiamava i francescani "frati del popolo". Da parte sua la Camera era una "suora del popolo".

Del parroco di San Lorenzo, che, assieme ai genitori, guidò la Camera





*A lato, la cascina dove visse
Teresa giovinetta*

nei suoi primi passi di cristiana, abbiamo detto poche cose perché ben poco ci è rimasto documentato; ma qualcosa di più va detto dei parroci di Ovada, anche se ignoriamo quale sia stato il loro atteggiamento verso l'esperienza delle Suore della Pietà. Da quando, nel 1849, Maria Teresa si trasferì in Ovada, essi non poterono ignorare l'attività della giovane che, come hanno lasciato memoria le compagne, frequentava costantemente la chiesa. La loro funzione, chiaramente più pubblica, li teneva occupati diversamente, ma non meno attivamente e proficuamente, e non era certo loro facile assumersi compiti di guida spirituale costante; non ci stupisce perciò l'intervento di don Tito Borgatta.

La grande parrocchiale di Ovada, come è noto, venne innalzata tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del successivo¹⁵. Opera di grande prestigio, costò fatiche e sudori per anni ed anni, ben oltre le date che leggiamo impresse nella lapide murata sulla parete a sinistra entrando, dove si dice che i lavori furono iniziati il 2 settembre 1772 e terminati il 2 ottobre 1797. In realtà restavano da fare tante cose, basti ricordare i campanili, e la fabbrica della parrocchiale rimase motivo costante per tutto l'Ottocento.

Auspicata fin dalla prima metà del sec. XVIII, visto che, in data 11 maggio 1741, ai Sindacatori d'Oltregiogo Massimiliano Sauli ed Agostino Adorno venne presentata una supplica che si riferiva ad altre precedenti richieste, i lavori erano iniziati nel 1771 con la preparazione del luogo. Deceduto nel 1781 il parroco Gio. Guido Perando, che aveva avviato i lavori, la parrocchia venne retta fino al 1797 da due economi, avendo chiesto il reverendo Francesco Compalati, eletto parroco di Ovada, di sospendere la nomina per far sì che i redditi del beneficio parrocchiale fossero utilizzati per la costruzione della chiesa. Solo a lavori praticamente ultimati

il Compalati accettò il titolo di prevosto, che portò fino al 10 novembre 1836, quando si spense alla bella età di 80 anni, compianto ed ammirato per la forza d'animo, la capacità organizzativa, la grande generosità, l'affetto dato agli Ovadesi. Vogliamo ricordarlo mentre, attendendo l'arrivo delle truppe di Suvorow nel maggio del 1799, in un'Ovada fattasi deserta per la paura, "sedeva tranquillo sopra una pietra innanzi alla chiesa, senz'altra difesa per sé e per il popolo che quella di presentarsi offerente sottomissione et amichevole ricetto a chi aveva in mano la spada"¹⁶.

Non doveva essere facile succedere ad un simile personaggio, ma Ovada fu fortunata e trovò in don Ferdinando Bracco, prima, e nel prevosto Binelli, poi, parroci che seppero assumersi responsabilità e compiti quali i tempi in rapido cambiamento proponevano, obbligando a risposte ogni giorno nuove e via via sempre più stringenti in rapporto soprattutto alle vicende politiche e alle conseguenti implicazioni sociali.

Ma torniamo agli ecclesiastici che Madre Maria Teresa avrebbe potuto contattare, per mettere subito da parte i Padri Scolopi. Nonostante le prime camere abitate dalla giovane scesa in Ovada si trovassero proprio di fronte alla chiesa retta da questi padri, nulla ci è stato tramandato sull'argomento. D'altra parte i compiti per cui i Calasanziani erano stati chiamati in Ovada fin dal 1827, ad occupare il convento che i Domenicani avevano dovuto lasciare nel 1810, esulavano dagli interessi e dai programmi della Nostra, essendo essenzialmente quelli dell'istruzione e della formazione intellettuale dei giovani come strumento necessario per un loro inserimento cristianamente attivo nella società. Non che alla Madre non interessassero i giovani studenti, anzi una testimonianza ce la fa vedere mentre conversa con loro al mattino, sulla piazzetta, prima

che incomincino le lezioni¹⁷, ma certo la sua particolare missione dirigeva altrove i suoi passi.

Forse neppure con le Madri Pie le Suore della Pietà avrebbero convissuto elettivamente, se non fossero state le circostanze della convenienza ad affiancarle. Fu opera di don Tito Borgatta il trasferimento dalla prima piccola casa di piazza San Domenico ai locali di Via Bisagno 16, più ampi e confortevoli, ma che toglievano alle Teresiane una parte della loro autonomia.

La Congregazione delle Madri Pie¹⁸ era nata nel 1753 col fine "di attendere in tutti i modi possibili alla cristiana e civile educazione delle fanciulle" ed aveva pertanto una funzione nel campo femminile analoga a quella degli Scolopi. La sua presenza in Ovada, risalente al 1826, ottenne subito largo favore e sostegno presso tutti gli strati della popolazione, tanto che le suore riuscirono in pochi decenni ad aprire una scuola materna, una scuola elementare ed un convitto femminile, soprattutto per il favore loro accordato dal marchese Giacomo Spinola che si era assunto le spese relative. Ma il marchese aveva offerto anche la sede per le suore di madre Camera, praticamente negli stessi locali. E tutte, Madri Pie e Suore della Pietà, dovevano ringraziare don Tito Borgatta, che si era assunto compiti di amministratore, di assistente spirituale e via discorrendo.

Prima di passare a dire di questo importante personaggio, facciamo solo una osservazione, che è piuttosto una constatazione di fatto, sui rapporti tra le due organizzazioni religiose femminili. La società dell'epoca era ancora fortemente gerarchica ed inevitabilmente le Madri Pie, che si erano assunte compiti essenzialmente educativi ed andavano accogliendo tra i banchi scolastici le figlie delle famiglie più facoltose del luogo, si ponevano su un piano diverso da quello in cui si trovavano delle suore che si umiliavano nelle case più povere, nei lavori più faticosi, spesso senza ricevere neppure il necessario per il loro sostentamento. Di qualche momento difficile è rimasta traccia nelle poche memorie scritte lasciateci da alcune delle discepole della Camera ed anche in una lettera di suor Maria Clelia Grana delle Madri Pie del 1887¹⁹.

Don Tito Borgatta (1808 - 1890). Per quanto si giri, se si vuol parlare dell'Ovada dell'Ottocento non si può prescindere

*Una panoramica di Ovada,
tratta dalla «Enciclopedia
Popolare Illustrata» di Palmi-
ro PREMOLI, Milano Ed.
Sonzogno, 1899.*

da lui, che ne fu veramente gran parte. Certo il personaggio, la cui attività interessò l'intera sfera della società ovadese, meriterebbe uno studio approfondito, che qui non è il caso di avviare.

Nato in Ovada nel 1808 dall'avvocato Luigi, uomo in vista il quale ricoprì diversi incarichi nel mondo locale, tra cui quello di sindaco, e dalla fiorentina Rosa Cagliari, già vedova, mostrò fin dall'infanzia una personalità attiva ed entusiasta, che lo portò ad interessarsi, prima a Genova e poi in Ovada, di moltissimi problemi. Sembra che nella società ligure egli fosse venuto in contatto con don Giuseppe Frassinetti (1804 - 1868)²³, il sacerdote che, assieme al parroco di Mornese don Pestarino, guidò l'azione di Maria Domenica Mazzarello, una delle fondatrici delle Orsoline di Mornese, come vennero dapprima chiamate le Figlie di Maria Ausiliatrice, la cui fondazione risale al 1852. Queste avevano, tra i compiti che si erano assunte, anche quello caratteristico delle suore di Madre Camera, cioè l'assistenza agli infermi, e sembra siano state ispiratrici dell'opera della nostra ovadese²⁴.

Consapevole che i cristiani, come aveva detto Gesù Cristo²⁵, dovevano essere il "sale della Terra", don Tito rivolse a quest'impegno tutte le risorse di uno spirito intelligente ed indomito, per realizzare quelle opere che, secondo lui, più rispondevano alle necessità dei suoi conterranei. E il limite della sua attività sta proprio, forse, in quel "secondo lui" con il quale abbiamo voluto indicare l'autoritarismo di un uomo che, nella convinzione di non poter sbagliare, non si poneva in discussione e non ammetteva resistenze. Tutta la sua opera è permeata di questo spirito, che condiziona inevitabilmente il nostro giudizio e ci fa, forse, essere poco generosi nei confronti di un personaggio che, in realtà, meriti ne ebbe tanti²⁶.

Per diversi anni, ad esempio, fu tesoriere e segretario della Fabbriceria parrocchiale e spese fatiche e persino denari personali seguendo i lavori mai terminati della chiesa. Negli ultimi suoi anni presentò addirittura un progetto per l'esecuzione della facciata, opera che egli intendeva assumersi personalmente senza impegnare le risorse della Fabbriceria, ma poi non se ne fece nulla e la nostra parrocchiale è ancora spoglia e tale rimarrà.

La Biblioteca del Clero, cui abbiamo accennato parlando di don Gazzo, fu una

delle sue preoccupazioni costanti, non solo acquistando dei libri, ma impegnandosi perché non andassero dispersi quelli di proprietà di altri sacerdoti o di famiglie signorili del circondario. Così, ad esempio, don Pietro Gilardini, canonico della cattedrale di Vigevano, di origine ovadese, gli donò la bellezza di 94 opere di autori classici latini per 374 volumi complessivi. Non per niente la biblioteca parrocchiale di Ovada è oggi considerata una delle più importanti tra le periferiche dell'intera Alta Italia, ricca di più di dodicimila volumi, tra cui edizioni risalenti al Cinquecento ed al Seicento²⁷.

Particolarmente attento ai bisogni dei lavoratori, intervenne attivamente alla fondazione, nel 1870, della "Società di mutuo soccorso tra gli operai di Ovada", di cui divenne il primo presidente e dettò lo statuto. Ciò non avvenne senza contrasti, perché non tutti erano disposti ad accettare l'indirizzo confessionale che il sacerdote aveva immediatamente impresso al sodalizio, tanto che i dissidenti si staccarono per fondare, nel 1872, una nuova "Società patriottica di mutuo soccorso e d'istruzione tra gli operai", d'ispirazione mazziniana. Più tardi, nel 1890, probabilmente per ispirazione sempre di don Tito, venne fondata una terza Società, detta "Società operaia agricola cattolica", che ebbe vita breve, forse anche perché dopo pochi mesi dalla fondazione moriva lo stesso sacerdote²⁸.

Don Tito comunque, oltre a guidare la Società di mutuo soccorso, si impegnò anche in altre opere sociali, ottenendo per tutte notevoli adesioni e consensi. Suo fu, per esempio, l'impulso alla fondazione di un Asilo infantile che venne affidato alle Madri Pie, mentre un secondo Asilo era costituito ad opera del Comune nei locali rimasti liberi dopo la partenza dei Cappuccini ed affidato alle Suore delle Misericordie di Savona²⁹. A quei tempi non mancavano bambini e non si poteva perciò parlare di concorrenza!

Come abbiamo già detto, il nostro sacerdote fu molto vicino alle Madri Pie, anzi ne divenne il direttore spirituale ed amministrativo, favorendone tutte le attività. In particolare la costituzione, nel 1884, dell'Opera Pia S. Tito gli permise di rafforzare la presenza delle Madri in Ovada, organizzando in forma laicale, per sottrarli al pericolo di espropriazioni da parte dello stato, l'"Asilo infantile per due

sessi", l'"Istituto Scolastico femminile di S. Caterina d'Alessandria" e l'"Ospizio di Provvidenza per fanciulle".

Fermiamoci un attimo sull'Ospizio di Provvidenza, che riguarda più da vicino i nostri interessi, riassumendo dallo statuto. Con la sua fondazione ci si era proposti due scopi: 1) accogliere "zitelle", che vogliono vivere libere, ma disposte a prestare opera manuale nella "casa comune" e nelle famiglie; 2) accogliere fanciulle che sono "in circostanze poco favorevoli a mantenersi morigerate" per educarle. Le fanciulle accolte dipendevano tutte dalle Madri Pie e le due sezioni dovevano restare severamente distinte. Il primo gruppo comprendeva le "cosiddette Teresiane - cioè le suore di Madre Camera -, rassomiglianti alle Suore di Carità, <le quali> hanno di mira la propria santificazione con faticare sui lavori d'ago, di forbici, di ricamo, di fantasia, d'aspo e di telaio e con disimpegnare i servizi soprattutto d'infermiere al domicilio tanto del povero che del ricco e all'ospedale". Il secondo gruppo riguardava fanciulle povere, abbandonate o comunque poco curate dalle famiglie, per le quali si aprivano dei laboratori. Un piccolo numero veniva ospitato anche la notte, le altre vi rimanevano tutta la giornata ricevendo a mezzogiorno "una minestra secondo la stagione" e al momento di rincarare "un pane di conveniente sufficienza"³⁰. Nella direzione generale alle Madri Pie era affiancato un Comitato d'Azione composto da signore, preferibilmente vedove perché maggiormente libere da impegni, e signorine della migliore società.

Credo che sia sufficientemente chiaro, a questo punto, come nacquero le frizioni tra Madri Pie e suore di Madre Camera, rilevando per altro che da parte delle seconde si accettò sostanzialmente la posizione delle beneficiarie che si sentono in debito di riconoscenza e di sottomissione, corrispondendo in pieno al dettato spirituale della fondatrice che sempre aveva raccomandato umiltà e serenità, e da parte delle prime non si può comunque parlare di comportamento generalizzato.

Tornando a don Tito, dobbiamo ascrivere a suo merito anche l'aver convinto i Passionisti, una forza religiosa di grande penetrazione, specie dopo la canonizzazione del fondatore, a prendere stabile dimora presso il santuario di Madonna delle Rocche di Molare, costituendovi una



importante base di apostolato.

Di non minore importanza l'azione svolta da don Tito come consigliere presso il Comune di Ovada e come membro della "Società di S. Vincenzo de' Paoli, Conferenza di Ovada". Detta Conferenza, auspicata ed incoraggiata dal parroco di Ovada don Ferdinando Bracco, nacque ufficialmente il 9 dicembre 1849 e nel primo verbale, riferito alla seduta del 21 aprile successivo, poteva segnalare la presenza di Romolo Borgatta, fratello di Don Tito, come presidente, e quella del nostro in qualità di membro³¹. Tra i presenti alle riunioni troviamo talvolta anche don Bosco, che seguiva con particolare attenzione lo sviluppo dell'opera di Maria Mazzarello a Mornese, tanto da adottarla, nel 1864, come "sua spirituale famiglia"³². Nello stesso anno don Bosco, ospite in Ovada di don Tito, che, per l'occasione, aveva affittato un intero albergo per i giovani che lo avevano accompagnato, al momento di accomiarsi e di ringraziare per l'accoglienza così generosa, "nella sua carità prudente - dice il cronista³³ - aggiunse qualche consiglio, che, se ben ascoltato, avrebbe fatto del bene a quel sacerdote". Ricordiamo incidentalmente qui come l'apostolato esercitato dal santo nei nostri territori valse alla famiglia salesiana l'adesione dell'ovadese, nativo di Costa d'Ovada, Giovan Battista Marengo (1853-1921), che fu vescovo di Massa-Carrara ed in seguito inviato apostolico in Centro America, dove esercitò le sue funzioni in Costarica, Salvador, Honduras e Nicaragua³⁴.

Ritornando a don Tito, ricordiamo

ancora che egli fu anche uno dei fautori della costruzione del nuovo ospedale, progettato dal celebre architetto Antonelli, che venne a sanare una penosa situazione sanitaria ed a porre Ovada tra le terre più aggiornate, all'epoca, in campo medico. Argomento su cui ritorneremo.

Certo, seguendo tutti questi eventi - autoritarismo a parte, che in fondo era una conseguenza della mentalità dominante a quei tempi, quindi da ascrivere a colpa leggera, - dovremmo ampiamente lodare l'opera del Borgatta. Purtroppo, però, pesa su di lui un'ombra "fatale": il fallimento delle Banche da lui fondate.

Nel tentativo di dare una visione dei fatti la più equa possibile, riportiamo un brano tratto da uno studio che si è prefisso di illustrare la situazione generale piemontese, nella quale si colloca e si chiarisce meglio la vicenda³⁵: "... non si può fare a meno di riferire di una singolare e interessante, ma sfortunata, altra avventura. Perché tale è stata quella della Banca Iride o, come si direbbe oggi, del gruppo bancario Borgatta. Banche non cooperative ma dagli scopi certamente sociali e dirette al "popolo". ... Prete ... particolarmente impegnato nel campo sociale, all'avanguardia nel contesto del cattolicesimo di fine secolo, dimostrò anche un'insistita propensione o meglio ambizione per gli affari, non accompagnata però, presumibilmente, da altrettanta competenza e, forse, fortuna. Nel 1881 costituì la Banca Iride, coinvolgendo esponenti di primo piano della nobiltà locale e genovese, a partire dal marchese Andrea Spinola e dal confratello di sangue blu, marchese

Rodolfo Pallavicino, ed esponenti dell'alta borghesia di proprietari ovadesi ... quali Oddini, il banchiere Badaracco, il notaio Buffa, oltre alla propria famiglia. ... Poco dopo, nel 1886, la dura realtà del mercato costrinse la Iride alla liquidazione. ... Ma don Borgatta non si diede per vinto e convinse i vecchi soci e qualche altro benestante ovadese a dar vita, sempre nel 1886, alla Banca T. Borgatta e C. s.a.s. ... con lo specifico obiettivo di rilevare dalla liquidazione la Banca Iride e proseguirne l'attività. L'operazione non riuscì e pochi mesi dopo, nell'autunno del 1886, venne dichiarato il fallimento di entrambe le banche e del Borgatta stesso."

E' ovvio che della vicenda soffrirono soprattutto i più piccoli, quelli che, fidando in don Tito, avevano impegnato nelle sue banche tutti i loro risparmi, persino quelli miseri miseri che costituivano il poco ricavato delle fatiche e dei sacrifici delle suore della Pietà.

Il Borgatta, certamente deluso e amareggiato, ma sempre indomito, visse gli ultimi suoi anni ancora combattendo per le sue idee, ma intorno a lui ormai emergevano altri personaggi ed altri bisogni in un'atmosfera politica e sociale molto cambiata.

"Libera Chiesa in libero Stato", secondo la tradizione, sarebbero state le ultime parole del conte di Cavour sul letto di morte, l'enunciazione schematica di un suo progetto o di un suo sogno, nel quale avrebbero potuto appianarsi e risolversi tutti i problemi che da decenni travagliavano la penisola e che avrebbero continua-

In basso, Don Tito Borgatta (1808-1890).

Nella pagina a lato, la chiesa parrocchiale di San Lorenzo, frazione di Ovada

to ad ostacolarne la pacifica evoluzione. Non vogliamo entrare in merito sul piano nazionale, ma accennare ad alcuni riflessi che questi profondi contrasti avevano anche sul piano locale, ed Ovada ovviamente non ne era immune.

Nella società cittadina era dominante la componente di origine contadina, nella quale si presentava più fortemente radicato il sentimento religioso, ed accanto ad essa ancora permaneva un arcaico sentimento nobiliare del genere "trono ed altare", che lo stato sabauda cercava di abbandonare nella visione di un più moderno stato costituzionale. Battaglica, ed abbastanza consistente, era però anche la frangia liberale, che si esprimeva spesso in forma rumorosa e plateale con episodi di ostruzionismo, di critica e addirittura di derisione.

Gli animi si scaldavano facilmente, tanto più facilmente quanto tutti si conoscevano in un ambiente limitato, e davano origine ad episodi anche incresciosi, perché la maggior parte di quanto era detto e fatto trovava quasi sempre un'espressione sopra le righe, in una sorta di tentativo di affermazione delle proprie idee che era insieme distruzione dell'avversario, quasi si credesse che la ragione stesse naturalmente in chi gridava più forte.

Questa non vuol essere una critica, ma una constatazione di fatto, che tocca anche il mondo cattolico, impegnato a dare di sé un'immagine di forza forse un po' troppo esteriore.

Ci fermiamo su alcuni episodi, per dir così, di importanza assai diversa tra loro, ma che possono essere indicativi di un clima.

Anno 1824. In occasione della Settimana Santa, per una antica tradizione ancor oggi vitale e significativa, si allestisce nelle chiese il Sepolcro simbolico di Gesù Cristo, invito alla meditazione sul mistero della Passione del Dio-uomo, momento tra i più intimi ed i più profondi della fede cristiana. In quell'anno "i signori amministratori della chiesa parrocchiale di Ovada" diedero incarico "all'egregio pittore e architetto sig. Girolamo Alberti di erigere in questa chiesa un Sepolcro grandioso".

"Macchinosa mole" venne definita in un foglio a stampa del 10 aprile³⁶, con un'espressione che a noi sembra fortemente critica, ma che in realtà vuole esprimere l'ammirazione stupita

dello spettatore, incantato di fronte alle scene bibliche rappresentate, con Davide e Mosè, Giuseppe e Giosuè, Abramo e Isacco, una quantità di colonne tronche, le figure simboliche dell'agnello e del pelli-cano, gran copia di vasi e di fiori e, naturalmente, di iscrizioni in latino. L'opera riuscì tale - dice il relatore - da far "trionfa<re>" nella grandiosità del disegno l'esatta architettura e l'intelligenza veramente peregrina nell'esecuzione delle statue colossali".

Non mancarono poeti a celebrarla, tra cui Ignazio Buffa, che si cimentò in un sonetto³⁷ ed una lunga ode in sestine di ottonari³⁸, poesie francamente macchinose come la stessa mole. Ma è certo che, se l'opera doveva suscitare meraviglia e, da questa, ammirazione, non mancò di raggiungere lo scopo, corrispondendo a quello che era il sentimento del tempo. Se fosse riuscita a suscitare anche un sentimento di religiosa commozione non sappiamo, tanto è diversa la nostra moderna sensibilità.

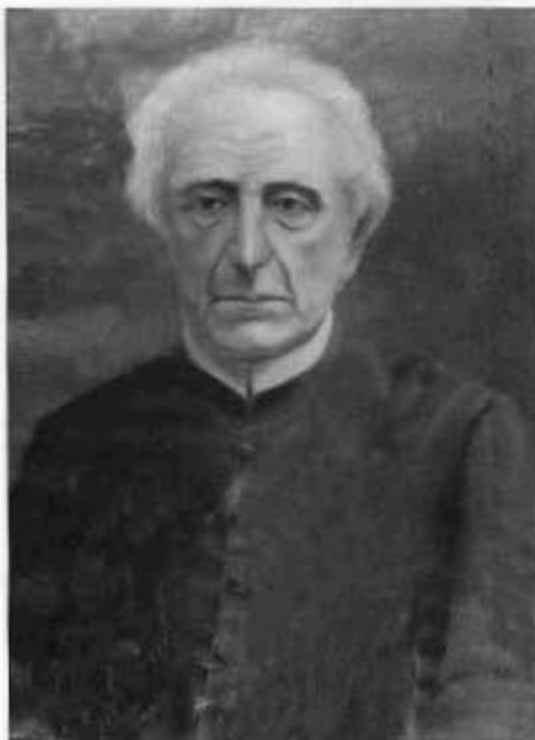
In forma ancora più ampia, ma sicuramente meno esteriore e più giustificata, si svolsero nel 1875, dal 29 al 31 agosto, le cerimonie per i festeggiamenti del Centenario della morte dell'ovadese Paolo della Croce³⁹, ascritto fra i santi il 29 giugno del 1867 per opera del papa Pio IX. Un gran

numero di arcivescovi e di vescovi - oltre all'acquese monsignor Sciandra c'erano i prelati di Genova e di Savona, di Ivrea, Vercelli ed Alessandria, di Vigevano, Biella e Novara -, moltissimi altri monsignori, autorità e predicatori famosi come i fratelli Scotton, provenienti da Bassano, avevano reso la festa particolarmente illustre, attestazione di impegno, di partecipazione, di forza e perciò anche di lotta e insieme di trionfo. Non per niente mons. Gaetano Alimonda aveva sottolineato "l'importanza di queste manifestazioni di fede nei tempi che corrono".

A questa grande celebrazione, guidata dal prevosto Binelli⁴⁰, si era giunti con una lunga preparazione, durata quasi vent'anni. Un Comitato istituito dal parroco precedente don Ferdinando Bracco⁴¹ aveva operato in primo luogo per rendere la parrocchiale degna dell'occasione, con grandiosi lavori di affresatura e indoratura e l'erezione di un altare dedicato al Santo, ricco di marmi e di pitture⁴². Poi aveva indetto una colletta che, facendo appello alla generosità degli Ovadesi, aveva raccolto una somma veramente cospicua. E' il caso di ricordare qui che il Municipio di Ovada, con una deliberazione presa all'unanimità, aveva stanziato la somma di £ 2000 per concorrere alle spese, ma tale decisione era stata annullata da Alessandria con la dichiarazione che la legge non ammetteva simili spese. Piccola vicenda questa, indicativa però del sotterraneo contrasto sempre presente tra autorità civili ed ecclesiastiche.

Comunque, per non soffermarsi troppo, ricorderemo soltanto che nella nostra parrocchiale furono approntati ben 100 lampadari ed accesi "1500 cerei che ti imparadisivano".

Nessuno era mancato a questi festeggiamenti, che univano San Paolo a tutte le grandezze terrene, la sua esaltazione della Croce a quella ben più mondana della potenza temporale. C'erano tutti gli ecclesiastici ovadesi, quelli secolari e quelli regolari, i Cappuccini, gli Scolopi, le Madri Pie, le suore della Misericordia, i rappresentanti delle associazioni cattoliche non solo locali, ma provenienti anche da Genova, Torino, Milano, personalità e "signori" in abbondanza, oltre agli Operai della Società diretta da don Tito Borgatta, ai bambini dell'Asilo, alla banda, e folle folle di persone comuni.





Nei resoconti da diverse persone tracciati sugli avvenimenti, mai si dice che fossero presenti Madre Camera e le sue consorelle. Ce ne stupiamo? Ma chi sarebbe rimasto ad accudire agli ammalati, a svolgere i lavori più umili e necessari, mentre la cittadinanza tutta era interessata alle feste grandiose? Non crediamo ci sia altro da aggiungere.

Completiamo il quadro che andiamo tracciando ricordando un inno dedicato a Pio IX, ritrovato tra le carte della Parrocchia di Costa d'Ovada⁴³, inno non datato, che non possiamo certamente assicurare venisse effettivamente cantato, mentre ce lo fa supporre la sua presenza nell'archivio di una località così decentrata a conferma di una notevole diffusione. Ne trascriviamo solo l'ultima strofa, come testimonianza di un atteggiamento che ci sembra abbastanza battagliero, per non dire aggressivo: "Quegli insani che il triplice serto / e l'onor ti contrastano, o Pio, / pugneran, ma invan, contro Dio, / ch'è egli scrisse: chi il tocca morrà."

Dall'altra parte si rispondeva con comportamenti che variavano dal blocco delle spese, cui abbiamo accennato più sopra, allo stupore, e non solo, espresso per il comportamento della Giunta Municipale in occasione della visita pastorale di monsignor Sciandra nell'ottobre del 1872⁴⁴. "Terminate le funzioni di chiesa, Monsignore ricevette la visita della Giunta Municipale per incarico dell'intero Municipio, il quale credette non disonorarsi col compiere atto di cortesia verso il Vescovo diocesano... Forse sembrerà ... non del tutto lodevole e consentaneo ai tempi progrediti la condotta dell'ovadese municipio ...", e notiamo quel "non disonorarsi" e il "non del tutto lodevole e consentaneo ai tempi progrediti", espressioni di facile lettura.

Ancora più significativo un comportamento quale quello narrato nel seguente

brano:⁴⁵ "Correva l'anno 1880. La quarta domenica di gennaio nella chiesa parrocchiale fu celebrata la festa di S. Agnese: in detto giorno furono vestite e incoronate con corone di fiori alcune Figlie di Maria. Lo stesso anno, il giorno 10 febbraio era il giorno di Carnevale. In detto giorno fu fatta una mascherata che in parodia sacrilega rappresentava la funzione fatta in chiesa la quarta domenica di gennaio. Una ventina di giovani mascherati, vestiti in bianco come le Figlie di Maria, uscirono dall'Albergo del Montanaro in Piazza Garibaldi, in corteo come in processione, cantando in parodia inni sacri. Nella Piazza della Parrocchia poi si fece, davanti a una specie di altare, l'imposizione delle medaglie, in parodia la funzione fatta in chiesa. In fondo al corteo eravi un asino con un cartello ..."

Anche il Sartorio, nella prima biografia di Madre Camera, fa cenno dell'episodio⁴⁶, attribuendolo ad una esplicita presa di posizione contro le suore, ma è probabile che si sia trattato invece di un attacco più propriamente rivolto alle gerarchie ed alle manifestazioni più esteriori da esse favorite.

La religiosità e soprattutto l'opera delle suore di Madre Camera poco si prestavano ad attacchi di questo genere, ben più facile era non riconoscere il loro spirito di abnegazione e la loro fatica bollandoli come insignificanti e di nessun pregio. E questo sicuramente avveniva, anche da parte di chi non poteva essere definito un miscredente.

La comunità viveva nell'ombra e nel silenzio, cedendo addirittura ad altri la direzione della Congregazione che si era formata⁴⁷; la santità del loro apostolato poteva essere sussurrata e riconosciuta solo da chi ne era direttamente toccato e palesarsi chiaramente solo nel ricordo a posteriori.

Era "santa" Madre Camera per gli

Ovadesi, ma una santa con la s minuscola, perché lontana da ogni manifestazione eclatante e trionfalistica.

Chi andava cercando la santità con la S maiuscola poteva addirittura credere di trovarla, per esempio, in quella ragazza della Costa, Annetta Venturino⁴⁸, che diceva di vedere la Madonna e sembrava far rivivere nella nostra terra la vicenda di Lourdes.

Una visionaria? Una mistificatrice? Uno strumento inconsapevole nelle mani della Massoneria? Chissà! Per anni, dal 1873 al 1876, intorno a lei si raccolsero schiere letteralmente di curiosi: di ingenui seguaci fiduciosi di ottenere le grazie più diverse, di sfruttatori che pensavano ai possibili benefici derivanti dal concorso di tante persone, di scettici raziocinanti ma rispettosi di un fenomeno incompreso, di dileggiatori che traevano occasione per comportamenti blasfemi. Coinvolte autorità civili ed ecclesiastiche a diverso livello, tra polemiche anche violente.

Culmine della vicenda, ma non conclusione di essa, era stata una bottiglia d'acqua ritrovata nel luogo dove avrebbe dovuto scaturire una sorgente, ad imitazione della vicenda francese. La storia si era conclusa solo con il trasferimento della ragazza lontano da Ovada. Così su tutto era caduto il silenzio, tanto che oggi si ricorda solo, sorridendone con imbarazzo, quel bottiglione, e non si nota che quel fermento, quel bisogno di soprannaturale era pur positivo, nonostante si fosse incanalato su una strada sbagliata.

Era necessaria nell'Ovada del tempo l'opera di Maria Teresa Camera? La domanda, ovviamente, vuole una risposta laica, perché quella ecclesiale non tocca di certo a noi, e si richiama pertanto alla situazione socio-economica e politica locale.

Nella seconda metà dell'Ottocento la nostra cittadina contava dai seimila ai settemila abitanti, di cui soltanto la metà era residente nel borgo, restando il rimanente della popolazione dispersa nei cascinali delle campagne⁴⁹.

Ovada, dunque, era il centro-zona di un'area rimasta ancora largamente rurale, anche perché "le asperità del territorio e le conseguenti difficoltà di stabilire buone ed efficienti vie di comunicazione l'avevano un poco isolata dal più ampio contesto regionale e provinciale"⁵⁰. I lavori, infatti,

per adeguare a moderni criteri le strade "carrettiere" erano stati avviati solo negli anni Trenta, con l'apertura di un primo tratto per Alessandria nel 1836, cui si aggiunsero la strada per Novi nel 1843 e quella per Acqui soltanto nel 1854³¹. Per la ferrovia, poi, si dovette aspettare fino al 1881 per l'Ovada-Genova e il 1893 per la Genova-Ovada-Asti³², entrambe indispensabili, in quanto le attività commerciali ovadesi si dirigevano prevalentemente verso la Riviera e verso il Milanese.

I prodotti principali dell'economia di esportazione della nostra zona erano, infatti, il vino ed i bozzoli da seta, dato che i cereali - grano, meliga, orzo, mais ecc. - servivano essenzialmente per il consumo interno, assieme alle castagne.

Scrivendo il Casalis nel 1845³³: "La quantità di vino, che si fa con le uve del territorio, ed eziandio con quelle che s'importano dai comuni limitrofi, ascende annualmente, per approssimazione, ad ottantamila barili; da 25 a 30 mila si mandano al litorale; il rimanente, dedotta la quantità che si consuma in paese, viene trasportata in Lombardia".

Anche la coltivazione del gelso e il conseguente allevamento del baco da seta avevano conosciuto nella nostra zona una certa diffusione, dando origine ad un primo sviluppo industriale con la costituzione di filande, dove era impegnata una manodopera soprattutto femminile abbastanza numerosa (trecento operai circa nel 1845), e lo sbocco naturale di questa attività erano, ancora una volta, il mercato genovese e quello del Novese orientato verso la Lombardia³⁴.

Solo un accenno è il caso di fare al problema derivato dal passaggio, nel 1815, del territorio della Repubblica di Genova al Regno di Sardegna, che aveva visto il nostro borgo staccato dalla Liguria ed aggregato, dal 1817, alla giurisdizione di Acqui. Nonostante le lunghe azioni di protesta, sostenute in particolare da Domenico Buffa, per un certo periodo Ministro dell'Agricoltura e del Commercio, che avevano teso, nell'impossibilità di tornare a Genova, almeno al passaggio sotto Novi, verso cui tendeva, come abbiamo visto, buona parte dell'economia locale, le aspirazioni ovadesi vennero del tutto deluse nel 1859, quando, per opera di Urbano Rattazzi, vennero abolite sia la provincia di Novi sia quella di Acqui, i cui territori furono in gran parte inseriti nella provin-

cia di Alessandria³⁵. La primitiva aggregazione forzata ad Acqui aveva generato un forte disagio, sensibile anche nel campo burocratico: basti pensare che gli Ovadesi, in tale situazione, dipendevano dall'Intendenza di Savona, dal Comando militare di Alessandria, dal Magistrato d'Appello di Casale, dal Tribunale del commercio di Novi o di Genova, per cui "tutte le sue relazioni giuridiche, amministrative e militari <erano> in diretta opposizione colle sue relazioni commerciali ed in direzione diversa da quelle delle sue materiali comunicazioni"³⁶.

Anche questo, ovviamente, aveva influito sull'economia, che, se poteva apparire consistentemente commerciale, visto l'alto numero di negozi, botteghe artigiane e piccole officine che si contavano in loco³⁷, aveva in realtà, e avrebbe continuato a lungo ad avere, un'estensione puramente locale, difficilmente ampliabile senza un indirizzo politico-amministrativo che orientasse diversamente il mercato.

Così la cittadina appariva ancora concentrata intorno al vecchio borgo medievale e con grande fatica e lentezza si operavano le prime trasformazioni urbane, quale segno di ammodernamento e sviluppo, ampliando il tracciato verso la chiesa dei Cappuccini, da un lato, e l'ospedale di Sant'Antonio, dall'altro.

Permanevano zone ad alto degrado, dove la vita si svolgeva in condizioni igieniche veramente precarie, basti pensare al quartiere delle Aie, che il medico Antonio Cattaneo, nel 1836, definì "luogo sucidissimo e più atto a porcili che a ricovero d'uomini"³⁸.

In effetti, nella prima metà del secolo Ovada venne colpita ben dodici volte da epidemie di colera, tifo e vaiolo³⁹, ed il colera, in particolare, imperversò nel 1836 e nel 1854, causando un gran numero di decessi⁴⁰. Al tempo erano ignote le cause del male e pertanto non efficaci i metodi di prevenzione e di cura, così le crisi di questo genere erano ricorrenti e si presentavano nelle grandi città non meno gravi che ad Ovada. La nostra cittadina soffrì, comunque, una situazione assai pesante, con 133 decessi su 208 casi segnalati nel 1854, nonostante l'impegno delle autorità, dei medici, dei sacerdoti ed in particolare dei Cappuccini, che si adoperarono con grande dedizione alla cura dei malati, in ospedale e fuori. Precisiamo che, per quanto riguarda le cure ospedaliere, si

provvedeva in un locale appositamente approntato nella chiesa di Sant'Antonio, un cosiddetto "ospedale provvisorio", per combattere il contagio, ma con scarsi risultati.

Ricordiamo che Maria Teresa Camera era scesa da San Lorenzo ad Ovada nel 1849 e pertanto fu certamente presente ad attiva, con le prime consorelle, in queste contingenze. Nel 1851, anzi, le suore furono chiamate al servizio degli ammalati proprio presso l'Ospedale Sant'Antonio dal presidente don Mongiardini⁴¹.

Segnaliamo qui che da poco tempo Ovada si era provvista di un nuovo Ospedale⁴², grandioso per l'epoca e di notevole valore nelle linee architettoniche, il cui disegno era stato approntato dal novarese Alessandro Antonelli, ancor oggi utilizzato in supporto al nuovo modernissimo ospedale inaugurato il 28 aprile 1990. E' il caso però di ricordare, allo stesso tempo, per segnalare le contraddizioni di un'epoca, che ancora nel 1889 si ricavava l'acqua potabile dal fiume Stura, nonostante una perizia ufficiale, svolta in quell'anno dagli incaricati dell'Università di Torino e della Commissione Sanitaria di Alessandria, raccomandasse di "abbandonare definitivamente l'acqua di Stura" e di "promuovere senza ritardo la derivazione di un'altra condotta d'acqua", per porre rimedio al continuo incombente pericolo di epidemie⁴³. Non solo, ma che la mentalità che stava alla base di molti, se non di tutti, i provvedimenti sanitari era tale da prevedere la permanenza in carcere come "cura" per la pazzia⁴⁴.

Certo non mancavano azioni filantropiche. Della Società di San Vincenzo abbiamo già parlato; basta un cenno, qui, all'istituzione delle cosiddette "Cucine economiche", che funzionarono in Ovada dal 1886 e si consolidarono nel 1890 con un lascito di Domenico Grillo, con il quale si assicurò la distribuzione giornaliera di oltre trecento pani e altrettante minestre⁴⁵, mentre la nobildonna Battina Franzoni, con il suo testamento del 1872, assicurava la formazione nella sua tenuta della Lerccara di un Ospizio per l'assistenza degli anziani indigenti e soli e dei cronici inabili al lavoro, per Ovada e tutto il circondario. In esso si prodigarono le "Figlie di Sant'Anna", una congregazione fondata nel 1866 dalla genovese Rosa Gattorno, le quali si assunsero anche la conduzione dell'Orfanotrofio femminile fondato nel

1894 e l'assistenza presso l'Ospedale civile dal 1873⁶. Dei due asili, quello delle Madri Pie e quello comunale affidato alle suore della Misericordia di Savona, abbiamo già parlato.

Che dire dunque dell'opera delle Suore di Maria Teresa Camera e di lei stessa? A parte il fatto che, nonostante le tante opere filantropiche, moltissimo ancora restava da fare ed il problema sociale era ampiamente aperto, tanto che non si può certo dire che sia completamente risolto neanche oggi, crediamo che l'azione della Camera e delle consorelle sia da valutare, oltre che sul piano eminentemente fattivo, anche per i valori intensamente educativi. Mentre ancor oggi si dà importanza soprattutto a ciò che appare più evidente e di immediato impatto, esse ricercarono i bisogni nascosti e le risposte altrettanto nascoste, riconoscendo nel singolo e nel più piccolo l'immagine del Cristo.

Ma in questo abbassarsi c'era, e c'è, una forza altamente positiva e soprattutto civile, diremmo addirittura laica, perché il cambiamento di una società non avviene mai dall'alto, ma sempre attraverso le piccole cose e le azioni minute. Per questo riteniamo importante l'insegnamento di Madre Camera, una azione profondamente intrisa di fiducia nell'uomo oltre che in Dio, un esempio di alta civiltà e una forza trainante, solo apparentemente nascosta.

NOTE

¹ G. VISCONTI, *Maria Teresa Camera, Fondatrice delle Figlie di Nostra Signora della Pietà*, Milano, Ancora Arti Grafiche, 2001, p. 15; in appendice: F. S. SARTORIO, *Biografia di Madre Maria Teresa Camera*, Milano 1953, p. 11.

² Archivio Parrocchiale di San Lorenzo d'OVADA, Relazione del parroco don Lorenzo Maglio.

³ Archivio di Stato di Genova, Inchiesta Istituto Nazionale di Scienze, Risposta al Questionario proposto dall'Istituto Nazionale di Genova. Si ringrazia l'ing. Alessandro Laguzzi per la segnalazione.

⁴ Fra Domenico Canobbio, minore osservante, resse la parrocchia di San Lorenzo dal 1794 al 1805. Seguirono gli economisti Paolo Torricelli dal 1805 al 1807 e don Filippo Massari fino al 1809, quando fu eletto parroco don Lorenzo Maglio.

⁵ Copia in Archivio Parrocchiale di San Lorenzo. Tutte le notizie relative alla storia della parrocchia, ove non sia diversamente segnalato, sono tratte dagli appunti raccolti

diversi anni or sono dal signor Paolo Bavazzano tra le carte dell'Archivio Parrocchiale di San Lorenzo.

⁶ E. PODESTA', *La visita pastorale ad Ovada di Mons. Marucchi*, parte III, in "URBS, silva et flumen", XI, 3-4, Ovada luglio-dicembre 1998, pp. 124-125.

⁷ *La Parrocchiale di Ovada*, a cura di A. LAGUZZI, Ovada, 1990.

⁸ Arch. Parr. S. Lorenzo, Registro battesimi 1818 - 1837, alla data. Recita il testo: *Die undecima octobris dominus I.B. Gazzo, ex mei infrascripti licentia, baptizavit infantem natam die octava eiusdem ex Angelo Camera filio Iohannis Baptistae et Cathalina Meriardo, cui impositus fuit nomen Maria Theresia. Patrinus fuit dominus Dominicus Scasso quondam Vincenti, parochia Ovadae*. Il battesimo è ovviamente registrato anche presso la parrocchia di Ovada. Registro dei battesimi, 1806 - 1838, alla data.

⁹ Le notizie sulla famiglia Scasso mi sono state gentilmente fornite dall'architetto Giorgio Oddini, che ringrazio vivamente. Vedi anche G. BORSARI, *I Cappuccini ed il Santuario mariano dell'Immacolata Concezione in Ovada* in ID., *Non solo Ovada (Opera omnia)*, vol. II, p. 198.

¹⁰ Vedi, per esempio, il caso di Belforte: P. PIANA TONIOLO, *Belforte-Gnocchetto: una parrocchia, due parrocchie*, in "URBS, silva et flumen", XV, 1, Ovada marzo 2002, p. 32.

¹¹ Opera sua erano le iscrizioni in latino sulla "Machinosa mole" di cui diremo.

¹² Padre G.B. CERESETO delle Scuole Pie, *Necrologio del sacerdote G.B. Gazzo*, in "Rivista Ligure", III, vol. II, Genova 1845. Estratto presso l'Arch. Parr. Ovada.

¹³ G. B. Cereseto, Ovada 1816 - 1858, fu una delle figure più interessanti della cultura genovese tra 1840 e 1860. Nel 1833 vestì l'abito calasanziano, nel 1848 fu chiamato a dirigere il Collegio Nazionale di Genova. Di lui ricordiamo, in particolare, la traduzione della "Messiade" di Klopstock, la raccolta "I giovani viaggiatori e peregrinazioni autunnali degli alunni di un collegio" ed i tre volumi della "Storia della poesia in Italia".

¹⁴ P. FRANCESCO ZAVERIO, *I Cappuccini Genovesi*, vol. II, 1 conventi, Genova 1914, cap. XXX, pp. 521-534. G. BORSARI, *I Cappuccini ed il Santuario mariano dell'Immacolata Concezione in Ovada*, Genova 1975, ora in ID., *Non solo Ovada* cit., vol. II, pp. 189-206.

¹⁵ P. FRANCESCO ZAVERIO, *Codice diplomatico dei cappuccini liguri (1530-1900)*, Genova 1904, p. 382, par. 458.

¹⁶ P. F.Z. MOLFINO, *Codice* cit., pp. 381-382, par. 456.

¹⁷ P. F.Z. MOLFINO, *Codice* cit., pp. 441-443, par. 525.

¹⁸ P. F.Z. MOLFINO, *Codice* cit., p.441, 18 ottobre 1887.

¹⁹ E. PODESTA', *Le antiche chiese e la nuova*

parrocchiale, in *La Parrocchiale di Ovada* cit., pp. 13-37.

²⁰ P. BAVAZZANO, "Il giornale della Fabbrica", in *La Parrocchiale di Ovada* cit., p. 58.

²¹ Testimonianza di padre Giovanni Carra da Rocca Grimalda in: A. GORINI, *Alle radici di un caso storiografico: le fonti di Maria Teresa Camera*, in "Maria Teresa Camera e la Congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Pietà", Atti del Convegno nazionale di studi, 3-4 aprile 1998, Asti-Ovada, Catanzaro 1999, p. 43.

²² C. BALLARATI, *175 anni di presenza delle Madri Pie in Ovada (1826-2001)*, in "URBS, silva et flumen", XV, n. 2, giugno 2002, pp. 147-149. Vedi anche: M. ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778), sacerdote*, Ovada 1998.

²³ G. VISCONTI, *Maria Teresa Camera* cit., p. 41: "Le così dette Teresiane, oltre di essere e trovarsi dappertutto ed in casa, che non va, l'altro ieri una religiosa mi disse che la comunità andasse in Capella perché vi erano le Teresiane che volevano fare la meditazione con noi, io le risposi che le Teresiane non sono Madri Pie e questo è contro le nostre regole".

²⁴ Per un orientamento sulla figura e sull'opera di Giuseppe Paolo Maria Frassinetti vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, scheda di D. GIRONI.

²⁵ G. VISCONTI, *Maria Teresa Camera* cit., pp. 56-59.

²⁶ MATTEO, V, 13-16: "Voi siete il sale della terra ... Voi siete la luce del mondo ... Così la vostra luce splenda dinanzi agli uomini, affinché, vedendo le vostre buone opere, diano gloria al Padre vostro nei cieli."

²⁷ Sul suo operato sono stati espressi giudizi diversi, basti vedere: G. PIRINO, *Origini e prime vicende della Società Ovadese di Mutuo Soccorso*, in "URBS, silva et flumen", VIII, n. 4, 1995, pp. 168-173; G. BORSARI, *La Società di Mutuo Soccorso Ovadese dal 1870 al 1926*, ibidem, pp. 174-182, oggi in G. BORSARI, *Non solo Ovada (Opera omnia)*, Ovada 1997, pp.513-521. Si veda inoltre G. VISCONTI, *Maria Teresa Camera* cit., pp. 36-38.

²⁸ In proposito vedi A. LAGUZZI, *La Biblioteca*, in *La Parrocchiale di Ovada* cit., pp. 63-67.

²⁹ Il numero 4, anno VIII, 1995, della rivista URBS, silva et flumen, è interamente dedicato all'argomento; vedi in particolare gli articoli di E. COSTA, *Le origini delle Società Operaie di Mutuo Soccorso in Piemonte, 1848 - 1870*; e di P. BAVAZZANO, *La SOMS attraverso i giornali d'epoca*. Vedi inoltre P. BAVAZZANO, *La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Ovada*, 1992, n. 1-2, p. 36.

³⁰ La Congregazione delle Suore della Misericordia fu fondata nel 1837 dalla savonese Maria Giuseppa Rossello.

³¹ L'Orfanotrofio S. Anna verrà in seguito a

A lato, la Casa delle Madri Teresiane in Ovada, che conserva nella propria cappella le spoglie della Fondatrice.



sostituire questa sezione, per quanto con impostazione e caratteri diversi. Vedi oltre.

¹¹ N. ALLOISIO, *I 150 anni della Società di san Vincenzo de' Paoli ad Ovada*, in "URBS, silva et flumen", XII, n. 3-4, dicembre 1999, pp. 158-160.

¹² SAC. F. MACCINO, *L'apostolo di Mornese sac. Domenico Pesturino*, Torino 1927, p. 105 e segg.

¹³ *La Voce di Mornese. Rassegna informativa dell'Opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella terra della santa Maria Domenica Mazzarello*, Anno V, n. 15, maggio 1968, p. 5 e segg.

¹⁴ P. RAVERA, *I Vescovi Acquiensi pastori nel mondo dall'XI al XX secolo*, Acqui Terme 1998, pp. 107-114.

¹⁵ V. MORO, *Le banche popolari e di credito cooperativo in provincia, in Banche e sviluppo economico nel Piemonte meridionale in epoca contemporanea. Dallo Statuto albertino alla caduta del fascismo. 1848-1943*, a cura di C. BERMOND, Torino 2001, pp. 319-320.

¹⁶ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA, Foglio a stampa datato: Genova, 10 aprile 1824, "Macchinosa mole, eretta nella chiesa parrocchiale d'Ovada, rappresentante con figure simboliche il sepolcro di Gesù Cristo".

¹⁷ Il sonetto è allegato al testo del foglio volante suddetto.

¹⁸ Arch. Parr. Ovada, Libri miscellanei, poesia manoscritta di Ignazio Buffa: "In occasione del sepolcro simbolico eretto dal sig. Gerolamo Alberti, egregio pittore ed architetto, nella chiesa parrocchiale d'Ovada, l'anno 1824".

¹⁹ In un fascicolo, giacente presso l'Archivio Parrocchiale di Ovada, si conservano la relazione scritta da cui sono tratte le notizie che seguono, un carne "A San Paolo della Croce", dei "Panegirici" ed un "Trattamento accademico per la festa centenaria ... dalle alunne delle Madri Pie alla presenza dell'eccellentissimi prelati ...", con altri documenti.

²⁰ Don Vittorio Binelli, prevosto dal 1869 al 1897.

²¹ Don Ferdinando Bracco, 1837 - 1868.

²² Ricordiamo in particolare che l'affresatura dell'intera parrocchiale, durata più di due anni, fu affidata ai fratelli Ivaldi e che il quadro posto sull'altare dedicato a S. Paolo è opera del pittore Ignazio Tosi.

²³ PAOLA PIANA TONIOLO, *Parrocchia di Costa d'Ovada: l'età Galileiana*, in "URBS, silva et flumen", XII, 1, Ovada marzo 1999, p. 16.

²⁴ Arch. Parr. Ovada, Biblioteca del Clero, H, 4, 8, "A S.E.R.ma Mons. Giuseppe Maria Sciandra ... ricordi di sua festeggiata dimora dal giorno 17 al 24 ottobre 1872 ..."

²⁵ Dalle Memorie di VINCENZO TORELLO, firmate e datate 12 - 3 - 1955, manoscritto presso l'Arch. Parr. Ovada.

²⁶ F.S. SARTORIO, *Biografia* cit., p. 30.

²⁷ Ci riferiamo a don Tito Borgatta.

²⁸ P. PIANA TONIOLO, *La "santa" della Costa d'Ovada*, in "URBS, silva et flumen", XI, 3-4, Ovada luglio-dicembre 1998, pp. 92-104.

²⁹ Nel 1858 risiedevano nel borgo 3295 persone, 259 nella frazione Costa, 88 a San Lorenzo, mentre 2877 erano gli abitanti delle campagne. Vedi G.C. SUBBIERO, *Transformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada, 1988, p. 18.

³⁰ G.C. SUBBIERO, *Transformazioni* cit., p. 18.

³¹ F. ARGAN, P. BAVAZZANO, *Giuseppe Costa e l'Ovada della seconda metà del sec. XIX*, II parte a cura di P. Bavazzano, Ovada, 1997, p. 67. Vedi anche G. CASANOVA, *Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal medioevo ad oggi*, in *Atti del Convegno internazionale: "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario"*. Giornate ovadesi, 27-28 aprile 1991, a cura di A. LAGUZZI e P. TONIOLO, Ovada, 1995.

³² *Ibidem*, pp. 67-73.

³³ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1845, vol. XIII, pp. 720-722. Citazione da G.C. SUBBIERO, *Transformazioni* cit., p. 26, nota n. 9.

³⁴ G.C. SUBBIERO, *Transformazioni* cit., pp. 20-21.

³⁵ G. PIRINO, *Ovada e la provincia di Novi (1815-1859)*, in G. PIRINO, *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea storica*, Ovada, 1998, pp. 123-137.

³⁶ Dalla relazione del 19 agosto 1849, che accompagnava il progetto di legge presentato al re dal ministro degli interni su sollecitazione di Domenico Buffa, da G. PIRINO, *Ovada* cit., p. 134.

³⁷ La Guida dei Rossi (G.B. ROSSI, *Guida dell'Alto Monferrato*, vol. I, Ovada 1896) elencava 17 calzolai, 8 negozi di calzature, 14 falegnami, 2 negozi di legname, 3 di mobili, 4 bottai, 1 carradore, 7 carrettieri, 6 fabbri ferrai, 3 calderai, 4 ottonai, 5 negozi di ferramenta, 2 sellai, 5 maniscalchi, 3 scalpellini, 2 asfaltatori, 1 arrotino, 1 ombrellai, 2 vetturali, 9 parrucchieri. Vedi anche F. ARGAN, P. BAVAZZANO,

Giuseppe Costa cit., p. 87 e segg.

³⁸ P. PIANA TONIOLO, *Sacra Regina*, in URBS, silva et flumen, XI, 1998, n. 1-2.

³⁹ G.C. SUBBIERO, *Transformazioni* cit., p. 23.

⁴⁰ A. CATTANEO, *La colera indica, considerata in rapporto alla medicina e alla società*, Alessandria, 1838; *Relazione del sindaco Ignazio Buffa sul colera in Ovada nel 1854*, Ovada, Archivio dell'Accademia Urbense; G. BORSARI, 1836: *un medico di Novi sovrintendente alla cura del colera in Ovada* in "La Provincia di Alessandria", marzo 1983, oggi in G. BORSARI, *Non solo Ovada* cit., vol. I, pp. 324-326; ID., *L'epidemia di colera in Ovada nel 1854*, in "La Provincia di Alessandria", aprile-giugno 1988, ora in G. BORSARI, *Non solo Ovada* cit., vol. I, pp. 419-420; R. ALLOISIO, *Il "cholera morbus". Ovada e l'epidemia colerica del 1854*, in URBS, silva et flumen, II, 1989, n. 4; P. BAVAZZANO, *Appunti per una storia della sanità in Ovada*, in "Atti del Convegno internazionale S. Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Giornate ovadesi: 27-28 aprile 1991", a cura di A. Laguzzi e P. Piana Toniolo, Alessandria, 1995; P. PIANA TONIOLO, *Sacra Regina* cit., pp. 57-59.

⁴¹ G. VISCONTI, *Maria Teresa Camera* cit., p. 32.

⁴² G. BORSARI, *L'Ospedale civile S. Antonio di Ovada nel centenario della sua seconda fondazione*, in "La Provincia di Alessandria", maggio 1967, ora in G. BORSARI, *Non solo Ovada* cit., vol. I, pp. 41-45.

⁴³ F. ARGAN, P. BAVAZZANO, *Giuseppe Costa* cit., p. 76.

⁴⁴ ARCHIVIO COMUNALE DI OVADA, 19 febbraio 1821, nota dell'usciera Gaetano Casella: "... e pane fatto somministrare alla pazza Marchina detenuta in queste prigioni da Benedetto Moizo detto Moraccia a ragione di una libra al giorno".

⁴⁵ F. ARGAN, P. BAVAZZANO, *Giuseppe Costa* cit., p. 82.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 83.

Un'amicizia ovadese di Benedetto Cairoli (La Famiglia Torrielli)

di Alessandro Laguzzi

Questo articolo è l'anteprima di un più vasto lavoro che avrà per oggetto la corrispondenza fra il patriota e statista pavese, Benedetto Cairoli e la Famiglia Torrielli di Ovada. La stesura del presente articolo è di Alessandro Laguzzi, le informazioni sull'Ovada del tempo sono di Paolo Bavazzano, la trascrizione delle lettere è, invece, lavoro di entrambi.

Via Benedetto Cairoli, posta nel centro storico di Ovada, è la via principale della nostra cittadina. Presenta il tipico aspetto genovese: le facciate delle case più antiche rivelano, infatti, aspetti peculiari, come decorazioni e fregi a trompe-l'oeil risalenti al XVIII - XIX secolo, di fattura e stile marcatamente ligure¹. Via Cairoli da sempre, rappresenta per gli Ovadesi qualcosa di speciale. Con affetto ne scrive Mario Canepa:

Via Cairoli è trecento passi ed è subito finita.

Al piano terra sono tutti portoni e negozi, ma se ti capita di dare un'occhiata in su, verso l'alto, ci trovi un mucchio di finestre, via Cairoli è così: un po' grigia un po' oca un po' rosa e con tante finestre.

Le case sono qui, sempre uguali, un po' come noi che ci invecchiamo dentro e non ce ne accorgiamo... e qui ci sono tutti i nostri ricordi: in queste stanze, in questi solai e in queste cantine che odorano d'autunno.

Via Cairoli è corta e stretta e le case sono basse.

Così, nei giorni di mercato, ti sembra che tutta la gente ti passi per casa e che parli da dietro la porta e sembra quasi Natale, quando dal letto senti tua madre che canta mentre impasta in cucina e poi arrivano i parenti della festa.

Via Cairoli è una lunga amicizia, è Giuse che parte in un giorno d'agosto, lui ancora ragazzo, per andare lontano... e tanti occhi lucidi dietro le persiane socchiuse...

Via Cairoli è un lungo abbraccio.

Via Cairoli è una favola che ti senti raccontare da quando sei bambino e che non è ancora fini-

ta e non vorresti finisse mai, anche se ti mette addosso una gran malinconia².

Nel XIII secolo, la località dove sorge Piazza XX Settembre e l'attiguo Parco Sandro Pertini era denominata "Grattarole" ed era una zona pianeggiante, al di fuori delle antiche mura di cinta del Borgo medievale, caratterizzata da prati, campi coltivati e rustici ad uso agricolo con stalle e fienili. La tradizione orale vuole che sul posto abbia predicato San Bernardino da Siena, in onore del quale venne innalzata una cappella, che dette nome alla strada che uscendo da Porta Genovese conduceva ad essa (appunto, l'odierna Via Cairoli) e la zona venne detta: **Contrada San Bernardino**.

Successivamente, dopo la costruzione del convento e della chiesa dei Cappuccini, la località mutò nome in **Contrada dei Cappuccini**. Nel frattempo, la società dei fabbri ferrai chiese che la cappella campestre venisse dedicata alla loro patrona

Santa Lucia. Oggi la chiesetta, che era stata da tempo consacrata, ha subito radicali trasformazioni: il suo edificio munito di pensilina è stato adibito a Bar delle Corriere, mentre a ricordare la sua primitiva funzione non rimangono che vecchie foto di inizio secolo³.

La via venne intitolata al patriota risorgimentale e statista Benedetto Cairoli nel 1890, ad un anno dalla sua scomparsa.

Il perché di questa scelta lo spiega una lapide che un comitato cittadino volle apporre sulla facciata di Palazzo Torrielli:

A
BENEDETTO CAIROLI
QUI
DOVE EBBE
OSPITALITÀ E CONFORTO
QUANDO LA PATRIA
PIANGEVA
DISPERSI NELL'ESIGLIO
I SUOI PIÙ MAGNANIMI FIGLI.
XIX GIUGNO MDCCCXC⁴

Ma vediamo di ricostruire la vicenda. L'8 agosto 1889 moriva nella residenza reale di Capodimonte a Napoli, che il sovrano gli aveva messo a disposizione, Benedetto Cairoli⁵, una delle grandi figure del nostro Risorgimento, che anche nell'agone politico aveva saputo conservare gli ideali della sua giovinezza. La salma fu trasportata, per volontà della consorte, a Gropello, nell'Oltrepò pavese, dove venne inumata nel sepolcro di famiglia.

Il mesto convoglio ferroviario che trasportava il carro, sul quale era posta la bara contenente la salma dello scomparso, attraversò tutto il Paese e ad ogni stazione autorità e semplici cittadini commossi resero omaggio al combattente per l'Unità d'Italia, che diventato uomo di stato aveva coerentemente mantenuto quell'integrità di pensiero e di costumi che avevano animato la sua giovinezza. In quelle folle, in prima fila, molti con l'antica divisa, i Garibaldini reduci dalle patrie battaglie, porgevano l'ultimo saluto al loro colonnello, all'ultimo esponente di una famiglia che aveva visto combattere e morire per gli ideali risorgimen-



tali ben quattro fratelli.

Anche ad Ovada la notizia della scomparsa destò emozione e cordoglio. Il 10 agosto 1889, il Consiglio Comunale, riunito d'urgenza, venne messo al corrente dal Sindaco avv. cav. Giuseppe Bozzano, che Egli, alla notizia della morte dell'illustre Benedetto Cairoli, si era affrettato ad inviare alla vedova del grande patriota il telegramma seguente:

«Donna Elena Cairoli - Napoli Capodimonte.

Cittadinanza Ovadese manda tributo di rimpianto alla vedova del grande cittadino ospite suo nei giorni dell'esilio.

Sindaco Bozzano».

Sulla comunicazione del sindaco si aprì il dibattito:

«Giuseppe Grillo loda la Giunta del gentile pensiero. Propone che il Consiglio invii una sua rappresentanza ai funerali che si celebreranno a Gropello al cittadino al quale tutta Italia tributa un culto di ammirazione e di pianto.

L'avv. Giacomo Traverso si associa calorosamente alla proposta del collega Grillo. Il Sindaco Giuseppe Bozzano aggiunge: «La giunta accetta ben di buon grado la proposta Grillo-Traverso. Ovada, che ebbe ospite benamato Benedetto Cairoli quando egli era cercato a morte dall'efferrata tirannide straniera, non deve mancare al convegno che l'Italia si è data a Gropello per porgere l'estremo tributo di onore e commiato all'ultimo rappresentante di una stirpe di Eroi. Il nome di Cairoli è oramai salutato dalla storia quale glorioso simbolo di olocausto. Dch! Avesse la Patria nostra dovizia di uomini della tempra di Cairoli! Sarebbe lo giuro la prima nazione del mondo». (Approvazioni generali).

Il Consiglio designa quindi i consiglieri avv. Domenico Grillo, avv. Giuseppe Grillo e Nino Scassi Buffa, a rappresentare il Comune ai funerali che si celebreranno a Gropello. Autorizza per acclamazione la Giunta a far fronte alle spese necessarie, compresa quella d'una corona da deporsi sulla tomba».

La partecipazione all'evento luttuoso non si fermò a questi atti istituzionali. Nasceva un comitato per ricordare lo scomparso e i suoi legami con la cittadina. Nel verbale d'assemblea del «Gabinetto di lettura», il circolo che riunisce i maggio-



renti della cittadina, si può leggere:

«Lapide a Benedetto Cairoli. - Il Presidente dott. Francesco Grillo riferiva quindi a proposito della seconda parte dell'ordine del giorno.

Ricorda all'assemblea come siasi costituito un comitato per collocare una lapide a Benedetto Cairoli in ricordo del tempo passato dall'illustre patriota in Ovada, allorché era profugo dalla Lombardia soggetta al governo austriaco. Dice che a far parte di questo comitato fu gentilmente chiamato anche il presidente del gabinetto. Il dott. Grillo dichiara che, a suo giudizio, sarebbe poco decoroso che il Gabinetto avesse parte in questa dimostrazione senza concorrere in qualche modo e invita l'assemblea a deliberare in proposito.

Briata propone di deliberare in massa che il Gabinetto intende di concorrere nella sottoscrizione, ma di rimandare alla assemblea ordinaria la fissazione della somma. Così si ovvierà al pericolo di fare un'offerta che in confronto di quelle di altri sodalizi congeneri possa essere giudicata meschina, e conoscendosi allora lo stato finanziario della Società si potrà meglio stabilire sul quid da versare al comitato. L'assemblea approva».

Come preannunciato, l'argomento torna all'ordine del giorno nella riunione del 22 Dicembre dello stesso anno:

«... Il Presidente fa dare lettura della deliberazione dell'otto novembre con cui l'assemblea generale s'impegnava di concorrere alla sottoscrizione per una lapide da apporsi nella casa Torrielli in onore di Benedetto Cairoli che abitò appunto quella casa negli anni dell'esilio. Nella citata seduta si deliberava di fissare la somma in

questa generale seduta, una volta conosciuto lo stato finanziario della Società.

A questo scopo il segretario annunzia all'assemblea che lo stato del Gabinetto è buono. Dal bilancio di cui si darà lettura risulta che il Gabinetto può abbastanza largamente concorrere alla patriottica sottoscrizione.

Torrielli e Frixione propongono che il Gabinetto concorra per la stessa somma per cui concorre la Società Patriottica, cioè per £ 50.

Gilardini e Briata propongono che si offrano £ 100. Questa proposta viene accolta a grande maggioranza».

L'iniziativa approderà poi in Consiglio Comunale nella seduta del 15 giugno 1890.

«Sindaco Bozzano avv. cav. Giuseppe.

Ordine del giorno: Concorso del Comune nelle spese d'un ricordo a Benedetto Cairoli. Proposta del consigliere G.B. Cereseto. Approvazione in prima lettura.

Cereseto Gio Batta: Nel giorno 29 del corrente mese verrà apposta sulla facciata della casa Torrielli una lapide a memoria dei giorni in cui il grande cittadino Cairoli Benedetto, sfuggendo agli artigli della tirannide straniera, contro la quale aveva messo a cimento la vita, riparava fra noi esule benamato.

Il Comitato costituitosi per l'apposizione di quella lapide ha già raccolto una discreta somma per far fronte alle spese relative. Non gli mancano per completare i fondi che £ 200.

L'oratore propone che il Comune voglia concorrere nell'opera patriottica addossandosi il carico delle lire 200 che verrebbero versate a mani del Comitato. Il Comune di Ovada che già all'epoca della morte di Benedetto Cairoli ha dimostrato in modo solenne quanto fosse orgoglioso di avergli dato ospitalità nei giorni dell'esilio, non vorrà oggi negare il suo concorso.

L'immagine di Benedetto Cairoli solleverà in alto i cuori della nuova generazione. Da essa trarrà ispirazione e conforto. Da essa apprenderà la scienza sublime del sacrificio, la purità della vita, il culto dell'ideale.

Il Consiglio unanime (voti undici) con regolare votazione per alzata e seduta approva la proposta erogazione di £ 200 da prelevarsi dai fondi materiali di cassa,

A pagina 233, la lapide apposta sulla facciata di Palazzo Torrielli dalla Società Patriottica Ovadese, dedicata a Benedetto Cairoli, opera dello scultore Antonio Lavarello

salva regolare reintegrazione del bilancio di previsione 1891»⁹.

Come si vede, tutti i documenti concordano con quanto viene affermato dalla lapide, Benedetto Cairoli ha trascorso ad Ovada in Casa Torrielli un periodo in cui era ricercato dalla polizia austriaca e aveva esulato nel Regno di Sardegna.

Di questo rapporto fra la famiglia ovadese e il patriota pavese è fortunatamente rimasta un'ampia documentazione, circa 80 lettere, da lui inviate a Francesca Torrielli Compalati, la cara "Cecchina" che lo aveva ospitato e confortato in quei frangenti dolorosi. Ora, grazie a Luigi Cortella, discendente della Famiglia Torrielli, che con atto di liberalità ha messo a disposizione dell'Accademia Urbense copia del carteggio, saremo in grado di ricostruire la vicenda e i legami che Benedetto ebbe con l'ambiente ovadese¹⁰. Questo articolo, basato sulle prime lettere della corrispondenza, scritte dal Cairoli nell'estate del 1852, fra il suo primo e il secondo soggiorno ovadese, vuole essere un'anticipazione di un più vasto lavoro che studierà l'intero carteggio ed è destinato a darci un'immagine più dettagliata del momento risorgimentale in Ovada.

I rapporti fra il Cairoli e la Famiglia Torrielli, secondo i racconti di famiglia, nacquero durante alcune battute di caccia fatte nell'Oltrepò pavese dal capo famiglia, il notaio Gio. Battista Torrielli¹¹, già sindaco di Ovada, al tempo della concessione dello Statuto e della "Prima guerra d'indipendenza". L'occasione era nata, in realtà, da Francesca che, per far visita alla sorella Luigia Compalati, sposata con il Prof. Giuseppe Moretti, docente di agraria e botanica dell'Università di Pavia¹², aveva trascinato il marito, chiamato familiarmente Baccicino, nel Pavese. L'amicizia del Cairoli con i Moretti e le abitudini venatorie della zona avevano poi fatto il resto, creando l'occasione della reciproca conoscenza.

Va sottolineato che, sino ad oggi, tutti i biografi del Cairoli hanno ignorato il suo soggiorno nella nostra città. Scrive, infatti, il Brignoli¹³, al quale si deve il più aggiornato profilo biografico dello statista pavese, comparso sul *Dizionario Biografico degli Italiani*: «Nell'estate del precedente anno 1852,

Nella pagina a lato, ritratto di Francesca Torrielli Compalati, "Cecchina".

In basso, foto di Benedetto Cairoli all'epoca del suo esilio ovadese

quando la polizia austriaca scoprì la rete di diffusione delle cartelle del prestito mazziniano, Benedetto, che era impegnatissimo in quella patriottica attività, dovette fuggire da Pavia. L'episodio, quasi romanzesco, è così ricordato:

"Nella famiglia Cairoli si era già subodorato dall'Austria un covo di ribelli e di combattenti e a Benedetto Cairoli giovò il fatto che il Comandante della piazza di Pavia per dimostrarsi troppo zelante prendesse un granchio a secco. Volle arrestare i fratelli maggiori, Benedetto ed Ernesto, benché il secondo non fosse iniziato alla congiura ma gli sfuggirono entrambi, mentre disponeva sapientemente il piano d'attacco per coglierli in trappola in un colpo solo. Ernesto sgattaiolò inavvertito; Benedetto invece, messo sull'avviso dal professor Panizza dell'Università, manovrò così destramente da uscir da Pavia a

braccio di una signorina, quasi andasse a passeggio in pieno idillio giovanile. La pattuglia de' poliziotti, appostata alla sera attorno al palazzo Cairoli per impadronirsi dei due fratelli, dove' tornare scornata, tra le beffe degli studenti, per la lunga ed inutile attesa»¹⁴.

La seconda lettera del nostro carteggio, conferma l'episodio, anche se, non scendendo in dettagli, non ci aiuta a capire quale delle varie versioni, che dello stesso si danno, sia rispondente al vero¹⁵. Scrive, infatti, il Cairoli, il 14 luglio 1852, nella missiva indirizzata a "Cecchina"¹⁶

«...malgrado le vessazioni subite dalla polizia Austriaca, la quale pochi giorni sono mi ha fatto cercare da' suoi cagnotti perché io fossi del bel numer' uno fra i torturati prigionieri di Mantova, e per riescire nell'intento circondò sull'imbrunire del dì 30 casa mia e casa Morelli di gendarmi, praticandovi una perquisizione che durò più di quattro ore. Ma ai birri fallì lo scopo, perché non trovarono né me (che mi sono miracolosamente sottratto) né cosa alcuna che potesse compromettere altri. Intanto io sono proscritto in tutta la forza della parola non potendo mettere il domicilio neppure nella mia campagna di Lomellina per non esporre a' pericoli probabili i miei amici che vengono di tanto in tanto a confortarmi il doloroso esiglio colla loro compagnia. La lontananza dalla mia patria mi cruccia assai e più di tutto il rimorso di quanto soffrono per causa mia persone ch'io stimo tanto: ma il cuore prende coscienza di quel dovere che è imposto a tutti gli uomini e dall'idea: che è vile chi piange il sacrificio e si lascia fiaccare dai patimenti. L'anima nostra è temprata dalla sventura a' più alti e generosi propositi. E poi deve tanto tardare la giustizia di Dio? Io son certo di non passare per esaltato presso di Lei - ottima Signora - che divide la mia fede e le mie speranze»¹⁷.

La notizia dell'irruzione della polizia austriaca preoccupa la Famiglia Torrielli che immediatamente torna ad offrire all'amico, che ha adottato la precauzione di dare in Gropello un indirizzo di comodo (Pagano Berneti), la propria ospitalità. Benedetto, rispondendo, a stretto giro di posta, si dice commosso "da un tratto di così



In basso, ritratto ad olio di
Gio. Batta Torrielli (1798-
1888), fatto dal figlio Biagio.

signorile bontà", poi, riafferma il desiderio di venire ad Ovada:

«In cima a' miei desideri sta quello di passare qualche giorno nella simpatica Ovada - soggiorno che mi fu tanto gradito in un'altra epoca dolorosa: spero che il destino non porrà ostacoli e di soddisfarlo quanto prima. In qualunque modo io non dimenticherò mai il debito della mia gratitudine verso di Lei, e l'ottima di Lei famiglia: così s'offerse l'occasione per dare il ricambio a tanta gentilezza!»¹⁸

Il 16 agosto, rispondendo ad una nuova sollecitazione di "Cecchina", Cairoli conferma l'intenzione di venire ad Ovada, anche se è turbato dalle difficoltà fraposte dalla polizia austriaca al rilascio di un passaporto alla madre.

«Io partirò per Ovada appena mi capiteran notizie di mia madre, sul conto della quale io sono inquietatissimo sapendo ch'essa ora è lo scopo alle più inique persecuzioni della polizia Austriaca.»¹⁹

Tuttavia, la visita ad Ovada si realizzerà e Benedetto passerà nella nostra cittadina il mese di settembre.²⁰

Abbiamo sinora evitato di citare la prima lettera del carteggio in nostro possesso, che è datata Stradella 14 aprile, perché essa solleva diversi interrogativi per rispondere ai quali occorrerà indagare il ruolo e le iniziative messe in atto dal Cairoli quale responsabile pavese della rete cospirativa mazziniana. Essa è indirizzata alla "Gentils." Signora La sig.ra Francesca Torrielli":

«Quando ricordo i giorni passati in Ovada (pensiero che ho fisso in mente) e la gentile e cordiale ospitalità che vi ho trovata io provo la più dolce emozione e benedico ai generosi, per i quali ho dimenticato d'essere infelice avendomi prodigato le cure le più affettuose. E' per essi che io non mi sento solo e abbandonato e che non mi fu senza conforti la terra dell'esiglio; ed io per essi più che amicizia avrò la devozione d'un figlio»²¹.

Quanto affermato dal Cairoli in merito all'arezza dell'esilio, non lascia spazio ad altra ipotesi per cui dobbiamo concludere che

Benedetto nei primi mesi del '52 dovette cercare rifugio al di fuori dei confini del Regno Lombardo Veneto, inoltre, un *post-scriptum* che elenca alcuni personaggi ovadesi: «A Bigi scriverò quanto prima. Mi farà grazia a ricordarmi a Pesce, a Rebora e alla Sig.^a Battistina»²² ci fa capire come il suo soggiorno sia stato sufficientemente lungo da consentire che s'instaurassero rapporti politici e d'amicizia con altri Ovadesi.

Rimangono da indagare i motivi che spinsero il giovane pavese ad esulare.

È noto che a quel tempo il Cairoli era un fervente mazziniano, a lui era stato affidato il compito di dirigere la cospirazione nel Pavese. In questo ruolo, sfruttando la posizione privilegiata che gli derivava dalla reputazione della famiglia a cui apparteneva, il padre, clinico illustre, era stato rettore dell'Università, la madre era la figlia di un prefetto napolconico, e dalla solida situazione economica, egli si era dimostrato estremamente attivo propagandando gli ideali democratici e raccogliendo intorno a sé nuove adesioni alla causa fra studenti, professionisti, veterani della

guerra del '48-'49. Inoltre i possedimenti a Gropello, nell'Oltrepò pavese, nello stato del Re di Sardegna gli permettevano di attraversare senza gravi difficoltà il confine e di avere in relativa sicurezza contatti compromettenti e di fornirsi di pubblicazioni vietate nel Lombardo Veneto.

Sul finire del '51, l'arresto di don Giovanni Gnoti e successivamente di don Enrico Tazzoli²³, che organizzava i mazziniani mantovani, e di altri patrioti mise in pericolo l'intera rete cospirativa, tuttavia in una riunione a Milano i capi dei vari comitati, fidando nella capacità di resistere agli interrogatori degli arrestati e comprendendo che la loro fuga avrebbe dato precise indicazioni sulla ramificazione del movimento agli Austriaci, decisero di rimanere al loro posto. Aggiunge il Rosi: «Anzi lo stesso Cairoli, cui non sarebbe riuscito difficile recarsi per tempo a Gropello, non si mosse da Pavia»²⁴.

Ora noi sappiamo che quest'ultima affermazione è falsa. Tuttavia, il rientro del Cairoli a Pavia ai primi di aprile quando il pericolo dovuto agli arresti mantovani era, come abbiamo visto, tutt'altro che passato, ci fa intendere come non fosse questo il timore, che allontanò Benedetto da casa.

Per trovare una spiegazione all'esilio ovadese, dobbiamo rifarci ad un episodio riportato in una memoria anonima, presente fra le carte Cairoli, nota come *Ricordi di F. Napoli*²⁵, al quale sinora gli storici non avevano dato soverchio credito, essendo privo di chiari riscontri, o forse perché, se illustra il sentire di "quelle anime assetate di libertà", certo non depona a favore della loro ponderatezza.

Pavia era una piazzaforte dell'esercito austriaco ed aveva un consistente presidio militare del quale facevano parte un gran numero di ungheresi. Fra questi molti ufficiali e sottufficiali simpatizzavano per il movimento nazionale promosso dal patriota Lajos Kossuth. Con loro, il Cairoli, grazie alle commendatizie fornitegli da un inviato del patriota magiaro, era riuscito a stabilire un contatto e ad affiliarli al suo comitato. Da questi presupposti pare nascesse il progetto di prendere prigioniero





l'Imperatore "proprio nel bel mezzo del suo esercito, quando si sarebbe recato a presenziare le manovre nel campo di Somma"²⁶, allora gli ufficiali ungheresi presenti, dopo essersi assicurati la collaborazione dei connazionali, avrebbero proceduto al suo arresto. Successivamente egli sarebbe stato costretto a riconoscere l'indipendenza del Lombardo Veneto. Tale progetto venne discusso in una riunione a Milano, in casa di Attilio De Luigi, che reggeva le fila del movimento mazziniano, presenti Benedetto Cairoli, Angelo Mangili, Antonio Lazzati, ed altri. In quell'occasione fu proprio il Cairoli a caldeggiarlo, però, l'opinione che prevalse fu «d'astenersi intanto dai tentativi vani i cui risultati non potevano essere che inutili sciagure»²⁷.

L'atteggiamento di Benedetto in quest'occasione ci porta a concludere che l'iniziativa fosse maturata nelle riunioni del Comitato pavese, al quale intervenivano gli ufficiali ungheresi. Purtroppo, pare che questi incontri non avessero quel grado di segretezza, che sarebbe stato opportuno mantenere. Infatti, avvenne che ad alcune riunioni partecipassero anche ufficiali intrusi, «mentre altri fingendo di passeggiare guardavano da ogni lato la casa Cai-

roli che era il convegno e il deposito di ogni cosa»²⁸.

Riteniamo che questi fatti, uniti all'atteggiamento ambiguo di uno o più di questi ufficiali, abbiano persuaso Benedetto che una delazione avesse fatto scoprire la congiura e che l'arresto dei cospiratori fosse imminente. Questa convinzione fu il motivo che lo spinse ad allontanarsi da Pavia. Solo quest'ipotesi, a mio avviso, spiega il perché egli scegliesse come rifugio un luogo

così lontano dal confine lombardo come Ovada e le precauzioni, che sembra aver preso durante il suo soggiorno²⁹, cautele, che spiegano in definitiva la mancanza di informazioni, che ha circondato sinora questo periodo.

Non va dimenticato, infatti, che la minaccia di un possibile attentato alla persona dell'Imperatore Francesco Giuseppe era cosa gravissima, tale da far intervenire la stessa polizia del Regno di Sardegna o da spingere gli Austriaci all'invio di sicari.

È probabile poi, che con il passare del tempo, poiché non vi erano stati interventi della polizia, le notizie che giungevano da Pavia si facessero più rassicuranti sino a che, all'inizio di aprile, non intervenne o il trasferimento dei possibili delatori o un chiarimento, che convinsero Benedetto che il segreto sulla vicenda era stato mantenuto ed egli poté così rientrare a Pavia.

NOTE

¹ LUCA MASSA SIMONA SANTAMARIA, *Le facciate dipinte ad Ovada*, in «URBS», V, 1992, n. 3, pp. 87-93; ANNA MAROTTA, «Architettura picta» ovadese: un programma di comunicazione visiva; cfr. anche PIA DAVICO, *Il rilievo delle decorazioni pittoriche nell'edilizia ovadese*, entrambe in *Ovada e l'Ovadese. Stra-*

A lato, foto di Benedetto Cairoli con la madre e i fratelli, dopo l'impresa dei Mille. Benedetto, che nella foto è seduto, venne ferito ad un ginocchio durante la presa di Palermo

de castelli fabbriche e città (a cura di VERA COMOLI MANDRACCI), Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria Spa, 1997, rispettivamente pp. 135-143 e pp. 145-149.

² MARIO CANEPA, *Via Benedetto Cairoli*, Ovada, Pesce, 1980, p. 9.

³ ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada. Guida storico-artistica*, Ovada, Accademia Urbense, 1999, p. 22.

⁴ GIORGIO ODDINI, *Epigrafi ovadesi*, Ovada, Accademia Urbense, 1975, p. 33.

⁵ Va ricordato che Re Umberto nutriva per il Cairoli, in gioventù repubblicano e mazziniano, grande stima per l'onestà e la rettitudine che guidavano la sua azione anche nella vita politica. Tale sentimento era andato aumentando, a partire dal fallito attentato dell'anarchico Passanante. In quell'occasione, infatti, il Cairoli, che, in qualità di Presidente del Consiglio sedeva a fianco del sovrano nella carrozza scoperta, non aveva esitato a fargli da scudo, ricevendo una pugnala alla coscia. Da allora il Re non aveva mai mancato di manifestargli la sua riconoscenza circondandolo di attenzioni.

Sullo statista pavese e la bibliografia a lui relativa si veda la voce di MARZIANO BRIGNOLI, *Cairoli Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, 1973, pp. 365-372; l'autore ringrazia di vero cuore il Prof. Brignoli che gli ha inviato i suoi ultimi lavori: *Ad Heleam suam. Politica e privato nell'epistolario di B. Cairoli - E. Sizzo* (a cura di MARZIANO BRIGNOLI), Vigevano, Diakronia, 1996; *Ad familiares. Politica e privato nell'epistolario di B. Cairoli* (a cura di MARZIANO BRIGNOLI), Vigevano, Arkèedizioni, 2000; *Id., Index. Epistolari di Benedetto Cairoli dal 1839 al 1859*, volume I e Volume II, Vigevano, Arkèedizioni, 2000; un grazie all'autore e al personale della Biblioteca Civica di Pavia "Bonetta" che mi ha inviato: *Carissimo Presidente. Antologia dei corrispondenti di Benedetto Cairoli* (a cura di Giovanni Zaffignani), Pavia, Comune di Pavia, s.l.d. (ma 1989); grazie cordiale, infine, all'amico Gianfranco De Paoli per il suo volume: *GIANFRANCO DE PAOLI, Benedetto Cairoli. La formazione etico-politica di un protagonista del Risorgimento*, Pavia, Gianni Ioculano Editore, 1989. Un debito di gratitudine ho contratto con Emilio Costa che, non solo mi ha scovato fra i tanti volumi della sua ricca biblioteca l'opera di MICHELE ROSI, *I Cairoli*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1908, un'opera che pur datata nell'impostazione mantiene il suo valore documentario; ma segue con attenzione il lavoro mio e di Paolo Bavazzano di trascrizione delle lettere, non lesinandoci i consigli di chi ha dedicato una vita agli studi sul Risorgimento e alle personalità che ne furono protagoniste.

⁶ ARCHIVIO COMUNALE OVADA, *Delibere del Consiglio Comunale 1889*, Seduta del 10 agosto.

⁷ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA, Fondo "Gabinetto di Lettura", Registro delle

deliberazioni. Adunanza generale straordinaria dei Soci, 8 Novembre 1889.

⁹ *ibidem*, Assemblea generale dei Soci, 22 Dicembre 1889. Lapide a Benedetto Cairoli, p. 150

¹⁰ ARCHIVIO COMUNALE OVADA, *Delibere del Consiglio Comunale 1889*, Seduta 15 Giugno 1890.

¹¹ Ci sia consentito rivolgere un sentito ringraziamento alla fam. Torrielli, ed in particolare all'amico Gigi Cortella, che mettendoci a disposizione questo carteggio ci consente di far luce su aspetti sino ad ora sconosciuti della biografia del patriota pavese.

¹² Sulla figura di Gio Batta, per gli amici "Baccicino", Torrielli, sindaco di Ovada al momento della concessione dello Statuto albertino, cfr.: ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada nel Risorgimento: "Lo Statuto"*, in «URBS», n° 3, Luglio 1987, pp. 16-20;

ricordiamo, inoltre che alla sua iniziativa e al suo mecenatismo si deve la venuta ad Ovada del bellissimo gruppo ligneo di A.M. Maragliano la "Decollazione del Battista", sull'argomento si veda: GINO BORSARI, *Note storiche sulla Venez. da Confraternita di San Giovanni Battista di Ovada*, in: *Il gruppo ligneo del Maragliano nella Chiesa della Confraternita di S. Giovanni Battista in Ovada*, in «Quaderni a cura dell'Associazione Pro Loco di Ovada», n. 1, 1968

¹³ Devo queste informazioni alla gentilezza di Gigi Cortella, che si rifa ai racconti di famiglia.

Giuseppe Moretti nato a Roncaro nel 1782 aveva compiuto studi da farmacista ma era appassionato di Botanica e di Agraria, dopo un primo incarico come insegnante di chimica ad Udine, dove aveva impiantato un orto botanico, fu chiamato a ricoprire la cattedra di Agraria all'Università di Pavia nel 1814 insegnamento al quale aggiunse la Botanica nel 1826, diventandone ordinario nel 1833. Studioso di grande valore, fu eletto rettore dell'ateneo nell'a.a. 1839-40. Fu giubilato nel 1852 senza averlo richiesto. Morì amareggiato l'anno seguente. Su di lui si veda: E. BRUNO V. BIANCHI, *Profilo di Giuseppe Moretti*, in *Atti del quinto convegno culturale e professionale dei Farmacisti dell'Alta Italia*, Pavia 21-22 maggio 1949, Pavia, 1951.

¹⁴ La citazione del Brignoli è tratta da: ALESSANDRO LUZZO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano, 1925, pp. 118-119.

¹⁵ *Ad Familiares* cit., p. 345

¹⁶ Esistono altre versioni dell'episodio, in proposito cfr.: MICHELE ROSI, *I Cairoli* cit., pp. 29-30.

¹⁷ "Cecchina", ovvero Francesca Compalati, era nipote di Don Compalati, il parroco a cui Ovada deve la sua Parrocchiale, era moglie di Giovan Battista Torrielli. Non sappiamo per quale motivo il Cairoli si rivolga alla padrona di casa e non al marito. È possibile che questo



A lato il notaio Giacomo Torrielli (1842-1922), uno dei figli di Cecchina e Baccicino

¹⁸ *Ibidem*, ma si veda anche: DE PAOLI, *Benedetto Cairoli* cit., p. 38.

¹⁹ GIOVANNI VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute e sapute, 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904, p. 209; cfr. anche, M. ROSI, *Cairoli* cit., pp. 29-30.

²⁰ GIACFRANCO DE PAOLI, *Benedetto Cairoli* cit., p. 40.

²¹ Il Cairoli chiese di essere ospitato in locali attigui alla cantina, che comunicavano direttamente con la campagna, dove un breve percorso sconceso lo avrebbe portato alle rive dell'Orba fitte di vegetazione.

LE LETTERE

Alla Gentils.a Signora La sig.ra
Francesca Torrielli, Ovada.

Stradella, 14 aprile 1852.

Gentils.a Signora

Queste mie due righe che Le indirizzo col cuore profondamente commosso vorrebbero essere un attestato di riconoscenza: ma meglio che ho fatto a voce non lo posso ora in iscritto. I sentimenti i più schietti ed i più intimi sono i più difficili a rivclarsi colla parola: ed io non sono da tanto, ma mi conforto nell'idea che Ella, ottima Sig.ra Cecchina, ma mi farà accusa dell'insufficienza del linguaggio perché non so trovare migliore interprete che nel di Lei animo tanto buono e delicato. Quando ricordo i giorni passati in Ovada (pensiero che ho fisso in mente) e la gentile e cordiale ospitalità che vi ho trovata io provo la più dolce emozione e benedico ai generosi, per i quali ho dimenticato d'essere infelice avendomi prodigato le cure le più affettuose. E' per essi che io non mi sento solo e abbandonato e che non mi fu senza conforti la terra dell'esiglio (sic); ed io per essi più che amicizia avrò la devozione d'un figlio: io La scongiuro, o Egregia Signora, a trattarmi come tale e a disporre di me come d'uno che Le appartiene per il vincolo puro della gratitudine. Incapace a contraccambiare il beneficio ne comprendo però tutta la portata.

Della sig.a Luigia nulla so ancora di positivo tanto sono difficili e poco frequenti le comunicazioni colla Lombardia: io Le farò sapere immediatamente le sue notizie appena mi perverranno. Mia madre ottenne finalmente il passaporto per il Piemonte: con restrizioni però, che mi sono ancora ignote non tali da impedirmi una gita ed il soggiorno per qualche tempo a Gropello dove mi recherò oggi; sicché ivi è il mio nuovo indirizzo sempre al nome di

comportamento fosse stato concordato in precedenza, per non compromettere l'intera famiglia e lo stesso "Baccicino" - come lo chiama familiarmente il Cairoli, che già aveva ricoperto cariche pubbliche e che avrebbe potuto tornare a ricoprirle. A noi, però, visto il tono delle missive, pare maggiormente plausibile, che tra il giovane esule, dal cuore ardente d'amor patrio e dal volto d'angelo, e Cecchina «ottima Signora - che divide la mia fede e le mie speranze» si fosse stabilita una particolare corrente di simpatia.

¹⁷ *Benedetto Cairoli a Francesca Torrielli*, Casteggio, 14 luglio 1852.

¹⁸ *Benedetto Cairoli a Francesca Torrielli*, Vigevano, 30 luglio 1852

¹⁹ *Benedetto Cairoli a Francesca Torrielli*, Broni, lunedì 16 agosto [1852]

²⁰ La presenza ad Ovada del Cairoli è attestata da una sua lettera all'amico e fratello mazziniano Luigi Beretta a Rivanazzano, data: Ovada il 24 agosto 1852. Cfr. GIACFRANCO DE PAOLI, *Benedetto Cairoli* cit., p. 40.

²¹ *Benedetto Cairoli a Francesca Torrielli*, Stradella, 14 aprile 1852.

²² *Ibidem*. La figura di Antonio Rebora (Ovada, 1815 - 1861), musicista e poeta in lingua e in vernacolo, patriota di sentimenti repubblicani, amico di Ugo Bassi, di Angelo Brofferio, di Lorenzo Valerio, di Francesco Domenico Guerrazzi, di Giulio Carcano, di Gustavo Modena, di Domenico Buffa, di Giuseppe Saracco e di Benedetto Cairoli, attende da tempo una adeguata biografia. Alcune sue poesie dialettali in: ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada nel Risorgimento: "Lo Statuto"* cit., e *Id., Ovada nel Risorgimento: Le cinque giornate e la guerra*, I, 1988, n. 3, pp. 67-71.

²³ ALESSANDRO LUZZO, *I Martiri di Belfiore* cit.,

²⁴ MICHELE ROSI, *I Cairoli* cit., p. 29.

²⁵ BIBLIOTECA CIVICA "BONETTA" PAVIA, ARCHIVIO CAIROLI, manoscritto di anonimo, noto come "Ricordi di F. Napoli"

Pagano Bernetti. E ciò Le dico per sua norma nella speranza che Ella non vorrà lasciarmi a lungo senza sue notizie, che mi saranno sempre care.

La prego intanto delle cose le più cordiali all'ottima di Lei famiglia principalmente al Sig.r Baccicino e a credermi sempre di Lei

Devotis.mo Affez.mo servo
Benedetto Cairoli

PS. A Bigi scriverò quanto prima. Mi farà grazia a ricordarmi a Pesce a Rebora e alla Sig.a Battistina.

2

(a Francesca Torrielli)

Casteggio, 14 luglio 1852

Gentilis.a Signora per incarico della Sig. a Luigia Le scrivo due righe. L'avrei fatto prima se non avessi saputo soltanto da ieri che non le fu possibile mandarLe sue notizie perché le corrispondenze epistolari della Lombardia col Piemonte sono assai pericolose dopo le ultime vicende. E prima di tutto l'accerto che la salute della di Lei ottima sorella è buona malgrado le vessazioni subite dalla polizia Austriaca, la quale pochi giorni sono mi ha fatto cercare da' suoi cagnotti perché io fossi del bel numer'uno fra i torturati prigionieri di Mantova, e per riescire nell'intento circondò sull'imbrunire del di 30 casa mia e casa Morelli di gendarmi praticandovi una perquisizione che durò più di quattro ore ma ai birri fallì lo scopo, perché non trovarono né me (che mi sono miracolosamente sottratto) né cosa alcuna che potesse compromettere altri. Intanto io sono proscritto in tutta la forza della parola non potendo mettere il domicilio neppure nella mia campagna di Lomellina per non esporre a' pericoli probabili i miei amici che vengono di tanto in tanto a confortarmi il doloroso esiglio colla loro compagnia. La lontananza dalla mia patria mi cruccia assai e più di tutto il rimorso di quanto soffrono per causa mia persone ch'io stimo tanto: ma il cuore prende coscienza di quel dovere che è imposto a tutti gli uomini e dall'idea: che è vile chi piange il sacrificio e si lascia fiaccare dai patimenti. L'anima nostra è temprata dalla sventura a' più alti e generosi propositi. E poi deve tanto tardare la giustizia di Dio? Io son certo di non passare per esaltato

presso di Lei - ottima Signora - che divide la mia fede e le mie speranze.

Se vuol scrivere alla Sig.a Luigia La prego a mettere la lettera sopra coperta mandandola a me con questo indirizzo: Angelo Carlini - Stradella. Io m'impegno a trovare occasioni private e sicure per Pavia. Mi ricordi all'Egredia di Lei Famiglia e specialmente alla Gentilis.a Sig.ra Chiaretta. Io Le domando perdono della fretta con cui ho vergato queste linee e mi protesto colla massima stima di Lei

Dev.mo Ubb.mo servo
Benedetto Cairoli

P.S. La prego di presentare i miei cordiali saluti al Sig.r Rebora e di riferirgli l'accaduto in nome anche della Sig.a Luigia.

3

Alla Pregiatiss.ma Signora La Sig.a Francesca Torrielli nata Compalati Ovada.

Vigevano, 30 luglio 1852

Pregiatiss.a Signora

Essendomi già da qualche tempo allontanato da Stradella, il di Lei gentilissimo foglio non mi fu recapitato che due giorni sono: da ciò solo il ritardo d'una risposta. Io non so come esprimerLe, o egregia Signora, la mia riconoscenza per l'offerta gentile, schietta, affettuosa ch' Ella mi ha fatto: la mia penna è cattiva interprete del cuore, che intimamente commosso da un tratto di così signorile bontà. In verità che anche la sventura ha una attrattiva perché ci dà l'occasione di conoscere le anime generose e d'averne i più delicati conforti! In cima a' miei desideri sta quello di passare qualche giorno nella simpatica Ovada - soggiorno che mi fu tanto gradito in un altr'epoca dolorosa: spero che il destino non porrà ostacoli e di soddisfare quanto prima. In qualunque modo io non dimenticherò mai il debito della mia gratitudine verso di Lei, e l'ottima di Lei Famiglia: così s'offerse l'occasione per dare il ricambio a tanta gentilezza!

Da quanto mi scrive la Sig.a Luigia temo che il passaporto Le sia negato: né mi fa meraviglia; la bile strascina i cagnotti Austriaci alla violazione dei più sacri diritti: tuttavia non mi pare impossibile l'eludere la vigilanza degli Arghi della polizia posti al confine. Io Le farò sapere

in proposito precise notizie. Spero che questa mia non farà stavolta quarantena negli uffici postali: ho dati per credere che ai Sig.ri Impiegati della posta sia ingiunto fra gli altri obblighi quella della curiosità; i governi si copiano.

Io Le anticipo i miei rispettosi saluti ed i più vivi ringraziamenti estensibili a tutta la gentiliss.ma di Lei Famiglia e La prego di credermi sempre di Lei

Devotis.mo servo
Benedetto Cairoli

P.S. La prego a ricordarmi al Sig. Rebora.

4

Alla Gentilis.a Signora La Sig.ra Francesca Torrielli Compalati Ovada

Broni 16 agosto 1852, Lunedì

Pregiatiss.a Signora

Rispondo immediatamente alla di Lei gentilissima lettera col riferirLe schiettamente i sensi della mia profonda riconoscenza: la cordialità è il più caro conforto che possa toccare all'uomo sfortunato. Io partirò per Ovada appena mi capiteranno notizie di mia madre, sul conto della quale io sono inquietatissimo sapendo ch'essa ora è lo scopo alle più inique persecuzioni della polizia Austriaca.

Malgrado le sue replicate istanze e l'appoggio di persone influentissime non le fu possibile ancora d'ottenere il passaporto, essendole fatta accusa d'avermi visto due volte in Piemonte. Giammai governo dispotico toccò a tanta infamia da imputare a delitto gli affetti di famiglia, e da violare i più sacri diritti della natura. Guai se non ci restano la fede che ciò non può durare in onta all'umanità ferita nei più cari interessi!

Se altro non nasce a contrastare i miei progetti spero - partendo da Voghera il mattino - di potermi trovare in Ovada giovedì p.v.

La prego di ricordarmi alla Sig.a Luigia, alla degnis.a di Lei Famiglia ed al Sig.r Rebora e di credermi dunque di Lei

Devotis.mo servo
Benedetto Cairoli

Angelo Frascara, un ovadese al "Caffaro"

di Simona Pestarino

Angelo Giacinto Frascara, nipote di Anton Giulio Barrili, nacque ad Ovada nel 1853 ma, ancora fanciullo, si trasferì con la famiglia a Genova dove compì i primi studi e dove trascorse tutta la sua vita dinamica, creativa, ammirevole. Dopo un regolare corso di studi tecnici, si dedicò alla matematica, cui si sentiva particolarmente portato ed iniziò, così, a frequentare l'Università, conseguendo, in breve tempo e brillantemente, la laurea in quella disciplina. Per più di vent'anni fu assistente alla cattedra di disegno nel Regio Istituto Tecnico Vittorio Emanuele e poi insegnante titolare prima nella Regia Scuola Tecnica Nino Bixio e quindi alla Ballano. Più che il professore, il superiore dei suoi alunni, fu il loro padre, saggio, affettuoso, comprensivo ed anche i suoi colleghi ebbero di lui sempre un ottimo ricordo.

Quanti cittadini, molti dei quali occuparono, poi, cariche elevate nelle pubbliche amministrazioni, furono suoi allievi e tutti ricordarono le qualità di serio insegnante e di appassionato delle severe discipline della scienza matematica. Egli dedicò alla scuola oltre un trentennio ed anche quando fu colpito dalla terribile malattia che consumò il suo forte e vigoroso fisico, continuò, ancora per qualche tempo, ad insegnare, finché fu obbligato a ritirarsi. Ma il Frascara, uomo di ingegno versatile, di intelligenza viva ed aperta ad accogliere tutte le varie manifestazioni della vita intellettuale, incontrò un'altra grande passione che lo travolse e lo sedusse: il giornalismo. Ancora molto giovane divenne prezioso e prediletto collaboratore di Barrili nel *Movimento*; fu, inoltre fra le firme del giornale genovese di cronaca mondana e di letteratura *Rivista Azzurra* e poi del *Caffaro*, del quale diventò uno dei più antichi redattori, avendovi lavorato fin dal 1876.

Quando Luigi Arnaldo Vassallo prese la direzione del *Caffaro*, Frascara vi rimase fedele collega ed esperto collaboratore, poi, per due anni, abbandonò la redazione. In questo biennio, non lasciò il giornalismo e, infatti, collaborò prima all'*Epoca*, che fu una delle glorie della

stampa democratica genovese e poi al *Colombo*, fondato nel 1890 da Barrili il quale, memore delle grandi capacità di Frascara, lo chiamò con sé quale redattore capo.

Quando Barrili si ritirò dalla testata, egli ne diventò il pro-direttore, continuando a prestare il suo servizio fino alla scomparsa del simpatico foglio, avvenuta il 5 maggio del 1891. Quando, il giorno dopo, nacque *Il Nuovo Colombo*, Frascara ne divenne direttore, ma, dopo soli due giorni, la testata scomparve dal panorama pubblicistico genovese.

Fra l'ottobre del 1892 ed il luglio del 1893, infine, divenne direttore della *Rivista*, periodico cattolico stampato nella Superba. Ma il *Caffaro* lo riebbe presto con sé. Il direttore di allora, il dottor Prospero Aste ed il cronista capo, Pietro Guastavino, gli proposero la sua preziosa e geniale collaborazione ed egli accettò entusiasta l'offerta, lieto di tornare fra i suoi colleghi e di riprendere il suo antico posto in quel giornale che aveva visto

nascere e che aveva tenuto a battesimo.

La sua fu un'attività infaticabile, fervida, incessante; per molti anni, infatti, fu il compilatore, se non unico certamente principale, del Supplemento del *Caffaro*. I lettori amavano gli attraenti, geniali, istruttivi articoli di varietà firmati Gaddo Gaddi, quelli di politica italiana ed estera firmati Politicus (lo stesso pseudonimo comparve inoltre nella *Gazzetta dei Dibattimenti* e ne *La Stella Ligure*) e gli altri, innumerevoli, di ricordi giornalistici, di biografie di scienziati e di patrioti. Per molti anni, mostrò un temperamento robusto e resistente, la sua salute era ottima. Rincasava tardi, dopo le solite ore di lavoro notturno e l'indomani, di buon mattino, si sedeva al suo tavolo di redazione per la compilazione del Supplemento.

Aveva una cultura vastissima in ogni ramo ma in special modo nella letteratura e nelle scienze. Era un poeta brioso e, come oratore, aveva il dono dell'improvvisazione, con la sua parola moderata e spontanea riusciva sempre ad essere chiaro e convincente.

Scrisse, inoltre, vari opuscoli, interessanti, istruttivi ed educativi come quelli su Ugolino Vivaldi, sui Vulcani, sulla Elettività, sulle Abitazioni degli uomini, in cui dimostrò di possedere la preziosa dote di volgarizzare, in forma semplice e geniale, le più difficili nozioni della scienza. Se la sua attività non fosse stata completamente assorbita dagli impegni per la scuola e per il giornalismo, forse Frascara avrebbe potuto dare qualche opera di più vasta importanza. E nella scuola, come nel giornalismo, egli eseguì il compito di vero educatore e svolse la sua eccezionale ed utile operosità senza tregua.

Fu un *bohémien* del giornalismo, professione, questa, ingrata, esigente, avventurosa, piacevole, piena di emozioni e di tristi disillusioni.

Il *Caffaro*, che in fatto di innovazioni si mantenne sempre all'avanguardia, fu il primo giornale ad instaurare la rivista delle riviste e la rubrica delle varietà: il *"Di Frasca in frasca"* prima e il *"Di palo in frasca"* dopo, ne



Nella pagina a lato, in basso, caricatura del Frascara

A lato, testata del "Caffaro", in basso, il volume del Frascara sul soggiorno berlinese

rappresentarono l'esempio. E queste rubriche appartenevano a Frascara che vi dedicava cure ed interessi speciali. Egli lasciò di sé anche una simpatica caratteristica: fu l'oratore di centinaia di banchetti. I banchettanti, dopo numerosi discorsi, stanchi ed inferociti, elevavano un grido: "Parli Frascara! Parli Frascara!"

Sempre cortese e gentile, accoglieva l'invito fatto in quella rumorosa forma e brindava con voce baritonale, terminando sempre fra le più sincere acclamazioni. Conoscitore profondo della lingua francese, parlò, in varie occasioni, anche in Francia, suscitando vera ammirazione per il suo linguaggio perfetto. Del resto le sue qualità emersero nelle numerose conferenze che gli restituirono maggiore fama: l'Università Popolare di Sampierdarena, specialmente ai suoi inizi, ebbe nel Frascara un costante oratore, che riusciva ad attirare l'attenzione di un vasto pubblico. Il "buon Frasca", d'altronde, aveva una cultura profondissima; conosceva e si occupava di molti argomenti con vera e propria acutezza.

Non vi era tema che lo preoccupasse; i suoi articoli riuscivano originali ma anche ricchi di humor, di barzellette, di ricordi, di aneddoti e, per tanti anni, intrattennero e rallegrarono i lettori del Caffaro. In questi articoli, egli amava volgarizzare la scienza, rendendola facile ed attraente. Poiché era enorme la sua voglia di sapere e di apprendere, molto spesso partiva per lunghi viaggi e li compiva lentamente, osservando e studiando i minimi particolari, preferendo, talvolta, fare colazione con un pezzo di pane asciutto pur di prolungare il piacere della gita anche di una sola mezza giornata.

Un giorno si isolò, scomparve, peregrinando dai monti alle spiagge, intento a curare il suo male che lo aveva colpito e lasciato senza speranze; per tentare di rimettersi, aveva fatto alcuni lunghi viag-

Ann. I. PREZZO DI ASSONAZIONE. DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE. AVVISI ED OMBRELLI. Anno I. Num. I. Caffaro. Giornale politico quotidiano. Genova, Martedì 30 Novembre 1910. Un arretrato Cost. 75.

Al nostri lettori

Il nostro giornale... (text continues with editorial content)

APPENDICE

LA NOTTE DEL COMMENDATORE

ANTONIO BARRILI

(text continues with a story or article)

Indebolito e consumato

fino a cedere. La mattina del 26 agosto 1910, a soli 57 anni, il "buon Frasca" morì a Campoligure, paese in cui si trovava da 15 giorni, reduce da Acqui Terme, dove si era recato per la cura di quelle acque. Fino all'ultimo, fu amorevolmente assistito dalla moglie e dal fratello, il professor Stefano Frascara.

= Berlino =

QUADRETTI e RICORDI

ANGELO FRASCARA DEL "CAFFARO"

ACQUI Stab. Tip. A. Tirelli 1911

Note

Si veda F. Ernesto MORANDO, *Anton Giulio Morandi e i suoi tempi*, Genova, Società Editrice Francesco Perrella, 1926.

Nella parte dedicata ai collaboratori del Barrili è riportata (pp. 117 - 122) la biografia di Angelo Frascara.

"Magro, di giusta statura, ben piantato sulla persona senza tracheggiature, d'ossa grosse con gli zigomi pronunziati, gli occhi piuttosto piccoli ma vivaci, occhialuto, Angelo Frascara era nato in Ovada da un distinto musicista che fu tra i più chiari professori nell'orchestra del Carlo Felice..."

Di lui si parla diffusamente nel Numero unico, *Caffaro, a ricordo del suo 50° anno 1875 - 1925*.

Alcune sue pubblicazioni: *Antoniotto Usodimare e Ugolino Vivaldi alle coste occidentali d'Africa*, Genova, IGAP, 1909; *Il mare, leggende e poesie*, conferenza, Genova, Stabilimento del Successo, 1901; *Le scuole tecniche maschili di Genova: gli illustri genovesi ai quali sono dedicate*, Acqui Terme, Tirelli, 1910; *Sui determinanti*, Genova, Sordomuti, 1880; *La terra e i vulcani: note sintetiche*, Genova, Tipografia Ligure E. Olivieri e C., 1901; *La casa nei secoli e nei popoli: appunti e note con un cenno su Genova nuova con disegni di Cimo Zolezi*, Genova, Tipografia del Risparmio, 1903.

Del Frascara ricordiamo pure la pubblicazione uscita postuma intitolata, *Berlino - Quadretti e ricordi di Angelo Frascara del Caffaro*, Acqui Terme Stab. Tip. A. Tirelli, 1912; scritta in occasione del Congresso internazionale dei rappresentanti della stampa europea tenutosi a Berlino dal 21 al 26 settembre 1908.

La morte di Angelo Frascara, "Caffaro" n° 236, sabato, 27 agosto 1910; "Il Corriere Mercantile", sabato, 27 agosto 1910; "Il Corriere di Genova", sabato, 27 agosto 1910.

= Berlino =

QUADRETTI e RICORDI

ANGELO FRASCARA DEL "CAFFARO"

ACQUI Stab. Tip. A. Tirelli 1911

Orologi e abitudini del passato

di Alberto Rebora

L'orologio solare comunemente conosciuto col nome di meridiana, e ancor oggi costruito, è di tipo piuttosto semplice.

In realtà il grado di evoluzione raggiunto da questi strumenti nel passato fu piuttosto elevato ed è riscontrabile, oltre che in relazione al progresso degli studi di astronomia che si svilupparono nelle varie epoche, nell'uso che ne fecero i popoli delle civiltà che si susseguirono.

La misura del tempo non fu la sola e la più importante applicazione della scioterica (la scienza delle ombre). Eratostene (III sec. a.C.) sostenne la sfericità della terra, e ne misurò la circonferenza, basando i suoi calcoli sulla lunghezza della ombra d'uno gnomone verticale.

Purtroppo sono rari gli esemplari rimasti degli innumerevoli tipi d'orologio ideati nel passato. Quelli a camera oscura ancor oggi visibili in poche chiese, salvo qualcun'altro sito in edifici patrizi spesso divenuti pubblici, si trovano in alcune delle principali città italiane (Firenze, Bologna, Milano, Roma, Genova, Trieste). I portatili, pochi, si possono vedere in alcuni musei della scienza (Firenze, Milano), mentre una descrizione di tutti si trova nei più importanti trattati di gnomonica scritti tra il '500 e '700.

L'individuazione degli orologi solari più importanti può aiutarci a comprendere quali fossero le esigenze di conoscere il tempo nelle varie epoche e quindi, attraverso quelle, curiosare tra le abitudini del vivere quotidiano dei nostri predecessori, compresi gli abitanti del Monferrato.

Secondo le più recenti classificazioni le meridiane (definizione pratica dell'orologio solare, meridiana è solo la linea oraria che indica il mezzogiorno) si distinguono in:

Meridiane ad angolo orario (tra queste vi sono quelle murali che usualmente siamo abituati a vedere);

Meridiane d'altezza (ad esempio l'orologio c.d. del pastore o il sestante ancora recentemente usato in navigazione);

Meridiane d'azimut (piramidi, menhir, ma anche semplici davanzali e simili).

Secondo il trattato *Perspectiva horaria* di E. Maignan (1648)

la classificazione degli orologi solari ad angolo orario prevedeva diverse categorie. Il criterio che le accomuna tutte è quello della misurazione del tempo con la suddivisione del giorno in 24 ore, secondo tre diversi metodi: a ore ineguali, mobili, eguali fisse (quelle attuali).

La misurazione più antica, chiamata a ore ineguali o temporarie, fu la più usata a partire dalla civiltà ellenistica fino agli inizi del secondo millennio con diversi nomi:

Ore giudaiche, quelle citate nei Vangeli quando trattano la Passione di Cristo. Gesù fu crocefisso all'ora terza (le 9 del mattino per noi). Dall'ora sesta all'ora nona (tra mezzogiorno e le 15) il cielo si fece buio e all'ora nona spirò (Matteo XXVII, 45-50 e Luca XXIII, 44-46).

Ore planetarie, così dette da Greci e Romani con riferimento all'uso di chiamare i giorni e le ore col nome delle divinità pagane (in Inghilterra è rimasto Saturday).

Ore canoniche, che scandivano i momenti di attività della giornata dei monaci.

La giornata viene divisa in 12 ore di giorno-chiaro (e 12 della notte) contate dalla prima (alba alla dodicesima (tramonto) che agli equinozi corrispondono rispet-

tivamente alle 6 e alle 18 dell'ora solare misurata col metodo odierno.

Sappiamo che a latitudine 0°, cioè all'equatore, la durata del giorno è per tutto l'anno di 12 ore (diciamo che le giornate non si allungano né si accorciano mai). Man mano che ci allontaniamo dall'equatore, si fa più evidente, a causa dell'inclinazione dell'asse terrestre, la differenza di durata del giorno tra il solstizio estivo e quello invernale. Nel nord Italia (lat. 45°) il sole tramonta intorno alle 16.30 d'inverno, mentre d'estate un po' prima delle 20 (solari ovviamente).

L'orologio ad ore ineguali non tiene conto del variare dell'arco orario nelle stagioni e lo divide in ogni momento dell'anno in dodici ore che di conseguenza sono ineguali (salvo che all'equatore). Queste ore furono anche dette temporarie perché variano col cambiare dei tempi (intesi come stagioni). Alle nostre latitudini ogni ora temporaria d'estate dura circa 75', mentre d'inverno solo 45'.

Queste poche informazioni ci fanno capire quanto fosse diversa la concezione del tempo nel passato e come mutasse da luogo a luogo.

Oggi la differenza oraria tra i luoghi è data solo dalla diversità di longitudine (fusi orari), mentre allora anche la latitudine influiva. I Caldei (abitanti della Penisola Arabica orientale) furono i primi a suddividere il giorno in 24 ore col metodo temporario. Presso di loro, che vivevano piuttosto vicino all'equatore, quella suddivisione andava più che bene, ma meno ad esempio per gli abitanti dell'Europa.

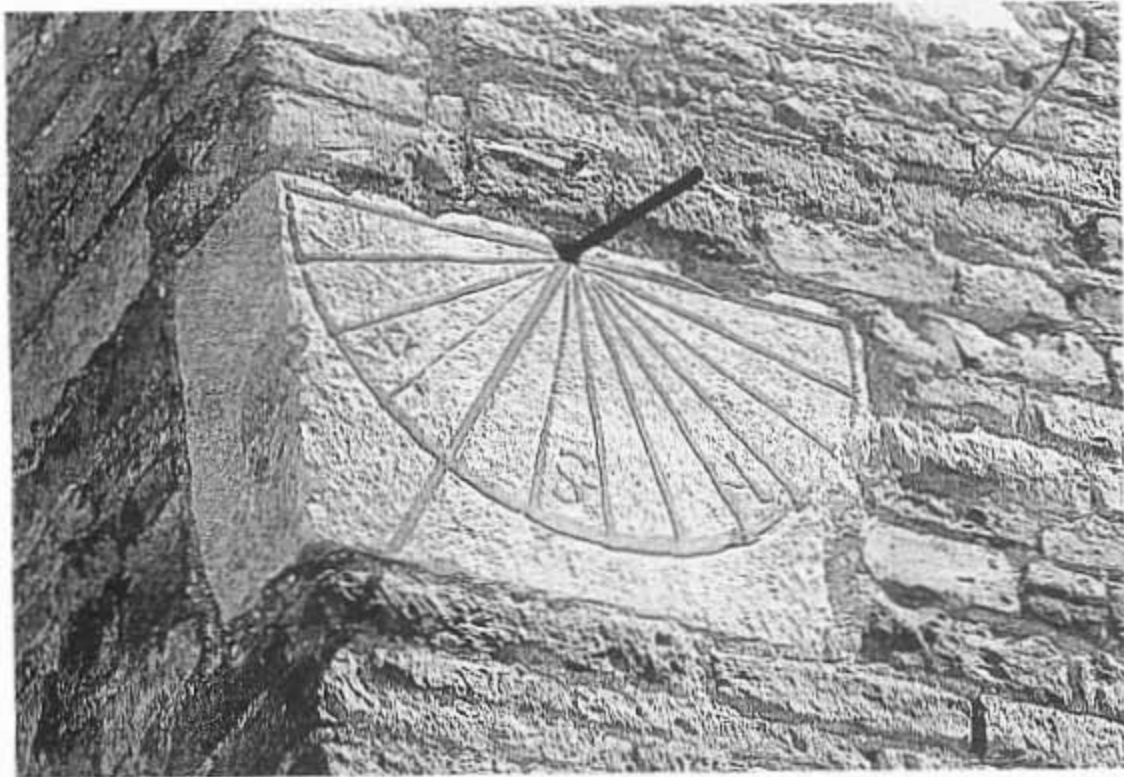
Così d'estate, nei monasteri italiani l'ora sesta (quella del pasto di mezzogiorno) tardava a farsi perché le ore erano, come s'è detto, di 75', quindi circa 30' più lunghe di quelle invernali.

Le meridiane a ore temporarie, nonostante il loro strano modo di segnare il tempo, furono usate anche al nord Europa, ma più come segnatempo che come vero e proprio orologio.

...

Ciò che importava era suddividere la giornata nei vari momenti di preghiera a cui s'in-





la chiesa di San Benedetto, entro le mura del castello dei marchesi Cattaneo, è quanto resta dell'originario cenobio fondato da S. Colombano intorno al quale crebbe la comunità di *Uxetium* (che poi divenne Belforte). Purtroppo non risulta vi siano tracce di orologi ad ore canoniche. Lo stesso dicasi per la Badia di Tiglieto, primo insediamento cistercense in Italia nel 1120, ed in quella di poco successiva di Rivalta Scrivia.

Giudicando l'uso che si

fece delle ore temporarie nel medioevo, qualcuno potrebbe dire, col piglio sbrigativo di oggi, che quelle meridiane non erano certo degli orologi solari evoluti e che lo "stomaco" rimaneva ancora un buon orologio.

Se fu così nel Medioevo ci si domanda cosa avvenisse al tempo dei Romani. Si sa che i Romani avevano recepito la cultura scientifica e filosofica dei Greci in modo utilitaristico, oggi diremmo consumistico, cioè passivamente e con poco giudizio critico, tanto meno quindi si erano preoccupati di darvi sviluppo.

Un tipo di orologio ad ore temporarie in pietra concavo detto emiciclo era in gran voga presso le famiglie ricche e patrizie di Pompei, Ostia, Aquileia. Questo orologio era con l'obelisco²³ il più utilizzato e per le sue dimensioni preferito nell'uso domestico insieme a quello della clessidra.

Scavi archeologici hanno portato alla luce diversi reperti di quell'orologio (fig. 2) la cui ideazione risale a Beroso Caldeo. Si trattava di uno status symbol, direi un po' come oggi lo è il famoso orologio svizzero Rolex.

Quegli orologi spesso erano riprodotti in modo grossolano dagli artigiani romani, cosicché emiciclo e romani, che ne facevano uso, furono criticati con ironia sia da Seneca che con distacco da Plauto.

In altre occasioni se li procuravano predando il nemico. Alcuni di quegli strumenti, sebbene molto precisi, spesso provenendo da paesi con latitudine differente da quella di Roma o della località di nuova collocazione, ritardavano in una parte del giorno e anticipavano nell'altra. Ciò accadeva perché chi li aveva teneva più a farne

frammezzavano il lavoro ed il riposo. Si divideva un semicerchio in quattro parti uguali che erano i tempi principali della giornata: il primo andava dall'alba (prima ora) alla terza, il secondo dalla terza alla sesta (mezzogiorno) il terzo dalla sesta alla nona e infine il quarto dalla nona alla dodicesima (vespro). (fig. 1)

La meridiana doveva segnare non tanto l'ora in termini numerici (con riferimento ai minuti trascorsi tanti o pochi che fossero secondo le stagioni) quanto il momento della giornata secondo le Regole monastiche¹¹

L'introduzione di questo sistema orario al nord avvenne grazie ai Romani (che si erano spinti sino alla Britannia) ed alla successiva diffusione del Cristianesimo nell'Europa settentrionale durante il primo millennio dopo Cristo. Sappiamo che l'affermarsi del Cristianesimo ebbe l'effetto di introdurre l'abitudine alla scrittura che le popolazioni celtiche non avevano a causa del proprio modello culturale. I druidi celtici (Irlandesi) nella loro religione panteistica concepivano la natura come un bene vivo in evoluzione da amare e studiare. Quindi la cultura era tramandata oralmente perché scrivere voleva dire fissare la realtà. Essi non scrivevano assolutamente nulla su argomenti religiosi ed in generale erano riluttanti a divulgare il loro sapere incluso quello astronomico.

Il Cristianesimo basato sulle Sacre Scritture li portò a trasformarsi a tal punto che la Chiesa irlandese divenne una delle fonti più ricche di scritti rispetto ad altre regioni dell'Europa settentrionale sulle quali ebbe un ruolo predominante in campo religioso.

Il cristianesimo si diffonde in Irlanda

per opera di S. Patrizio (pare figlio di un ufficiale romano che viveva nel Galles) che vi sbarcò nel 432 e fece molti proseliti. Il V e VI secolo videro la presenza di monaci irlandesi missionari in Scozia e nel Galles. Coraggiosi sfidarono le orde barbariche che imperversavano in tutta l'Europa fino a giungere anche in Italia dove fondarono molti monasteri: S. Orso ad Aosta, S. Donato a Fiesole, S. Frediano a Lucca. Il più importante di loro fu S. Colombano, che nel 614 fondò il monastero di Bobbio vicino a Piacenza. La biblioteca di questa abbazia possedeva intorno all'anno 1000 più di 700 manoscritti, che talvolta erano copie uniche.

I monaci irlandesi avevano anticipato con le loro Regole (dette pre-benedettine) quella di S. Benedetto da Norcia scritta nel 540 c.a. Le uniche regole pre-benedettine pervenuteci sono quelle riprese successivamente da S. Colombano tra il VI e VII secolo: la *Regula coenobialis* e la *Regula monachorum*. Esse, sebbene ridotte nei capitoli, erano più severe di quelle benedettine sia per i turni di preghiera, di digiuno, oltretutto per la pratica confessionale che poi la Chiesa Cattolica Romana fece sua.

Dai vari censimenti dei quadranti solari fatti in Italia della U.A.I. (Unione Astrofili Italiani) degli orologi a ore canoniche, risulta che sono rimasti ben pochi. Essi sono giunti fino a noi perché spesso venivano incisi sulle pietre delle parti murarie delle abbazie.

Nel Monferrato, sebbene le testimonianze di insediamenti monacensi siano di tutto rispetto, finora non si sono reperiti esemplari originali di quegli orologi.

A Belforte Monferrato, nell'Ovadese,

A pagina 242, in basso, Sca-phera o emiciclo romano del I secolo d.C.

In questa pagina, in basso, Ovada meridiana di P.zza S. Domenico

bella mostra che a comprenderne il funzionamento.

Tuttavia, se nel I sec. a.C. i costumi erano questi, non bisogna pensare che i Romani non tenessero in dovuta considerazione i problemi scientifici soprattutto quando la loro soluzione soddisfaceva esigenze pratiche. E' infatti proprio di quel secolo il *De Architectura* di M. Vitruvio Pollione, importante testo romano nel quale, al libro IX, si descrivono tutti gli orologi solari conosciuti a quel tempo con riferimento al loro scopritore.

Inoltre dobbiamo a Giulio Cesare la riforma del calendario (poi detto Giuliano) nel 46 a.C. Questo durò fino a quando papa Gregorio XIII, nel 1582, iniziò la riforma che produsse il calendario che ancora oggi usiamo e che porta il suo nome.

Le "ore mobili" convissero con le ore temporarie e poi le soppiantarono. In questo sistema l'ora di inizio della giornata cambia di giorno in giorno in relazione al sorgere del sole che, come sappiamo, muta con le stagioni. Per questa ragione sono dette "mobili"

Due sono i metodi di computo delle ore che sono uguali cioè tutte di 60 minuti:

ore Babiloniche col quale si contano le ore dall'alba,

ore Italiane dove si computano le ore dal tramonto (24-esima ora).

Le prime erano utilizzate dagli abitanti dell'antica Babilonia e poi ai Greci e Persiani, mentre le seconde erano, come dice la parola stessa, preferite dagli Italiani del Medio Evo. Entrambi i sistemi furono impiegati in Europa fino al '700 ed in Italia fino al secolo successivo.

L'uso delle ore Italiane era così radicato che gli stessi orologi meccanici venivano regolati sull'ora di questo sistema.

Il modo di dire "portare il cappello sulle 23" non è che un riferimento all'inclinazione sghemba di quella linea oraria rispetto all'orizzonte che segna la 24-esima ora (quella del tramonto). Si tratta di un computo che parte dal concetto che la giornata lavorativa è legata all'illuminazione del giorno.

All'inizio parlando di ore temporarie si è accennato al mutare dell'arco orario alle nostre latitudini che influiva sulla lunghezza delle ore temporarie, qui invece le ore sono tutte uguali e sul quadrante leggiamo le variazioni dell'arco orario.

Alla pagina precedente, meridiana ad ore canoniche di Santa Maria a piè di Chienti, in Montecosaro (MC)

Ad esempio la meridiana del castello di Tagliolo (oggi non funzionante) avrebbe segnato la 24-esima ora alle 16.20 d'inverno e d'estate alle 19.50.

Nell'economia prevalentemente agricola di quel tempo, contare le ore trascorse dall'alba e sommarle a quelle che mancano al tramonto era utile per conoscere la durata del giorno-chiaro e quindi delle ore lavorative disponibili.

Così, soprattutto nei centri principali si costruivano orologi a ore babiloniche combinate con quelle italiane per facilitare questo calcolo. In Austria, Germania e Svizzera se ne possono ammirare esemplari molto belli. Questi orologi che indicavano anche le ore astronomiche fisse (quelle che usiamo oggi per intenderci) erano dei veri e propri abachi sui quali si potevano leggere dati astronomici anche in assenza di sole (fig.3). Nel Monferrato molti sono gli esempi di meridiane Italiane.

Vicino a noi, oltre a quella del castello di Tagliolo, se ne possono vedere in diverse località dell'alexandrino. Di particolare interesse due della metà del '700 si trovano a Casale situate nel Chiostro di S.Croce di cui una *ad usum campanae*. Più verso Genova, due alla Badia di Tiglieto del 1600, di cui una pregevole, ma mal conservata che meriterebbe di essere restaurata.

Il terzo metodo di misurazione a ORE FISSE, dette anche FRANCESI, si basa sull'attuale conteggio astronomico che fa iniziare convenzionalmente la giornata da un momento fisso (mezzanotte) e la suddivide in 24 ore uguali.

L'adozione di questo sistema risale quasi certamente agli Arabi dai quali fu importato a seguito delle crociate e che si accompagnò all'impiego dello stilo polare (quello inclinato parallelo all'asse terrestre). Perché si possa parlare di consuetudine nell'utilizzo dello stes-

Nella pagina a lato, Basilica meridiana abaco, che segna le ore babiloniche, giudaiche, italiane, astronomiche e temporarie
in basso, la meridiana del Castello di Tagliolo M.

so si deve però attendere l'epoca della rivoluzione francese.

In realtà quando fu inventato il primo orologio meccanico nel XIII secolo erano ancora in uso le ore temporarie (ce lo testimonia Dante nella Divina Commedia⁽¹⁾ ed un bel esemplare di orologio a ore temporarie di quell'epoca si trova ancora oggi a Firenze sul Ponte Vecchio). Queste, poiché ineguali, mal si conciliavano con le ore uguali di 60' degli orologi meccanici, quindi andarono in disuso e furono sostituite dalle ore italiane.

Fu proprio in concomitanza della diffusione dell'orologio meccanico che gli studi di scioterica e le sue conseguenti applicazioni pratiche (tecniche gnomoniche) andarono sviluppandosi. Notevole fu la produzione di testi soprattutto dal '500 in avanti fino al punto che questa materia faceva parte degli esami dei corsi universitari di matematica.⁽⁴⁾

La ragione principale di un tale fiorire di studi è da ricercare nella valenza astronomica dell'orologio solare. Infatti con l'orologio solare a camera oscura situato all'interno della cattedrale di S. Maria del Fiore a Firenze fu possibile fare delle rilevazioni astronomiche (ad esempio sull'



Typus uniuersalis horologiorum muralium quadruplices complectens horas, aequales, inaequales, Bohemicas & Italicas. Praeterea quoque indicat altitudinem aequalem, quoniam dicitur equalem, etiam si non sit, de qua p[ro]p[ri]etate, bene dicitur de horis non habet.



inclinazione dell'asse terrestre, equinozi, anno tropico, velocità della terra ecc.) che permisero anche di riformare il calendario Giuliano allora in vigore (riforma gregoriana) dandoci quello attuale.

Una ragione più pratica era che le meridiane servivano per regolare gli orologi meccanici che fino al secolo scorso in quanto a precisione lasciavano alquanto a desiderare.

L'ora astronomica, come si diceva, fu introdotta in Europa con la Rivoluzione Francese. In Italia questo sistema fu imposto dai francesi con legge della repubblica nel 1798, ma in molte località si continuò a misurare il tempo secondo le ore italiane per almeno altri cinquant'anni. In certi luoghi venivano dipinte in coppia a quelle ad ore italiane.

Un esempio lo troviamo a Novi Ligure sulla facciata del palazzo Negrone situato nel centro storico alla fine di via Girardengo. Si tratta di un complesso gnomonico di notevole interesse. La costruzione risale a poco dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800). Sulla parte destra vediamo una meridiana ad ore italiane combinata con una linea meridiana completa di lemniscata (curva a forma di 8) per la lettura del tempo medio. A sinistra, in alto un orologio solare ad ore locali e sotto una meridiana con la terminologia dei mesi introdotta con la rivoluzione francese (Vendémiaire, Brumaire, Frimaire ecc). Le settimane erano di 10 giorni le ore di 100 minuti, e questi di 100 secondi.

Caduto il dominio della Repubblica

Francese i mesi tornarono ad avere il nome attuale, si ritornò alla numerazione sessagesimale, ma rimase l'uso delle ore "francesi". Questo complesso gnomonico è unico in Italia ed in particolare la meridiana ad ore decimali da una ricerca del collega Rigassio⁽⁵⁾ risulta essere una rarità sopravvissuta insieme ad altri due in Francia ed uno a Boston.

La diffusione dell'orologio meccanico fu rallentata dall'insufficiente tecnologia di quei tempi che si traduceva negli alti costi di realizzazione.

In effetti qualche orologio di elevata precisione già esisteva nel 1762 quando l'inglese John Harrison perfezionò il suo cronometro marino (chiamato H-4) portandolo ad un errore di 1 secondo ogni 20 giorni (se facciamo un paragone, seppure non appropriato, con i migliori movimenti meccanici da polso moderni come Vacheron Constantin, Patek, Piguet notiamo che essi hanno uno scarto vicino a 3 secondi al giorno). Il modello era unico e costò circa 600 milioni di lire di oggi per costruirlo.

Harrison aveva concepito e realizzato quell'orologio nell'intento di dare una soluzione al problema della longitudine che a quell'epoca non

era stato ancora risolto in modo soddisfacente.

Tutto ciò era causa di tragici incidenti durante la navigazione.

Grandi navigatori come Vasco de Gama, Magellano, Cook e molti altri avevano rischiato di perdersi in mare non possedendo un metodo pratico per determinare la longitudine.

In parole povere essi sapevano calcolare la distanza della nave dall'equatore (latitudine), ma in mare aperto non erano in grado di stabilire con sufficiente precisione le distanze tra due luoghi posti sullo stesso parallelo (longitudine).

Il parlamento inglese nel 1714 offrì una ricompensa in sterline equivalente a 20 miliardi di lire a chi avesse escogitato un metodo per calcolare la longitudine con la tolleranza di mezzo grado che all'equatore corrisponde a circa 55 chilometri (chi si accontenta gode!)



In questa pagina, *Lerma - Meridiana a ore babiloniche e astronomiche costruita dall'autore*

Vari scienziati si erano cimentati in passato a partire da Galileo e poi Cassini, Newton ed altri con metodi astronomici che erano validi sulla terra ferma, ma non in mare.

Trattandosi di stabilire la differenza oraria tra due luoghi Harrison pensò di fornire le navi di un cronometro regolato sull'ora del luogo di partenza che poi veniva rapportata al mezzogiorno del luogo di arrivo misurato con una meridiana portatile d'altezza: il sestante. Conoscendo la velocità della nave si poteva calcolare lo spazio percorso. L'idea, alla fine, risultò vincente e fu adottata da tutti i naviganti fino a pochi anni fa quando si cominciò ad utilizzare il sistema satellitare.

In termini di precisione i cronometri marini che successivamente furono costruiti non avevano certo la precisione del prototipo di Harrison, ma potevano stare alla pari dei moderni cronometri meccanici da polso.

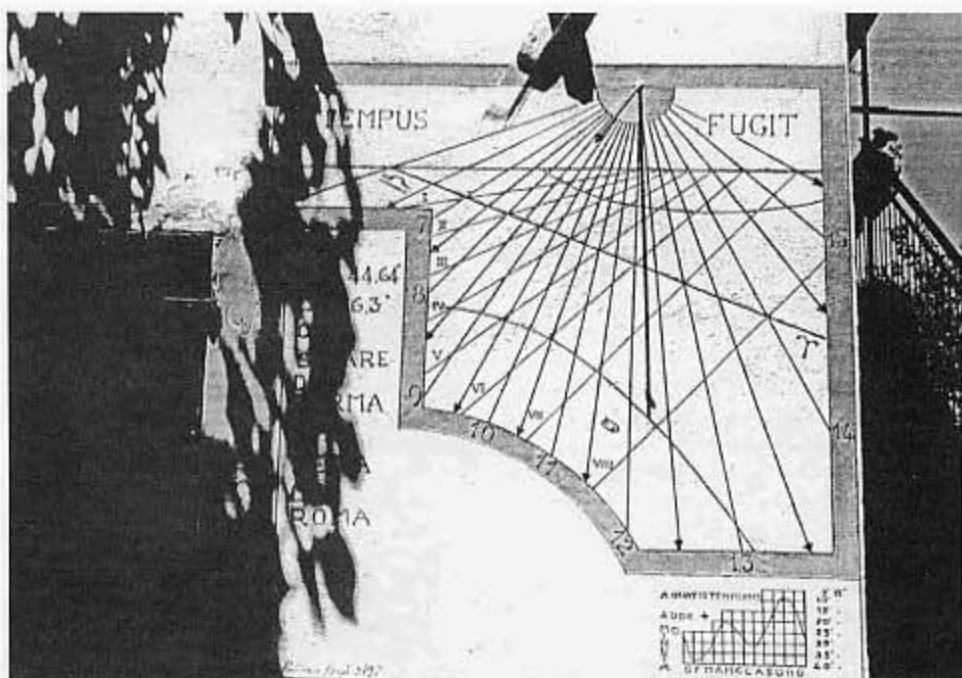
Comunque alla fine del viaggio dovevano essere regolati sull'ora locale che veniva rilevata da una meridiana. Nelle principali città marinare (Genova⁶⁰, Trieste, Napoli) si possono ancora vedere all'interno di palazzi patrizi sul pavimento del salone principale, grandi meridiane a camera oscura che servirono anche a tale scopo.

Agli inizi del novecento, con la scoperta della radio, la necessità di usare le meridiane per il controllo degli orologi meccanici venne meno. Negli anni '30 nasce l'orologio al quarzo di gran lunga più preciso degli orologi meccanici.

Poi negli anni '50 gli scienziati cominciarono a far uso dell'orologio atomico al cesio e, recentemente con quello al magnesio arrivano a fare misurazioni di secondo necessarie, ad esempio, nel campo delle telecomunicazioni.

Nell'apprezzare i passi da gigante compiuti dalla scienza soprattutto negli ultimi decenni anche nel campo della misurazione del tempo, dobbiamo, però, constatare quanto la stessa sia artificiosa così da farci riflettere sul concetto di tempo ed alla contrapposizione tra tempo scientifico e tempo vissuto dalla coscienza.

Coinvolti dal ritmo esasperato della vita moderna, dove i mezzi a nostra disposizione ci permettono di fare più di quanto il nostro fisico possa intraprendere, per



autodifesa tendiamo ad evadere rifiutando il tempo fatto di tanti spazi separati.¹⁷⁾

Così si spiega perché oggi cresca il bisogno del recupero di una dimensione di vita in sintonia con la natura secondo il proprio sentire. E forse qualcuno, magari amante della musica gaelica, potrebbe sognare di tornare a vivere alla maniera dei druidi celti prima delle regole di S. Colombano.

Bibliografia:

- MARCO ARNALDI, *The ancient sundials of Ireland*, BSS, London, 2000.
 RENÉ R.J. ROHR SUNDIALS, *History. Theory and Practice*, Toronto 1970
 CHRISTOPHER ST. J.H. DANIEL, *Sundials Princes I*, Risborough, 1997
 DAVA SOBEL, *Longitude*, London, 1995
 G. FERRARI N. SEVERINO, *Appunti per uno studio delle meridiane islamiche*, Modena 1997.
 Girolamo Fantoni, *Orologi Solari*, Roma, 1988
 A. TRINCHERO G.C. RAVANELLO, *Le meridiane*, Milano 1966
 RENZO MORCHIO, *Scienza e poesia delle meridiane*, Genova 1988
 G. RIGASSIO, *Le ore e le ombre*, Milano 1988
 G. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, Roma 1967
 FERRARI MONTI MUSSIO, *La meridiana solare del Duomo di Milano*, 1977
 SIMONE REPETTO (a cura di), *Badia di Tiglieto 1120 - 2001 ... la storia ricomincia*, Ovada, Accademia Urbense, 2001.

¹⁷⁾ Così Le Consuetudines, LXXXIII dei Cistercensi: "Quod si dies jejunii fuerit, omnibus ordine praedicto celebratis, post sextam laicis fratribus procumbentibus intrantes dormitorium pausent in lectis suis usque ad oram octavam".

¹⁸⁾ Vedi l'obelisco ora funzionante in piazza Montecitorio a Roma portato dall'Egitto per celebrare il compleanno dell'imperatore Augusto.

¹⁹⁾ DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, XV Canto, prima terzina

⁶⁰⁾ Nel medioevo due furono gli studiosi importanti per la gnomonica: Beda il Venerabile (673-735) di Wearmouth che tra l'altro scrisse: *Libellus de censura orologi* e *De temporum ratione* e Gerberto d'Aurillac di origine spagnola, abate dell'abbazia di Bobbio divenne papa Silvestro II, nel 997, e diede un grosso contributo alla diffusione della cultura scientifica araba (tra cui buona parte della matematica che si studia nelle scuole secondarie). Dal Rinascimento in poi sivedano: APIANUS, *De Utilitate Trientis In instrumenti Astronomici novi Libellus*, Tubinga 1586; CLAVIUS C. (Christoff Klau), *Gnomonices*, Roma, 1580; ATANASIUS KIRCHER, *Ars magna lucis et umbrae*, Romae, 1646; MUTIO ODDI, *Degli orologi solari nelle superfici piane*, Urbino, 1614; SAINTE-MARIE-MADELEINE, DOM P. DE, *Truite d'Horlogiographie*, Parigi 1681; EMANUELE MARGNAN, *Perspectiva Horaria*, 1648; VIMERCATI G.B., *Dialogo degli Orologi solari*, 1586, (il primo libro sugli o.s. scritto in italiano); OZANAM J., *Cours de Mathématiques*, Amsterdam, 1699; BEDOS DE CELLES D.F., *La gnomonique pratique*, Paris, 1790; XIMENES L., *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino*, Firenze, 1757.

⁶¹⁾ RIGASSIO, *Il complesso gnomonico di Novi Ligure con strumenti gnomonici ad ore decimali secondo le Calendrier de la République*, in: Atti del VII Seminario Nazionale di Gnomonica, Bocca di Magra, '96.

⁶²⁾ A Genova ve ne sono due non più funzionanti. Una è situata nell'Aula della Meridiana di Palazzo Balbi (Università). L'altra al n.4 di via Garibaldi nel Palazzo Pallavicini che attualmente ospita la Sede delle Camere di Commercio.

⁶³⁾ Nell'800 il filosofo spiritualista Henri Bergson affrontò questo tema parlando di tempo spazializzato cioè composto di tanti atti separati in contrapposizione al tempo come "écoulement" un flusso che scorre senza suddivisioni che solo la nostra coscienza può cogliere.

Vecchi campanilismi e campanili che crescono

di Lucia Repetto

Ricordate quei coloriti e irriverenti appellativi o sfottò con i quali ci si rivolgeva più o meno bonariamente al vicino di paese? Anch'essi, non meno di fiabe, leggende, aneddoti, canzoni e proverbi fanno parte di quel patrimonio della tradizione orale della nostra cultura locale che sembra destinato a estinguersi di pari passo col venir meno dell'uso del dialetto nella comunicazione informale e familiare.

Nati in un'epoca in cui le distanze erano lunghissime e si coprivano prevalentemente a piedi, quando bastavano pochi chilometri per considerare l'altro un "foresto", queste più o meno benevole canzonature sembrano avere la loro origine nel bisogno degli individui di precisare l'appartenenza a un gruppo.

La comunità di un paese afferma la sua identità e si sente unita e forte condividendo l'individuazione dello straniero che viene considerato peggiore o addirittura pericoloso.

Il campanilismo si configura quindi come un meccanismo di difesa con il quale il gruppo si garantisce un'esistenza serena, confinando all'esterno e così neutralizzando la "paura del diverso" provocata dagli altri gruppi.

A Montaldeo, non meno che negli altri comuni dell'ovadese, custode di questo sapere è ormai solo la memoria delle persone più anziane e, proprio dalle loro testimonianze, si è potuta ricostruire un'immagine del foresto che, pur sempre "diverso", presenta una sua peculiare identità e connotazione a seconda del paese di provenienza.

Per i montaldeesi, bersaglio di canzonature erano gli abitanti dei comuni limitrofi, i castellettesi, i lermesi e, soprattutto, i mornesini. Non mancano però coloriti aneddoti sugli abitanti delle Capanne di Marcarolo che, in quanto località posta relativamente lontano, sull'Appennino, rappresenta un po' per tutti i paesi dell'oltreggio la comunità chiusa, isolata sui monti, il prototipo del diverso sui cui indugiare a motteggiare.

Gli abitanti di Castelletto d'Orba

hanno soprattutto la fama di individui furbi e infidi, come testimoniano la filastrocca che recita: "Quei d'Castlettu trentasei, mezi laddri, mezi Ebrei, i van in gesa per pregà e i porta via ù preve da l'autà, e s'un fisa per a vüigogna, i porta via anche a Madonna, e s'un fisa per l'unù, i taia i collu a nostru Segnù." e la rima con cui un fratello propone all'altro di spartire l'eredità rappresentata da una cagna e un maiale: "Spartiuma fradè? Ti ra cagna e mi 'r pursé. Si t'hai pòria ca t'ingana, mi 'r pursé e ti ra cagna.", così, in entrambi i casi, l'astuto fratello si aggiudicherebbe il ben più ambito maiale.

Agli abitanti di Mornese tocca invece la palma della stoltezza. Gli episodi in cui si dimostrano sprovveduti e creduloni si spreano, tanto che ancora oggi a Montaldeo ci si rivolge a chi abbia compiuto qualche goffaggine o si sia lasciato ingenuamente gabbare esclamando: "Ma t'èi propiu d' Murnèise!" quasi che l'essere mornesino fosse sinonimo di dappocaggine.

Eppure, forse per cercare di avere un po' più di sale in zucca, pare che gli abitanti di Mornese avessero addirittura tentato di seminarlo. Era infatti comune diceria a Montaldeo che quelli di Mornese seminassero il sale e, per non calpestare il terreno che era umido, chi lo seminava si

della loro chiesa con una tela, perchè non prendesse freddo. Ogni notte, gli abitanti di Montaldeo andavano a tagliare un pezzo di tela ai piedi del campanile e, il mattino seguente, i mornesini, credendo che il loro campanile fosse cresciuto esclamavano "I campanin u crescia!" Così lo rifasciavano con altra tela.

Sempre molto devoti, i mornesini, avevano anche tentato di allargare il piazzale della chiesa con il matterello: si appoggiavano con le mani contro il muro della chiesa volgendo la schiena alla piazza e tenendo il matterello sotto i piedi; dandosi poi una forte spinta, lo facevano rotolare verso il centro del piazzale, poi si voltavano a vedere dove si era fermato, compiacendosi di averlo ingrandito di un bel pezzo.

Altro argomento con cui venivano messi in celia era il metodo adottato per liberarsi dalle mosche: le costringevano ad andare sulla cascina, cioè sul fienile, e poi toglievano la scala, in modo che non potessero più scendere.

Sempre sul fienile, avevano cercato di tirarci l'asino con una corda legata al collo della povera bestia, secondo alcuni per fargli vedere che il fieno era terminato, secondo altri perchè avevano ritenuto più comodo portare lassù l'asino anziché portare giù l'erba. Una volta che, dopo aver tirato e tirato, il muso della bestia contorto in una smorfia che mostrava i denti era arrivato al livello della cascina, i mornesini avevano esclamato: "l'asi u ria!". Invece era strozzato.

Come altri abitanti di questi paesi a ridosso dell'Appennino, molti mornesini andavano a lavorare "a Lombardia", a "fare la stagione" della mietitura del grano nelle aziende agricole della pianura alessandrina. Rimanevano alcune settimane lontano da casa e, spesso, venivano retribuiti anziché con denaro, con sacchi di grano.

Anche in una di queste occasioni, secondo i montaldeesi, i loro vicini di paese si erano distinti per stoltezza. Finita infatti la stagione "a meghe"¹⁰, era il momento di tornare a casa ma, essendo stati tanto lontano dal paese, temevano di aver perso la loro identità di mornesini. Decisero allora di verificare se erano cambiati: "Adesso torniamo a Mornese" - dis-



faceva portare in braccio da altre quattro persone.

Per attaccar briga con quelli di Mornese li si canzonava dicendo: "I campanin u crescia!". Sembra infatti che i premurosi mornesini avessero fasciato il campanile



sero – “se quando arriviamo la cagnetta che abbiamo lasciato a casa non ci abbaia, significa che ‘siamo noi’, se invece abbaia, vuol dire che non siamo più noi, non siamo più di Mornese”. E così fecero. Arrivati al paese, la cagnetta come li senti si mise ad abbaire, e loro, girarono sui tacchi e ritornarono a Lombardia.

Ma qual era l’origine di tanta sprovvedutezza? Quelli di Montaldeo una spiegazione a questa totale mancanza di senno ce l’hanno.

Una volta, infatti, quelli di Mornese erano andati a Genova e i genovesi avevano venduto loro una scatola con la raccomandazione di non aprirla finché non fossero arrivati a casa perché “ndrèntu u ghe u sensu”¹¹: avevano comprato l’intelligenza... Quando arrivano ai Mazzarelli, una frazione distante meno di un chilometro da Mornese, non resistendo più alla curiosità iniziano a dire “chi s’ogna miòghe cos-l’è...”¹²; aprono la scatola e ne salta fuori una lucertola che si va velocemente a nascondere nelle fessure di un muro! I mornesini, disperati, “is sun missi a scrapà in ta miraià, da mezu ai böggi”¹³, ma niente da fare, la lucertola è sparita. Un passante che li vede così indaffarati chiede cosa stiano facendo e loro: “Ci è scappato il senso nel muro, non lo troviamo più!”. Così a Mornese sono rimasti per sempre senza senno: “L’è scapà in ta masèa”¹⁴.

Quelli di Lerma, invece, si sono procurati soprattutto una reputazione da vanitosi. Pare tra l’altro che, essendo l’unico paese dei dintorni a possedere una banda musicale, i lermesi se ne vantassero esageratamente, diventando oggetto di burla per i vicini. A Montaldeo, non meno che in altri comuni circostanti, si diceva infatti con tono canzonatorio che quelli di Lerma “i an ra müsichèta, i an ra bachèta, n cu na fame maledèta”¹⁵ a voler sottolineare, forse per invidia, che avranno pure avuto la banda ma avevano poco da mettere

sotto i denti.

Si narra a questo proposito che una volta la banda di Lerma fosse venuta a suonare a Montaldeo dove c’erano molte persone ad ascoltarla, anche il marchese. Finito di suonare, i sedicenti prodighi montaldee si avevano servito loro un risotto tanto squisito e abbondante che i suonatori si erano abbuffati fino a non poterne più. A quel punto avevano cominciato a servire i pollastri ma quelli di Lerma, tanto sazi da non riuscire più a mangiarli, non avevano potuto far altro che mettersi a piangere dal dispiacere.

Quintessenza dell’ostentazione della vanità e del desiderio di apparire sono quelle tre amiche di Lerma che, pur di far notare agli altri che indossano rispettivamente un anello, un paio di scarpe e un paio di orecchini nuovi, inventano lo stragemma di aver visto una biscia. La prima ragazza indica col dito al quale porta l’anello nuovo: “Mira li na biscia!”¹⁶, la ragazza con le scarpe nuove porta allora avanti un piede e, facendo l’atto di schiacciare con la scarpa la testa della serpe chiede: “Ca la mòssa?”¹⁷, la terza, scuotendo energicamente la testa in modo che si vedano ondeggiare gli orecchini risponde: “Nó! Nó! Nó! Nó!”.

I “cabanei”, abitanti delle Capanne, frazione del comune di Bosio posta sull’Appennino ligure, a causa del loro isolamento sono considerati particolarmente diffidenti. E’ curioso che, quando una persona sta per crollare dal sonno, le si dica “arrivano i cabanei!” forse perché, avendo tanta strada da percorrere per scendere nei paesi a valle, gli abitanti delle Capanne arrivavano quando ormai era tarda sera, quando era ora di andare a dormire.

Ricorrente è l’aneddoto che riferisce come un autunno, questi montanari lamentano il fatto che i loro castagneti hanno prodotto delle castagne troppo grosse, così grosse che non si possono ingoiare. Si rivolgono allora al parroco perché preghi affinché riescano a mangiare quelle castagne e interceda chiedendo al Signore di non mandare mai più dei marroni così grossi. Il prete, capita subito l’antifona, convoca tutti i parrocchiani in chiesa digiuni il mattino seguente alle sei. Lui, che invece aveva consumato una lauta colazione, comincia con accento genovese: “Oua faièmu ‘n predicottu cu servìa per na messa e ‘n toccu”¹⁸ e poi via con litanie, salmi, prediche e benedizioni. Viene fatta anche una processione in cui i fedeli pregano “mai ciù castagne grosse, mai ciù castagne grosse!”¹⁹. Alla fine, dopo l’ennesima predica, quasi tutti sbadigliano non per il sonno o per la noia, ma perché quando finalmente escono di chiesa il campanile suona le cinque del pomeriggio e sono ancora tutti digiuni; del resto, anche il parroco che aveva fatto un’abbondante colazione comincia ad avere fame. La funzione, comunque, ha il successo sperato tanto che qualcuno dopo aver cenato dice: “Beliscimu, g’aveivu na famme che o culou i castagne ciù grosse a tre a tre e i ciù cite a bei branchè!”²⁰.

Freddure e appellativi poco lusinghieri non mancano neppure per gli abitanti di altri paesi, dai bosiesi, decisamente i più inospitali, agli abitanti di Tramontana, talmente pochi che in occasione della processione il prete raccomandava loro di stare ben distanziati, così la processione sarebbe sembrata più lunga mentre chi portava il Cristo avrebbe dovuto cantare a

A pagina 249, Pieter Breughel, il giovane, *Divertimenti di Carnevale in una stanza di contadini*

Nella pagina a lato, Pieter Breughel, il giovane, *Pranzo nuziale all'aperto*

squarciagola. Ce n'è poi per i "rabata séppi d'San Cristoffa, laddri d'Pasturana, sùcotti da Costa"²¹ e ancora "corsghi d'Tramuntana"²² e i soliti "pumpusi d' Lerma"²³. Quelli di Silvano d'Orba, invece, che hanno un Santo Patrono, San Pancrazio, che è grande e grosso ma non fa nessuna grazia²⁴, si sono meritati anche questa filastrocca: "Suivæun l'è 'n bel paisu 'n cu i campane ligaiæ 'n cu na liassa e per bataiu na rava passa. Tütta u di dalin dalen, u ghe restà i bataiu 'n mæn"²⁵.

Certo, tanta generosità di rime per i vicini doveva essere contraccambiata e sicuramente a questo florilegio di motti tutti i chiamati in causa avrebbero risposto all'unisono: "Gavuciðuni 'd Muntau-dé!"²⁶. Sì, perché i montaldesi erano da tutti i loro vicini beffeggiati come "i gozzuti".

Eredi di quella tradizione novellistica burlesca medievale che vuole gli abitanti dell'Appennino (in quel caso tosco-emiliano) sciocchi e gozzuti, anche loro avevano tentato di trovare un rimedio a questa malattia. Per guarire infatti una vecchia, l'avevano messa nel forno in modo che si sciogliesse il "seivu"²⁷ contenuto nel suo collo rigonfio per poi utilizzarlo per eliminare questo inestetismo ungendone il gozzo stesso.

I poveri montaldesi erano poi derisi perché non avevano (e non hanno tuttora)

In questa pagina, a lato, Pieter Breughel, il giovane, *Lo scapestrato punito*

In basso, *La semina del sale, incisione del secolo XVII*

una statua del loro Santo Patrono. Per rimediare a questa mancanza, pare che una volta avessero assoldato un ragazzo perché si vestisse da San Martino e se ne stesse in chiesa immobile come una statua. Sembra che fosse andato tutto bene fino a che una donna di Montaldeo non si presentò ripetutamente in chiesa a pregare il Santo: "O bel San Martein, feime trovà dui sodi ca possa catà i scape a me feia che stasèia a deva andà a balà!"²⁸ ripetendo la richiesta due, tre, quattro volte... alla fine la statua risponde: "Di na brüta strefa, mi a staggu chi pe 'n sodu e a devu date dui sodi a ti?"²⁹.

NOTE

¹ Forestiero, straniero.

² Testimonianze raccolte presso gli abitanti di Montaldeo da Emanuela Zampar e Lucia Repetto.

³ Frazione del comune di Bosio sull'Appennino ligure.

⁴ Quelli di Castelletto sono trentasei, metà ladri e metà Ebrei, vanno in chiesa per pregare e portano via il prete dall'altare, e se non fosse per la vergogna porterebbero via anche la Madonna, e se non fosse per l'onore, taglierebbero il collo a nostro Signore.

⁵ Dividiamo l'eredità fratello? Tu prendi la cagna e io il porcello, se hai paura che ti inganni, io prendo il porcello e tu la cagna.



⁶ Ma sei proprio di Mornese!

⁷ Il campanile cresce!

⁸ Il pezzo che andava da dove si era fermato il matterello al muro dove erano appoggiati.

⁹ L'asino ride!

¹⁰ A mietere.

¹¹ Dentro c'è il senso, il senno.

¹² Qui bisogna guardare cos'è, cosa c'è dentro.

¹³ Si sono messi a rovistare nel muro, nei buchi che ci sono tra una pietra e l'altra.

¹⁴ E' scappato nel mucchio di pietre.

¹⁵ Hanno la musicchetta, hanno la bacchetta, con una fame maledetta. Qualcuno aggiunge "Bacicin dai clarinètu dumie na botta parègiu" cioè "Bacicin dal clarinetto diamoci una botta così".

¹⁶ Guarda lì una biscia!

¹⁷ La uccido?

¹⁸ Ora faremo un "predicotto" (una predica) che servirà per una messa e un pezzo.

¹⁹ Mai più castagne grosse.

²⁰ Caspita, avevo una fame che ho ingoiato le castagne più grosse a tre a tre e le più piccole a belle manciate!

²¹ Rotola-ceppei di San Cristoforo,

ladri di Pasturana (qualcuno dice di Frugarolo), testimoni della frazione Costa di Bosio.

²² Corsichi, cioè stranieri.

²³ Vanitosi di Lerma.

²⁴ San Pancrasciu grand' e grossu 'me n'asnassu un fa mancu na grasìa (San Pancrazio grande e grosso come un'asinaccio non fa neanche una grazia).

²⁵ Silvano è un bel paese con le campane legate con una foglia di granoturco e per battaglio una rapa appassita, tutto il giorno din don, è rimasto loro il battaglio in mano.

²⁶ Gozzuti di Montaldeo.

²⁷ Sevo, grasso.

²⁸ Oh bel San Martino, fammi trovare due soldi affinché io possa comprare le scarpe a mia figlia che stasera deve andare a ballare!

²⁹ Brutta strega, io sto qui per un soldo e devo dare due soldi a te?



Lerma del secondo dopoguerra nel ricordo di Osvaldo Palli

Caro Professor Laguzzi, Mi permetta di segnalarLe che nella Sua pregevole stesura della "Guida di Lerma" ha, evidentemente ignorandone l'esistenza, mancato di citare una piccola cappella sita nella strada che porta verso Casaleggio e Mornese, una volta semplicemente menzionata come "La strada della Cappelletta".

Il paese, anni or sono, finiva dov'è attualmente Piazza Genova; più oltre solo cascine isolate per lo più appartenenti alla famiglia Ferrari. Una piccola osteria, cosiddetta da "l'Americano", poiché gestita da un certo signor Loris che aveva vissuto oltreoceano, era l'ultima casa del paese e, sulla piazza antistante, oltre la strada, nell'estate si ammucchiavano i covoni e si batteva il grano.

La strada continua per le località citate e, poco oltre il paese sulla sinistra, si incontra questa "Cappelletta", allora solo circondata da vigneti, corredata ai lati da due grandi sedili di pietra: era questa la meta, nelle belle serate, di tranquille passeggiate a guardare le stelle; difficilmente andavano oltre le giovani ragazze lermesi, oggi più o meno ottantenni, con i loro fidanzatini, ed alla fioca luce diffusa da un lumino nella "Cappelletta", sedute su quelle pietre, molte di loro asseriscono di aver lì avuta la promessa di matrimonio del ragazzo (ripensandoci forse sono caduto anch'io in tale trappola, mi sia consentita, dopo cinquantatré anni, la battuta).

Questo spiega e giustifica la devozione di tante Lermesi per questa "Madonnina" e, nell'anno 2000, le pie e devote signore Zina Repetto e Tina Baldo mi proposero di ridipingere l'immagine dell'altare, che, ben ristrutturata la "Cappelletta", era andata distrutta dall'usura del tempo. Titubante, poiché considero che il dipingere un'immagine sacra comporti un'accurata riflessione, particolarmente per realizzare l'espressione dolce e serena di un volto di Madonna, accettai l'incarico, prendendo a modello un dipinto di scuola ligure un tempo venerato presso il Santuario della "Rocchetta", ed a lavoro ultimato, a giudizio delle pie signore, avevo colto quanto nei loro desideri.

Ho allora installato il mio dipinto, fatto su tavola con colori ad olio, nella "Cappelletta". In una suggestiva e raccolta cerimonia, è stato benedetto da Don Piero, Parroco di Lerma, giudicandolo anch'egli consono all'obiettivo che mi ero prefisso.

Accettando il Suo invito a ricordarLe per iscritto certi miei avvenimenti lermesi dalla fine all'immediato dopoguerra Le dirò che, in una buia sera dei primi giorni di maggio del '44, "approdai" per la prima volta a Lerma per venirvi a trovare una mia zia qui sfollata.

Giunto in treno alla stazione di Ovada, alla ricerca di un mezzo per raggiungere Lerma trovai due giovanotti li diretti che mi invitarono ad accodarmi a loro, perché, per arrivarci, l'unico mezzo al momento disponibile erano le mie sole gambe; perciò mi aggregai e li seguii di buona lena: sono stato alpino e il passo certo non mi mancava.

Loro conoscevano bene tutte le scorciatoie allora esistenti, tra l'altro le strade

In basso, la Madonnina opera di Osvaldo Palli

Nella pagina a lato, veduta di Lerma, al vertice della curva si trova la Cappelletta di cui si parla, in basso la Cappelletta con le committenti dell'icona

erano allora semplicemente in terra battuta, così, dopo un'ultima sgroppata dal "giro del Mulino", su per un sentiero appena tracciato nel monte che sbucava quasi in cima alla salita detta di "San Bastian", finalmente, a buio fatto arrivammo in piazza, appena illuminata per l'oscuramento in vigore, da un fioco lumino sotto l'arco del Castello e, qui giunti, i giovani mi dissero che, per trovare mia zia, dovevo andare oltre quell'arco e scendere "Di Dentro", luogo che dopo appresi essere Via Recinto.

Questo fu il mio primo impatto con il paese.

Voglio ora ricordare che sulla Piazza a fronte dell'abside della parrocchiale esisteva l'oratorio di una confraternita dove, la domenica mattina, officiava una Messa, molto seguita dai fedeli. Don Baldo, il cappellano del castello.

Alla morte di don Baldo responsabile dell'oratorio, con aspri dissensi tra i componenti della confraternita ed anche litigi tra parenti, nacque l'idea di trasformare la chiesa in cinema parrocchiale, e, nonostante le tante opinioni contrarie, il cambiamento venne effettuato installando nella ormai ex-chiesa: un palcoscenico, una platea con seggiole ed un proiettore cinematografico. Il cinema era gestito dallo stesso Parroco che, il sabato e la domenica, vi faceva proiettare qualche pellicola senza pretese, adatta all'ambiente giovanile e serviva anche a noi adulti, non ancora aggrediti in casa dalla "cara televisione", per trascorrere una serata tranquilla con i bambini; tra l'altro, per ingannare il tempo, nei lunghi intervalli necessari per riavvolgere la pellicola nelle bobine ci si consolava con qualche caramella o con qualche "gazosa" acquistata allo stesso botteghino del cinema. Qui si fecero anche per anni gli spettacoli con i bambini dell'Asilo.

Un'altra sala esisteva a Lerma, quella della Società Filarmonica, un vero teatrino con un discreto palcoscenico, platea con due ordini di posti e, chiamiamolo un "loggione" sopra l'ingresso della





sala. Anche qui c'era un proiettore per film e si proponevano pellicole di contenuto più sostanzioso rispetto a quelle proposte da cinema parrocchiale, ma il "clou" di questo ambiente erano, in occasione delle festività, gli spettacoli di prosa, drammi e commedie, offerti da una volenterosa e valida compagnia filodrammatica locale, organizzata e diretta con competenza da Melchiorre Mmetto, detto "Ino", il portalettere del paese. In queste occasioni la sala era sempre gremita ed, ogni tanto, giungeva il "commento" ad alta voce all'indirizzo di questo o di quell'altro compaesano impegnato come attore nella recita.

In questo teatro, allora giovane ma già apprezzato violinista, mi indussero a tenere un concerto. Una gentile signora, moglie dell'allora in carica Segretario Comunale offrì il suo pianoforte verticale e, trovati i volenterosi per trasportarlo in teatro, dovetti acconsentire, facendomi accompagnare al pianoforte da una giovane pianista sampiardarenese che già con me aveva suonato: Elettra Toma.

Che dire poi di quando una sera mi fu chiesto di fare musica in Chiesa per il matrimonio di amici, l'indomani mattina. In paese non avevo un organista adatto allo scopo, poi mi fu riferito di un giovanissimo e bravissimo organista ovadese ed il mattino seguente, molto di buon'ora, ero già, con violino e musica, in Via Dazio ad Ovada a tirare letteralmente giù dal letto, alle sei del mattino, Paolo Peloso. Con entusiasmo accon-

senti ad accompagnarmi all'organo le musiche da me scelte per l'occasione, che ci accingemmo immediatamente a provare con il suo pianoforte, dopodiché, con lui, tornai subito a Lerma, dove arrivammo appena in tempo per suonare nella funzione nuziale.

Mai dimenticherò, di quel momento, il viso felice, nel vedere il figlio suonare con

me, di papa Peloso, grande appassionato di musica ed allora ancora un pocoudente, sempre vicino a noi mentre provavamo in casa.

Arrivò finalmente a Lerma anche il primo telefono, installato all'Albergo Italia che fungeva anche da Posto Telefonico pubblico.

Ed ancora nello stesso albergo arrivò il primo televisore installato nella sala oggi occupata da un ristorante. Con un caffè, una bibita o un digestivo, tanti Lermesi trascorrevano così la serata, davanti a quell'apparecchio con le immagini spesso distorte e soventi scorrimenti sia orizzontali, sia verticali, con aspri rimbrotti nei confronti della signorina "Menuccio" conduttrice dell'albergo e dell'annesso bar, ogni qualvolta scompariva l'immagine.

Caro professore, ho voluto raccontarLe di questi soli episodi, anche se non amo molto scrivere, per ricordare con Lei la vita di Lerma di tanti anni fa e mi sembra non sia poi trascorso molto tempo, considerando quanto vivi ne conservo i ricordi.

Suo obbligatissimo
Oswaldo Palli

Lerma, agosto 2002

PS: Mi scuso per aver dattiloscritto la mia lettera. Ho temuto la mia grafia poco decifrabile. Io preferisco scrivere "note" più che "parole".



“Chiare, fresche, dolci acque” - mostra collettiva alla Galleria “il Vicolo”

di Giulietta Andretto

Continuatrice di una tradizione che risale ai primi anni del nostro sodalizio si è svolta nei primi giorni di Settembre, alla Galleria “il Vicolo”, la mostra sociale collettiva 10° Premio Monferrato. La Mostra che era patrocinata dall'Amministrazione Comunale di Ovada è stata curata da Giacomo Gastaldo, il quale sembra essersi impegnato a continuare la tradizione di un evento artistico, che per lunghi anni ha visto in veste di animatore il compianto Nino Proto.

Il ben noto verso petrarchesco, scelto per titolo, imponeva ai partecipanti il tema dell'acqua: fiumi, torrenti, rivi, laghi e laghetti, a cui numerosi artisti Liguri e Piemontesi hanno saputo pienamente aderire, dimostrando di calarsi pienamente nell'interpretazione del suggestivo tema. I visitatori non hanno potuto non cogliere la frescura dei rivi, rispecchiarsi nelle acque, riuire in gorgogli e assaporarne la soave e primitiva bellezza. Chi davanti alle

riproduzioni dei nostri torrenti, non si è rivisto bambino, scrutare negli anfratti, fra i sassi, cercare d'acchiappare un pesciolino, oppure nel “Gargassa”, a pescare i gamberi, o, semplicemente, rivivere i frequenti “bagni”, quando queste fresche acque erano le sole che potevamo permetterci nelle assolate estati dell'entroterra ligure-piemontese?

Quest'anno, inoltre, ci ha detto con molta soddisfazione Giacomo Gastaldo: «L'Accademia ha accolto con particolare interesse l'iniziativa della scuola pubblica di Ovada, che ha portato in visita i propri alunni». I piccoli, tutti entusiasti, hanno poi voluto firmare nel libro dei visitatori, e gli Artisti, che sono “fanciulli nell'animo”, hanno particolarmente gradito. In seguito, continua Gastaldo, a cui preme ringraziare i pittori che lo hanno coadiuvato nell'allestimento della mostra e in particolare Piero Biorci, i membri della Giuria, presieduta dall'arch. Andrea

Lanza, «speriamo di organizzare altre eventuali iniziative che comportino il coinvolgimento dei ragazzi».

La Mostra Collettiva è stata vinta dal Pittore Gian Franco Pastorino per l'Opera: Il Torrente Gargassa fra le rocce nere a Rossiglione che si è aggiudicato il prestigioso “Cavalletto D'Argento”. L'Artista, cita la motivazione, ha saputo interpretare in modo efficace la trasparenza dell'acqua che ancora incontaminata scorre in gran parte del nostro territorio. Dall'Opera emergono chiaramente la potenzialità espressiva del pittore nel rappresentare le peculiarità dell'ambiente. Il secondo premio è stato vinto da Antonia Barisione Carosio “Specchio D'Acqua”, con Targa Città di Ovada, Assessorato alla Cultura, la motivazione evidenzia la felice interpretazione dei colori della vegetazione che si fondono nello specchio d'acqua cui fanno corona. Terzo premio per Gonzalez Maria Adela “Magovi”, la sua Opera “Il



Nella pagina a lato, in basso, un momento della premiazione della mostra

Ponte della Veneta nell'Orba" si è aggiudicata l'ambita Targa in argento dell'Accademia Urbense con la seguente motivazione, *la crescita dell'artista ha rappresentato con una tecnica accurata e personale, uno scorcio caratteristico dell'Orba. Il quarto premio è stato assegnato a pari merito a due pittori, un tralcio d'uva filigranato per Marisa Mazzarello con l'Opera "Luci del Tramonto", per avere interpretato in modo interessante un tema particolarmente difficile nel contrasto di luci del passaggio del giorno alla notte, dando enfasi ad un elemento naturale com'è l'acqua.*

Spighe di grano in filigrana per il bravo pittore Roberto Colombo con l'opera Olbicella, "passaggio sull'Orbarina", perché ha saputo valorizzare con tecnica particolarmente curata gli effetti cromatici dell'acqua e i massi che emergono dal greto del torrente. Il quinto premio vede ancora accomunati due Autori e una stupenda farfalla filigranata si posa sull'Opera "Rocce in Val Gargassa", del pittore Giuliano Alloisio che, cita la motivazione, *ha conseguito negli anni, una affinità di tecnica nel disegno a china che lo ha maturato artisticamente, abbinandovi interessanti spunti personali.*

Fiori filigranati per Maria Alloisio con l'Opera "Tramonto sul fiume Orba". L'autrice è stata premiata per l'effetto cromatico *ove il calore dei colori trova sapiente risalto nell'acqua. Medaglia d'argento, conosciuta per il centenario del Ministro Giacomo Costa a Paolo Croce per l'Opera "Piemonte", a Gabeto Daniela per l'Opera "La Bagnante" Guano Vittorio per l'Opera "Riflesso sul fiume" e inoltre a Carlo Ivaldi e Adolfo Mazzocchi.*

Ad Anna Marchelli, Silvana Maestroni, Ilva Lagomarsino e a Lucci Della Piria, sono state assegnate pubblicazioni e la caratteristica stampa "Veduta di Ovada" nel 1838 di G. Orsolino.

Il premio speciale Targa in memoria della Pittrice scomparsa Maria Teresa Rizzo, è stato assegnato alla brava Patrizia Borromeo per l'Opera "Il Gorzente e il salice rosso", *per la maturità riconfermata dall'Artista, per lo stile sempre personale e particolare e per aver reso con efficacia il tema proposto. È stato questo un momento commovente. Alla consegna della targa, da parte di Gian Paolo Testa, marito della compianta Pittrice, vi è stato*

Recensioni

LAURA BALLETO, *L'isola di Chio nei traffici commerciali tra Occidente e Vicino Oriente nel XV secolo*, in "Miscellanea 2002", Collana di studi valbormidesi diretta da Giannino Balbis, 5, Millesimo, 2002, pp. 17-37.

Questo saggio rientra nell'ambito delle ricerche sul Vicino Oriente e sugli insediamenti genovesi in quell'area nel secolo XV (in questo caso l'isola di Chio), tenendo sempre come punto di riferimento lo spoglio della vasta serie degli atti, pervenuti, rogati da notai genovesi nell'isola, la grandissima maggioranza dei quali si conserva, ancora inedita, nell'Archivio di Stato di Genova.

In questo contributo l'Autrice ha dapprima preso in esame alcuni contratti notarili, redatti a Genova nella prima metà del Quattrocento, concernenti il collegamento fra Chio e l'Occidente Mediterraneo ed Atlantico, dai quali risulta che la principale rotta era quella che collegava l'isola di Chio con l'Inghilterra e le Fiandre - soprattutto per il trasporto dell'allume -, talvolta senza neppure toccare il porto di Genova; mentre si prevedevano scali nei porti della Spagna, sia cristiana sia islamica, spesso al fine di imbarcare un *pilotus*, esperto della navigazione atlantica.

La Balletto ha poi compiuto un sondaggio fra gli atti notarili, inediti, redatti a Chio, sia prima sia dopo la conquista turca di Costantinopoli nel 1453, per verificare se, con l'avanzare ottomano del Quattrocento e con il pericolo turco, sempre più imminente, i collegamenti fra Chio e l'Occidente avessero mantenuto una certa vitalità e quali fossero i porti maggiormen-

te interessati. Ne risulta che le principali mete dei viaggi continuarono ad essere soprattutto l'Inghilterra e le Fiandre (porti di Southampton, Bruges e l'Eschuse); ma anche la Spagna (soprattutto Cadice e Maiorca), con i natanti in partenza per l'Occidente, i quali spesso si recavano prima in diversi porti orientali per imbarcare merci diverse. Fra le più frequenti compaiono, accanto all'allume, sempre preponderante, il cotone, il pepe, le spezie, la galla, la malvasia di Candia e gli schiavi.

Non mancano casi di merci che viaggiano sotto falso nome, quando si tratta di periodi di guerra fra alcune potenze, pensando così di farle più facilmente giungere a destinazione: l'Autrice cita il caso di un maiorchino che le affida ad un genovese per la guerra in corso fra Venezia e l'Aragona, e che quindi teme un attacco di navi veneziane. Tutto ciò prima del '453.

Successivamente Chio continua a svolgere il suo ruolo di base principale dei rapporti tra l'Egeo ed il mondo occidentale e di punto chiave per i traffici con Pera, Caffa, Cipro ed il mondo turco, anche se via via il clima si fa più difficile. L'isola mantenne insomma il suo ruolo di scalo, di confluenza e di diramazione, sulle rotte fra Oriente e Occidente, soprattutto fino alla caduta di Caffa, nel 1475, ma anche oltre.

Le merci più rappresentate sono sempre l'allume (dopo la caduta di Focea, nel 1455, proveniente da quello ammassato in Chio, e poi da Mitilene), e poi grano, cuoi, pesci, carrube, anche se spesso la tipologia di merci non risulta specificata negli atti notarili.

Geo Pistarino

un attimo di silenzio rispettoso; ci auguriamo nelle prossime Mostre, di ospitare nella sala centrale della galleria almeno un'Opera dell'Artista scomparsa, al fine di meglio conoscerla e apprezzarla. Alla cerimonia erano presenti le Autorità Locali nella persona della Vicesindaco ed Assessore alla Cultura e Turismo prof.ssa Luciana Repetto, il Presidente della Accademia Urbense ing. Alessandro Laguzzi il quale si è rammaricato di non potere assegnare a pari merito un premio a tutti i Pittori che veramente quest'anno sono stati di ottimo livello e straordinariamente fedeli nell'esposizione di un Tema davvero difficile. L'acqua infatti è un elemento naturale,

molto particolare e pure i nostri Artisti l'hanno rappresentata così bene che era difficile resistere alla tentazione di non arrotolarsi su i calzoni e togliersi le scarpe per immergersi nelle *Chiare e Fresche Dolci Acque*.



Studi di storia Ovadese

promossi in occasione

del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense

7 - 8 dicembre 2002

Aula Magna "Liceo Scientifico B.Pascal" - Ovada, via Pastorino

Programma:

Sabato 7 Dicembre. Inizio ore 9.00 con il saluto del Sindaco di Ovada e delle altre Autorità.

Realizzazioni:

Sessione mattutina, ore 9.30

Andrea ROBIGLIO,

Letture e distinzione. Adriano Bausola lettore di Benedetto Croce e il mestiere del filosofo: prime linee

Enrico GIANNICHEDDA,

Archeologia e cultura dei manufatti

Edilio RICCARDINI,

Due epigrafi da Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato). Qualche spunto comparativo

Simone LERMA,

Le vetriere della valle Stura: un progetto di ricerca

Romeo PAVONI,

La *curtis* di *Ovaga* e i falsi del monastero di San Salvatore di Pavia

Andrea SCOTTO,

Documenti dell'Archivio di Stato di Milano per la storia dei domini dei Malaspina nell'Ovadese (Cremolino, Morsasco, Cassinelle, Morbello, Molare, Trisobbio) nei secoli XV e XVI

Paola PIANA TONIOLO,

Il segreto del Poggio di San Nicolò a Tagliolo

Sessione pomeridiana, ore 15.15

Giorgio CASANOVA,

Ovada fra Genova, Milano e Madrid alla fine del '500

Carlo PROSPERI,

Un arcade in riva all'Orba: Ignazio Benedetto Buffa

Gian Luigi RAPETTI

BOVIO DELLA TORRE,

Lo "Stemmario ovadese" di Bernardino Barboro. Appunti per una storia dell'araldica tra Liguria e Monferrato

Massimo CALISSANO,

La Guardia Nazionale a Campofreddo (1848)

Alessandro LAGUZZI,

Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier

Franco Paolo OLIVIERI,

Il feudo imperiale di Campofreddo durante la guerra di successione austriaca (1745-1748)

Piero OTTONELLO,

Santa Maria in Vezulla a Masone da rudere a sacrario

Domenica 8 Dicembre

Sessione mattutina, ore 9.15

Flavio AMBROSETTI,

Ricordo di Marie Ighina a vent'anni dalla scomparsa

Emilio COSTA,

Domenico Buffa, Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (dicembre 1848)

Bianca MONTALE,

Una memoria di Domenico Buffa a Cavour

Lara PICCARDO,

Lettere di Domenico Buffa a Luigi Carlo Farini alla Biblioteca Classense di Ravenna

Luigi CATTANEI,

Un pedagogista insigne: padre Domenico Buccelli della Scuola Pie vissuto in Ovada

Liliana BERTUZZI,

Giambattista Cereseto. L'Accademia di filosofia italiana di Genova e una lettera di Terenzio Mamiani

Paolo BAWZZANO,

Canzoni per la fabbrica dell'ospedale di Ovada (1842-1867)

Luigi MORO,

L'opera del pittore Pietro Ivaldi detto "il muto" nell'Ovadese

Giancarlo SUBBRERO

"Quarto capitalismo" a Ovada (Il caso della MECOF)

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE (Nuova serie)

1. Rocca Grimalda una storia millenaria (a cura di A. LAGUZZI), 1990, pp. 232, ill. b.n.
2. EMILIO PODESTÀ, *I banditi della Valle Stura, una cronaca del secolo XVI*, 1990, pp. 95, ill. b.n.
3. *La Parrocchiale di Ovada* (a cura di A. LAGUZZI), 1990, pp. 100, ill. colori e b.n.
4. MARIO CANEPA, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, 1991, s.n.p., ill. b.n.
5. MAURIZIO PARENTI, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada*, 1991 (ma 1993), pp. 160, ill. b.n.
6. PAOLA TONIOLO-EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, 1991, pp. 536 + 16 fl., ill. a colori e b.n.
7. EMILIO PODESTÀ, *Giacomo Durazzo, da genovese a cittadino d'Europa*, 1992, pp. 168, ill. b.n.
8. CLARA SESTILLI (a cura di), *Dialoghi alla Colma, memorie di generazioni dell'Appennino Ligure-Piemontese, (1900 - 1960)*, pp. 72, ill. b.n.
9. EMILIO PODESTÀ, *Canonius de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, 1992, pp. 184, ill. b.n.
10. PAOLO BAVAZZANO - FRANCO PESCE - GIORGIO MARENCO, *Lo Splendor da Don Salvi ad oggi*, 1993, pp. 129, ill. b.n.
11. EMILIO PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463 - 1464). Storia e vita nel borgo di Ovada nel secolo XV, Ovada 1994*, pp. 399, ill. b.n.
12. ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di Padre Carlo Barletti, fisico del '700 e patriota repubblicano*, 1994, pp. 96, ill. b.n.
13. FRANCESCA CACCIOLA, *Sul Feudo di Rocca Grimalda*, Ovada 1994, pp. 83 ill. b.n.
14. ALESSANDRO LAGUZZI - PAOLA TONIOLO (a cura di), *San Quintino di Spigno, Acqui e Ovada un millenario. Fondazioni religiose e assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII, Atti delle giornate ovadesi (27 e 28 Aprile 1991)*, 1995, pp. 304, ill. b.n.
15. *Il Museo Storico dell'Oro Italiano a Predosa (1987 - 1994). Otto anni di attività visti attraverso i giornali* (a cura di GIUSEPPE PIPINO), Ovada 1994, pp. 52, ill. b.n.
16. EMILIO PODESTÀ, *Lerma, storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, 1995, pp. 336, ill. colori e b.n.
17. FRANCO RESECCO, *Gli ultimi giorni di Bertino (si salvi chi può)*, Ovada 1995, pp. 32, ill. b.n.
18. *Didattica e centri storici. - Rocca Grimalda, Una esperienza concreta*, 1995, pp. 128, ill. b.n.
19. GIANNI REPETTO, *Careghè (Di là dalla Colma, sulla via delle Capanne)*, 1995, pp.170.
20. FILIPPO PIANA, *Storia del Gioco del Tamburello*, 1995, pp. 172, ill. b.n.
21. WANDRO POLLAROLO, *Il "don Bosco" d'Ovada: don Salvi*, 1996, pp. 83.
- 21a. FRANCO CASTELLI, *La danza contro il tiranno (Leggenda storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda)*, 1996, pp. 136, ill. b.n.
22. PAOLA PIANA TONIOLO (a cura di), *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed Età Moderna"* (Tagliolo 31 agosto 1996), 1997, pp. 216 + pp. XL, ill. b.n.
23. FRANCESCO ARGAN - PAOLO BAVAZZANO (a cura di), *Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà dell'Ottocento*, 1997, pp. XXVIII + 163, ill. b.n.
24. GIUSEPPE PIPINO, *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea storica*, 1998, pp. 211, ill. b.n.
25. EMILIO PODESTÀ, *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi Statuti*, 1998, pp. 200, ill. b.n.
26. MASSIMO ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708 - 1778), sacerdote*, 1998, pp. 156, tav. 8 f.t.
27. ERNESTO LEARDI - GIOVANNI LEARDI, *Alla scoperta dei Monti dell'Appennino Ligure-Piemontese*, 1999, pp. 220, ill. a colori.
28. GIOVANNI DE LUIGI, *Lungo la Valle dell'Orba fino al crollo della Diga di Molare*, 1999, pp. 152, ill. b.n.
29. GIANCARLO SUBBRERO, *Le "Guardie Rosse". Economia, politica e lotte sociali nell'Ovadese nel primo dopoguerra (1919-1922)*, 1999, pp. 64, W. b.n.
30. ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada. Guida storico-artistica*, 1999, pp. 96, ill. a colori.
31. LUCIA BARBA, *Pievi e chiese romaniche dell'alto monferrato ovadese*, 1999, pp.48, ill. a colori.
32. MARIO CANEPA, *Anni cinquanta passati in fretta*, 2000, pp.432, ill.b.n.
33. EMILIO PODESTÀ, *Documenti per la storia dell'Oltregiogo monferrino*, 2000, pp.288, ill. b.n.
34. PAOLA PIANA TONIOLO, *Il cartulare Alberto. Liber Iurium Aquensium Canonorum A.D. 1042-1296*, 2001, pp. 272, ill. a colori.
35. NUNZIA FERRARI, *Una storia del Novecento iniziata alla Cascina Baudrano*, 2001, pp. 144, ill. b. n. e a colori.
36. MARIO CANEPA, *StorieStorte*, 2001, pp. 200, e compact disc.
37. MARIO CANEPA, *Bala Giante. volume uno*, 2001, pp. 448, ill. b. n.
38. FRANCA GUELFI, *Guida di Parodi Ligure in Provincia di Alessandria*, 2001, pp. 32, ill. a colori.
39. ALESSANDRO LAGUZZI, *Guida di Mornese*, 2001, pp. 32, ill. a colori
40. ALESSANDRO LAGUZZI, *Guida di Lerma*, 2001, pp. 32, ill. a colori
41. ROBERTO BENSO, *Guida di Voltaggio*, 2002, pp. 32, ill. a colori
42. ALESSANDRO LAGUZZI, *Guida di Montaldeo*, 2002, pp. 32, ill. a colori
43. ALESSANDRO LAGUZZI, *Guida di San Cristoforo*, 2002, pp. 32, ill. a colori
44. ROBERTO BENSO GIANLUCA AMERI, *Guida di Carrosto*, 2002, pp. 32, ill. a colori
45. ROBERTO BENSO GIANLUCA AMERI, *Guida di Bosio (in preparazione)*
46. ALESSANDRO LAGUZZI, *Guida di Casaleggio (in preparazione)*.
47. ANDREA BARBA, *Il Capitano Mingo e la Resistenza nella Valle dell'Orba*, 2001, pp. 132, ill. b.n.
48. MARIO CANEPA, *I fantasmi*, 2002, pp. 63, ill. b.n.
49. ELISABETTA FARINETTI EGIDIA PASTORINO GIGI VACCA, *"Na quintula". Le immagini e la memoria*, 2002, pp. 247, ill. b.n.
50. MARIO CANEPA, *Bala Giante. volume due*, 2002, pp. 463, ill. b. n.

ORMIG



ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY

TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - TELEFAX (+39) 0143.86568

E-mail: mktg@ormigspa.com

E-mail: sales@ormigspa.com

www.ormig.com

www.pickandcarry.com